This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

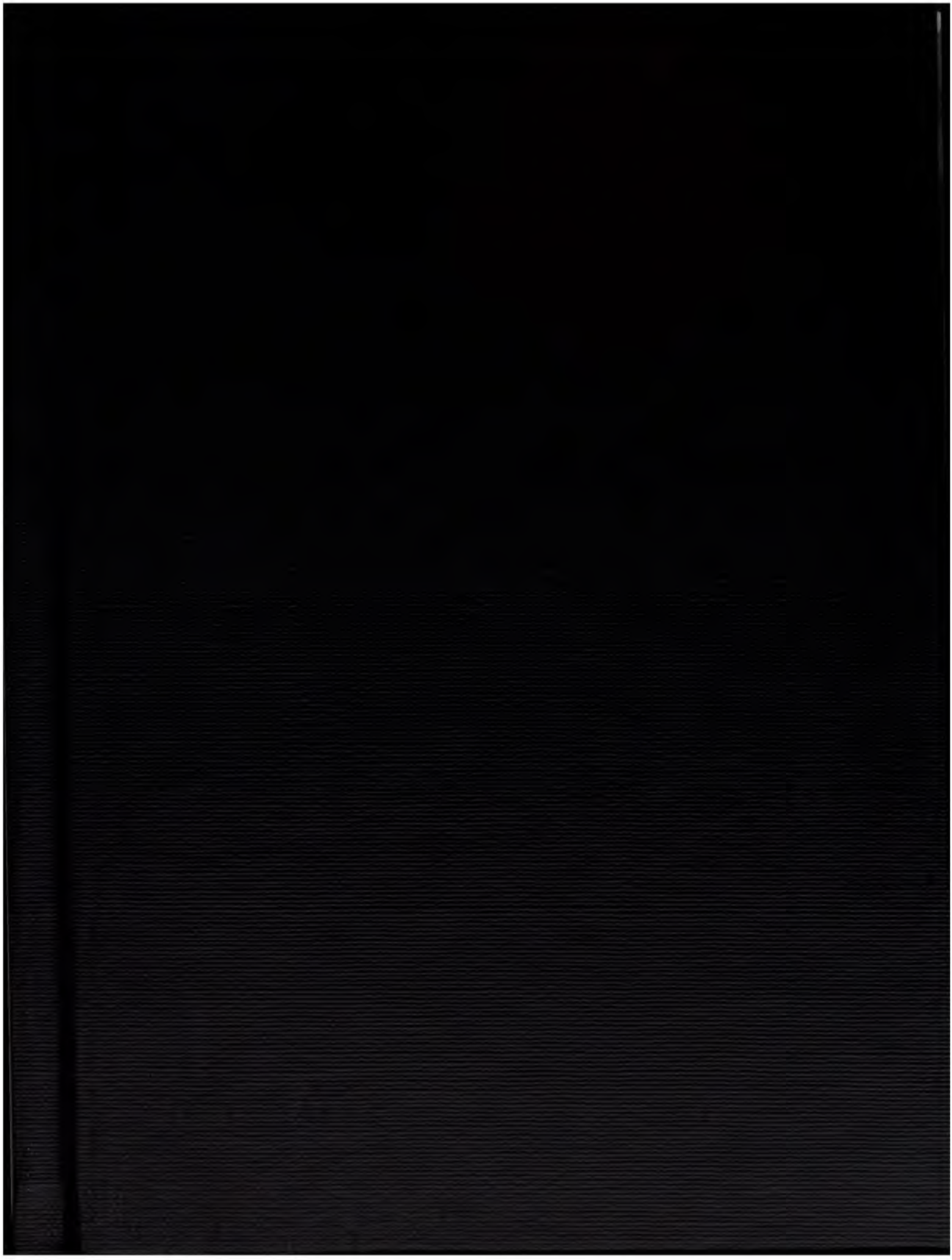
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



TIMONE

COMMEDIA

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

CONTE DI SCANDIANO

RIVEDUTA E CORRETTA

ED ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

CON ALQUANTE ANNOTAZIONI NECESSARIE E MOLTO UTILI
PER LA BUONA INTELLIGENZA DELLA MEDESIMA

DA

GIROLAMO BARUFFALDI

OPERA POSTUMA

FERRARA
PER GAETANO BRESCIANI
M. D. CCC. IX.

PROEMIO

DELL' EDITORE

Tra le molte Opere manoscritte ed inedite del fu Chiarissimo Monsignor Arciprete Girolamo Baruffaldi, questa che ora si mette in luce non è già la più pregevole, nè la più voluminosa; anzi non si può dir propriamente opera affatto sua, non avendovi egli altra parte che quella della ripurgata lezione, e delle notizie preliminari, che servono a miglior intelligenza della Commedia scritta dal Bojardo. Si è creduto però, che questa meglio d' ogni altra possa servire al fine preteso dallo Stampatore, il quale a norma d' un Manifesto da lui divulgato si è proposto di dare al pubblico un primo saggio della sua nuova Stamperia, mettendo al pubblico un libro di tanta mole e non più, che basti per far conoscere la qualità diversa de suoi caratteri, ed il suo buon gusto nella forma, eleganza, e correzione della Stampa. L' Opera per altro non lascierà di riuscire tutt' insieme gradita alle persone di lettere, le quali riconosceranno senz' altro nel leggerla la mano maestra del gran Filologo e Poeta, ch' era il Baruffaldi.

Essendo però impresa altrettanto gelosa che malagevole il pubblicare Opere Postume di qualsivoglia Scrittore, quindi è che chi ha procurata la presente Edizione non può nè vuol rendersi mallevadore d' altro, se non che dell' essere sicuramente il lavoro uscito dalla penna del Baruffaldi, come ne assicurò il Ch. Mazzucchelli nelle notizie del Bojardo. Imperocchè il Manoscritto, che fu somministrato per questa stampa dagli Eredi Baruffaldi, non è già un Esemplare Autografo, ma una copia alquanto scorretta, quantunque in molti luoghi emendata di proprio carattere dell' Autore. Fors' egli nel caso di metterla alle stampe l' avrebbe anche riveduta di nuovo e migliorata; da poichè, sebbene era facile a scrivere e comporre, si vede però dal gran numero d' Opere, che lasciò manoscritte, ch' egli, massime nell' età avanzata, era solito tenere i suoi lavori molto tempo sotto la lima prima di pubblicarli.

Pertanto la edizione di questo libro, che molta fatica è costata ai Correttori e Stampatori, servirà se non altro per assicurare sempre più al Bojardo il primato di precedenza, che gli fu contrastato nello

scriver Commedie; qual primato ebbe eziandio nell' Epica Romanzesca, eccettuatone qualche altro Poema di maggiore antichità, ma di merito assai minore dell' Orlando innamorato.

Chiunque però farassi a leggere questo Componimento conoscerà senz' altro, ch'egli è tutto messo all'antica, e ben lontano nella traccia e nello stile dal gusto del moderno Teatro Italiano. Intanto che se per caso a qualche Compagnia di istrioni venisse il capriccio di metterla sulle Scene, riscuoterebbe senz' altro lo scherno e la indegnazione degli Spettatori; e ne avverrebbe ciò che un giorno avvenne in Vinegia, dove, siccome narra il Riccoboni, rappresentandosi una delle bellissime Commedie dell' Ariosto, levossi nel mal contento uditorio tanto schiamazzo, che fu mestiere dopo le prime Scene intralasciare affatto la Recita incominciata. Di tanto mostrò d' essere persuaso anche il Baruffaldi, il quale confessò di non aver potuto cancellare affatto dalla Commedia i lineamenti della sua antica forma; e perciò nel manoscritto inserì scritto di proprio pugno in carta volante il testo, o avvertimento seguente.

Chi ben la riguarda, vede ch'ella è come un vestimento vecchio rassettato da uno dell' età più bassa al dosso degli Uomini del tempo suo, perchè il panno stesso, e la materia, e buona parte della forma è pur rimasa la medesima appunto, e così mostra, ch'ella non è stata tagliata dalla pezza.

VOLGARIZZAMENTO DELLE EPISTOLE DI SENECA EC.
Firenze 1717. *in quarto Prefaz. pag.* VIII.

GIROLAMO BARUFFALDI

AL LETTORE

Commedia, la quale più si accosti alle antiche Plautine e Terenziane, io non credo che nata sia in Italia migliore, o meglio caratterizzata di questa, che io ti presento, o Lettore. Gli è vero, che la sua origine, e la sua maschera deriva dalla Grecia antica; ma lo sceneggiamento ed i sali, da cui ella vien girata e condita, sono dovuti al Conte Matteo M. Bojardo. Se ne protesta egli stesso nel frontespizio dell' Opera col dire ed avvertire chi legge, esser essa cavata da un Dialogo di Luciano Samosatese, tanto che alcuni da questa ingenua e leale confessione ne hanno ricavato una troppo spremuta induzione dicendo, esser tradotta da uno de' Dialoghi di quel valente Filosofo. Ma se bene si vuol considerare la cosa, altro è il tradurre, ed altro è l' imitare ed il trasformare. Che Luciano abbia composto un Dialogo, nel quale si tratta dell' odio implacabile, che portava agli Uomini un tal Timone Ateniese, il quale perciò fu intitolato Misantropo, *non è cosa da potersi negare; impe-*

rocchè nel novero de' Dialoghi di Luciano trovasi appunto questo Misantropo *, o vogliamo dire questo* Timone; *anzi in qualche edizione di cotai Dialoghi questo soggetto è quegli , che occupa il primo luogo ; ma non perciò è , che sì nel Greco come nel Latino stile quel Dialogo sia una Commedia , nè questa Commedia sia quel Dialogo stesso letteralmente tradotto . Si servì il Bojardo del soggetto , che si legge in Luciano , per lavorarne una Commedia , come fece Gio. Giorgio Trissino valente Poeta , il quale tolse di mira quanto scritto avea Tito Livio nel libro trentesimo della sua Storia intorno al fatto di Massinissa e di Sofonisbe , e ne lavorò una Tragedia intitolata* Sofonisbe : *o per dir di cosa allegra e comica come fece Gio. Villifranchi , il quale ridusse in favola scenica le cortesie di Leone e di Ruggiero , cantate la prima volta in ottava rima dall' Ariosto . Che che sia però di questo , il ridurre non solo alla Scena questa favola , ma alla servitù della rima , poco lavoro non fu per essere , ben sapendosi da chi è pratico del verseggiare quanto costi il ben accordare le rime .*

Ma questa Commedia è stata Madre d' altra questione , della quale non è per anche uscita la definitiva sentenza . Nel tempo quasi medesimo , che il Co. Bojardo lavorò , e fece rappre-

sentare il Timone, *nacque ancora un'altra Commedia intitolata* l'Amicizia, *della quale fu Autore Jacopo Nardi Fiorentino. Il capriccio d'amendue codesti valorosi Uomini si unì nella qualità esteriore del lavoro, perocchè e l'una e l'altra Commedia furono composte in terza rima; e sebbene quella del Nardi abbia per il corso delle Scene qualche altra sorte di rima e misura di verso, essendo però la maggior parte in versi endecasillabi ed in terza rima, può in terza rima chiamarsi. Da che nacquero fino a questi tempi, non ebbero queste Commedie chi movesse loro guerra. In que' Secoli non badavano a certe sottigliezze, e tutto prendevano a tenore del loro essere senza cercar, come si suol dire, il pelo nell' uovo. Ma finalmente insorto il corrente Secolo, che è quello della Critica, la quale specialmente sta sul forte di bilanciare i mesi, e gli anni per trovare l'Epoche sicure d'ogni avvenimento e d'ogni Uomo vivente, più prestandosi fede ad un Codice antico ed affumicato, riposto in qualche Biblioteca o pubblica o particolare, che a quanti libri abbiano diversamente testificato, n' è nato, che queste due Commedie sono entrate in duello col disputarsene l' anteriorità del tempo, nel quale sien nate. Tutto questo divario per me credo che nato sia, non solo per l'amore che da cia-*

scuno si porta alla propria Nazione, ma ancora da qualche impegno di emulazione di scrivere. Il Nardi era Fiorentino; il Bojardo era di famiglia antica Ferrarese, e Signore di Scandiano nello Stato di Modena: chi ha promossa la questione, scrivendo l'Eloquenza Italiana, *era poco amorevole de' Ferraresi, e molto meno ancora degli attinenti a Modena. Quindi è, che quanti Ferraresi, e Modenesi ha egli potuto abbattere, a tutti ha ben bene scardassato il pelo. Basta dire, che l'Ariosto, il Guarino, ed il Giraldi di Ferrara sono malamente addentati, e di Modena il Castelvetro più di qualunque altro di tal Nazione. Da questo libero parlare è poi nata l'Apologìa del Muratori, e l' altra del Barotti; il primo, che ha tolto a difendere il suo Paesano Castelvetri, e l'altro tutti i maltrattati Ferraresi, come si può vedere nella detta Apologìa già stampata con l'altre simili difese l' anno* 1739.

Gli è vero però, che tutto il forte del Fontanini non fu il pretendere di levar il luogo al Timone, *ma bensì di togliere il pregio dell' anzianità all' Ariosto, mettendosi in pretensione di mostrare con varie ricercate ragioni, che l' Ariosto non fu il primo a mettere in uso la buona e regolata Commedia, ma bensì la Commedia del Nardi, come se sia questa un fiore dell' arte, ed*

un giojello d'inarrivabile preziosità con tanta varietà di versi, e di metri. Io per conto delli due Autori non voglio prendere la lancia su la coscia, perchè abbastanza e soprabbastanza è stato dimostrato dal Barotti, non potersi levare questa precedenza all'Ariosto, a confronto massimamente della sola Commedia del Nardi; pretendo di far vedere, che delle Commedie in terza rima l'anteriorità è dovuta al Timone *del Bojardo, e non all'* Amicizia *del Nardi.*

Quanto al tempo, nel quale nacquero codeste due Commedie, non se ne può cavare giusto ed infallibile fondamento; imperocchè del Timone *si sa con evidenza e con certezza, esser esso stato stampato la prima volta in Scandiano l'anno* 1500., *cioè sei anni dopo la morte del Bojardo Autore della medesima. L'* Amicizia *del Nardi nasconde, e tace in tutto questa testimonianza, la quale potrebbe toglier di mezzo ogni difficoltà; ma però vien ridotto il suo tempo all'anno della venuta del Re Carlo VIII. in Italia, e della cacciata de' Duchi di Firenze, la quale importa l'anno* 1494, *o seguendo negli anni successivi fino al* 1530, *ne' quali di continuo non altro che guerre, e turbolenze nell'Italia s'udirono, come nota il prelodato Barotti nella predetta Apologia al foglio* 138.; *la dove a fronte di queste incer-*

tezze, e di questi viluppi noi abbiamo pel Bojardo un anno sicuro, tanto per l'età del Poeta, quanto per l' Edizione della Commedia. Il termine de' suoi giorni avvenne nel 1494. *Il tempo della stampa fu l' anno* 1500. *Al confronto gli anni del Nardi e della Commedia sua non si possono indovinare, che a saltelloni, mettendola in conto con l' altre molte Opere sue. Giulio Negri nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini ne fa il novero, e gli anni delle loro impressioni tutti sono dopo il* 1500., *anzi arrivano al* 1597. *Voglio però credere, che vi sieno delle seconde Edizioni, ma non per questo toccano mai l'ultimo anno del decimo quinto secolo, come fa il* Timone *stampato la prima volta l' anno* 1500. *Egli è vero, che lo stile dell'* Amicizia, *ed il carattere e il modo di stamparlo ha dell' antico, ma molto più ne ha il* Timone, *sì ne caratteri, come nelle parole veramente antiche, e del Secolo barbaro; onde con ragione si può conchiudere esser molto più antica, se già il Bojardo che l' avea composta era morto sei anni prima, e probabilmente non nell' anno ultimo di sua vita, avendo lavorate molte altre Poesie più purgate assai del* Timone. *Questa è la mia coniettura, alla quale sono indotto dalle provocanti parole del Fontanini, scritte là nel fine delle Osservazioni da esso fatte alla relazio-*

ne data della Commedia del Nardi nel libro III. Classe IV. Capo II. nel fine, ove dice „ lasciando intanto che pensi chi vuole al Timone, altra Commedia del Bojardo in terza rima presso l'Allacci, ed il Crescimbeni.

Dato così il suo dovere all'antichità, e precedenza del Timone *sovra ogni altra Commedia in verso, faremo passaggio ad altre notizie appartenenti alla medesima, delle quali necessario giudico che il Lettore abbia contezza.*

E per primo dirò, che di questa Commedia se ne trovano varie Edizioni susseguenti alla prima del 500, *la quale nel Frontespizio porta questo titolo* „ Timone Commedia del magnifico Conte Matteo M. Bojardo „ *e nel fine sono registrate le seguenti parole, che io scriverò colla medesima Ortografia della Stampa* „ Quì finisse una Commedia dicta Timone traducta de uno Dialogo de Luciano per el magnifico condam Mathe. M. Bojardo stampata in Scandiano per Peregrino di Pasquali, e Gasparo Crivello da Scandiano regnante, el magnifico, e generoso Conte, e Cavaliero missiere Zoanne Bojardo Conte de Scandiano dè Casal grande dè Arceto, et cætera. M 500. a di 12. Feverare.

Nel principio della Commedia prima del Prologo si leggono queste parole „ Timone Comme-

dove pure avea stampato fin dall' anno 1495. *in quella stessa grossolana maniera la Storia di Appiano Alessandri al tempo del Conte Camillo Bojardo, forse per qualche titolo congiunto al Conte Matteo Maria. Codeste Edizioni, sieno volgari, sieno latine patiscono molt' eccezioni per la mala correzione; e più le volgari, perchè i Compositori, o diciamo gli Autori non aveano ancora esemplari perfetti, e sicuri dell' ortografia Italiana, e in questi Paesi principalmente di Lombardìa parlavasi, e scriveasi come a Dio piaceva. Gli Esemplari de' fiori, dirò così, Italiani, come il Boccaccio ed il Petrarca, o correvano manoscritti, e perciò alterabili in tutti gli Esemplari dagli Ammanuensi, o erano stampati di fresco in Paesi anche di non ottimo parlare; e se a codesti celebratissimi Maestri del bel parlare, e del leggiadramente comporre non fosse stata data più d' una pettinatura da Uomini di credito, secondo le varie Edizioni, che col tempo sono andate succedendo, non so se facessero quella Magistrale comparsa, che fanno pel Mondo; il che si può facilmente vedere da tanti antichi Manoscritti, che nelle Biblioteche più illustri si conservano, uno de' quali certamente è nella Biblioteca Estense, avendo su di esso lavorate le sue considerazioni, unite a quelle del Tassoni e del Muzio, il Muratori.*

Questa (dirò così , perchè il termine è troppo esprimente) questa pettinatura fu già fatta all' Orlando innamorato del nostro Bojardo la prima volta da Ludovico Domenichi, uomo, che ha il suo merito nella letteratura Italiana , levandone certa rusticità di dire , e certe (per usar questo termine) certe sviste , nelle quali era caduto il Bojardo , o perchè allora così usavasi, o perchè esso non ne sapesse di più , o pure (il che è probabile) perchè così correa il costume dello scrivere Italiano . In questa maniera fu dal detto Domenichi ridotto quel Poema più godibile , e dirò anche chiaro per nuovi termini più comuni da esso usati , e per le acconciature di molte rime che zoppicar faceano molti versi , per non dire anche della mala usanza degli Stampatori di que' giorni ; e per la mancanza de' buoni , e perfetti Correttori .

Lo stesso si pretese di fare dal Fiorentino Francesco Berni Autore dello stile Berniesco , il quale, tolto a migliorare l'Orlando innamorato , gli lasciò per così dire il solo nome , e nel rimanente , tratto dalla sua vena piacevole e salmastra , vi seminò molte cose a se solo appartenenti , altre luride , e non poche degne delle censure Ecclesiastiche , per le quali è stato già dannato . Di questo travestimento , che lo stesso Ber-

ni chiamò rifacimento tutto di nuovo, *molti Scrittori di grido ne hanno dato il loro parere; ma come che i gusti del Mondo son varj, varie nè più nè meno furon le sentenze, sopra delle quali io non ho talento di dar giudizio. Dirò bene, che a me pure è nato il desiderio di rifare (dirò così ancor io) il Timone del Bojardo, ma non già di trasformarlo, senza che io gli aggiunga nella sostanza cosa alcuna, ma puramente purgando il contesto da molti errori e del verso e della rima e dell'Ortografia, sostituendo solamente qualche parola in pochi luoghi, o più significante, o più giusta nella consonanza della rima, dove la necessità l'abbia richiesto. Per altro la favola, e l'intreccio è lo stesso; lo stesso è lo sviluppamento, e tutta dal principio fino al fine è la Commedia del* Timone *del Co. Matteo M. Bojardo. Il nome solo d'un Personaggio mi sono tolta la libertà di cangiare nell' Atto V., la dove introduceva a parlare* l'Auxilio, *o sia* l'Ajuto, *che in sole due Scene ha luogo, e favella. Questo nome non mi ha sonato bene all'orecchio, perchè tutto latino, e perciò l'ho cangiato in* Boezio, *che derivando dal Greco significa appunto* Ajuto, *e suona meglio in una persona che parla.*

Il Testo antico ha di più ancora gli Argomenti ad ogni scena, co' quali istruisce il Letto-

re di quanto ha da succedere in quella Scena , che segue ; ma avendo io giudicato questo argomento superfluo , perchè già la scena fa che tutto succeda quello che dice , ho senz' altro giudicato inutile il replicare ciò , che da tutti susseguente o si può leggere , o si può vedere a puntino.

Quanto poi alla Scena di questa Commedia , la quale merita una particolare ispezione , ho giudicato darne conto separatamente nel seguente parlare .

DELLA SCENA DA PREPARARSI

Per rappresentare questa Commedia . .

Io mi trovo sempre più contento d'aver agli anni scorsi (e fu nel 1725) allora , che pubblicai quella mia Tragedia *Giocasta la giovine* , dato conto della mia opinione intorno alla mutazione delle Scene nella Poesia rappresentativa . Imperocchè venuto io in chiaro di ciò , che a quel tempo non ancora mi era giunto a notizia , cioè della leggiadrissima Commedia intitolata il *Timone* del Co: Matteo M. Bojardo , e vedendola tutta a puntino , circa la Scena , uniforme al sistema , e all'immaginare , che io mi avea preso , non ho da inventarmi , nè da formarmi un Embrione novello per mostrarne l' esempio e la pratica ; sicchè ora , che io ragionar ne debbo coll'applicazione al soggetto , mi levi da quell'astratto , sul quale io mi fondai nell' antidetto ragionamento , e venga in un certo modo ad applicare la materia al soggetto .

Da se stessa la Commedia del Timone si manifesta , allorchè nella prima Scena dell'Atto I. si trova scritto „ *entra Timone dall'altro capo del Proscenio , e prima comincia a zappare , poi intramettendo l' opera volta la faccia al Cielo , e dice così ec.* „ . Ecco , che se dee Timone zappare la terra , la Scena dev' essere campereccia , e non domestica , nè cittadinesca ; e se alzar dovrà al Cielo la faccia , dovrà veramente esser Cielo , e non soffitto di camera . Inoltre questa Scena campereccia deve avere in non molta distanza la vista del Monte *Imeto* , che era il Monte d' Atene , o almeno almeno , se non può tutta l' eminenza , e progresso di quello avere , abbia il principio della salita , tanto che l' occhio giudichi il termine del medesimo non esser guari lontano , e questo è quel Monte , dove era il tugurio di Timone da esso fabbricato , e da esso pure abitato e tenuto , come egli stesso dice in una Scena , per proprio albergo . Il tugurio però si dovrebbe vedere almeno in parte , tantochè verso colà portandosi Timone vi si potesse nascondere quella volta , che occorre , come dall'ultima Scena dell'Atto primo si comprende . Ancora in questa terra di coltura , dovendosi scoprire un Tesoro , è necessario , che chi prepara il Scenario , o Proscenio avverta di farvi qualche prominenza mobile , o di terra , o d'altro , affinchè allora quando si verrà all'atto di cavarlo si faccia colla più propria similitudine al vero , e come che tutto il tesoro consiste in un'urna sepolcrale , potrebbesi far apparire un poco di coperchio del vaso medesimo sorger

fuori della linea del Piano . Dalla parte più rimota si deve vedere una fratta , o una specie di Bosco , nel quale , o dopo del quale nascosti star devono diversi personaggi nominati nella Scena III. dell'Atto IV. e nelle seguenti , cosicchè comode siano da vedersi in lontananza , secondo che la favola porta l' occorrenza , che s'avanzino verso Timone , e parlino con esso lui .

Questa è tutta la Scena terrestre , che occorre in questa Commedia , ed è immutabile , dovendo durare tale dal principio della rappresentazione sino al fine per tutti gli Atti , portando così la necessità dell' intreccio , e l'opportunità di farlo ben riuscire , nè abbisogni d' alcuna interpretazione per darlo ad intendere . Ed in vero questa è tanto indispensabile , che se il Proscenio non corrisponde in tutto alle Persone che parlano , e le Persone non convengono a tal Proscenio , tutta l' armonìa è perturbata ; sicchè non ricavi da chi ascolta e vede tutta quell'approvazione , ed applauso , che per altro meriterebbe . Ed in fatti „ *Agnolo Ingegneri* , quel bravo maestro delle Scene , in quel suo „ discorso *della Poesia rappresentativa* , e del modo di rappresentare le „ favole sceniche , nella prima parte parlando del sceneggiare ci fa av- „ vertiti , *che la prima considerazione abbia da essere* , che come il pro- „ scenio , dove si fara la rappresentazione , dee fingersi luogo , in cui „ di certa necessità , o almeno di buona opportunità avvengano que' „ fatti , che s' introducono , e convengono quelle persone , che quivi si „ riducono a favellare ; e chi altrimenti lo costituisse , serba poco la „ ragione del decoro , e del verisimile , così è assai importante che il „ Poeta si guardi dal condurvi personaggi a caso , cioè fuori di propo- „ sito , se non in caso appunto , che il venir qui *a caso torni a propo- „ sito* , e sia artificioso servigio del negozio .

Sicchè , tornando a noi , dopo che abbiamo descritta la Scena terrestre esser un piano orizzontale a coltura presso il Monte Imeto nell'Acaja in vicinanza d' Atene , e a vista del detto Monte , con in qualche distanza una fratta , o Boschetto d'Alberi , dove possano star celate alquante persone , veniamo alla Scena celeste , che è la seconda di questa favola .

Il testo medesimo dell'antica prima Stampa del *Timone* la descrive (bensì con gran semplicità) nel Atto I. sul cominciar della Scena II. con queste parole „ *Le Cortine del Cielo se aprino . Jove appare cum Mercurio ne li abiti già descripti , et insieme parlano , come appare di sotto* „ che io in questa purgata edizione ho ristrette in questa maniera . *Cielo aperto con Giove , e Mercurio* . Sicchè necessario qui si ve-

de essere il far apparire al disopra , ma più in là della terrestre, una Scena celeste , la quale non tocchi già terra , ma sia come a mezz'aria della Scena terrestre, e sia al disotto da un' apparenza di nuvole sostenuta . Sia questa Scena celeste fatta con quella proprietà , che più giudicherà il Pittore, o Macchinista lavorata . Sia luminosa, e con quel bello , che il Cielo interno suol dimostrare , secondo le varie maniere usate da dipintori nel rappresentare l' interno del Cielo . Abbia in se il trono di Giove fatto con quella maestà , che dagli Etnici era creduta propria del maggior loro Dio . Sia capace il sito di sostenere più Personaggi , perchè oltre Giove dee vedervisi anche Mercurio , e vi ha da salire parimente la Povertà e la Ricchezza . Questo fare, negli anni della mia goventù, io l'ho veduto mettersi in pratica ne' più famosi Teatri dell' Italia molto grandiosamente , e chiamavasi *Macchinismo* , massime dove rappresentavasi qualche favola , nella quale entrasse qualche numero di quegli Dei, che dalla Gentilità si adoravano, di maniera che i Professori di tali lavori si erano resi molto eccellenti , e chiamavansi *Macchinisti* .

Per rappresentare il *Timone*, che è Commedia semplice, io non crederei necessario entrare in un così vasto mare di Macchinismo nobile , che calasse ed ascendesse , se non se chi se ne facesse impresario , amasse di fare cosa di molta magnificenza . Per altro l'Orizzonte potrebbe star fisso nella parte superiore della Scena , e quando (come porta l'ordine delle Scene , e dell' intreccio) debba o scendere di lassù Mercurio , o colà salire la Povertà , o la Ricchezza , potrà farsi con scale interiori non vedute , tanto che succeda ciò , che succeder dee , senza che si faccia Dialogo tra Personaggi , altri su le nuvole dell' Aria , ed altre sul piano della Terra, che ridicola cosa sarebbe , ed inverisimile molto . Questo bensì dee avvertirsi , che non deesi dialogizzare in tutti due gli Orizzonti nello stesso tempo , perchè si confonderebbono le azioni , e più sempre intricarebbesi l' intreccio della Commedia .

Quantunque poi in questi due Orizzonti vi sieno nello stesso tempo Personaggi , purchè in uno di essi non si parli , nulla v' è di contraddizione . Così nella Scena II. dell' Atto I. , allora che Giove parla con Mercurio , Timone stia pur forte nel sito della Scena campereccia, dove si trova , e zappi , o lavori quanto vuole , o ristori la vita , nulla v' ha da opporsi, purchè non parli in tutto quel tempo , nel quale Giove , e Mercurio stanno nell'Orizzonte superiore parlando , anzi , anche partitosi Giove , e parlando solo Mercurio , Timone non ha da muoversi , nè da favellare , e solo quando Mercurio avrà terminata la

terza Scena , allora Timone s' alzi , e compia la Scena IV. , ed ultima di quell' Atto ; il tempo del quale mostra il nascere dell' Aurora , da cui (come dice il Bembo) vengono i Mortali desti all' operare , ed a lavorare la terra . Così Timone dopo aver nella prima Scena lavorata con la zappa la terra , dato in disperazione , e rotto il parlare in duri lamenti contro di Giove , alla fine , come avvenir suole a' disperati , si butti boccone in terra a traverso della sua marra , ed ivi giaccia , sinchè Giove e Mercurio abbian terminata la loro Scena , dopo della quale Timone , come riscosso , se non dal sonno , almeno dal sorprendimento della rabbia , che l' avea fatto imbestialire , s' alzi , e risolva d'andarsene al suo tugurio al riposo , giacchè il Sole s'alzava , e nojoso rendeva il più lavorare , essendo veramente l'Aurora quella , che sveglia gli Operaj , e mette loro in mano i faticosi stromenti .

Questi due orizzonti potranno sempre stare a vista degli Spettatori del Teatro senza fastidio alcuno , quantunque qualcuno di essi rimanesse vuoto di Personaggi , e se mai si volesse mostrare la salita di Mercurio su le nuvole , allora che nella fine della Scena III. del Atto III. dice di dover andare in Sicilia a trovare i Fabri , che rassettino la folgore spuntata di Giove , e Timone stesso nella Scena susseguente dice d' averlo veduto alzar le ali , e andarsene ; ma come che Mercurio si dipinge colle ali non agli omeri , ma alle mani , ed ai piedi , ed anche al petaso , con un veloce e leggiadro salto verso l' interna Scena potrebbe in un momento sparire , e in questa guisa soddisfare a quanto incombe al suo personaggio ; giacchè il detto Mercurio non comparendo più in iscena non ha più da render conto del suo operare ; imperocchè ciò , che avviene susseguentemente nell' intreccio della Commedia , avviene bensì per suo maneggio , e per il trattato avuto con Giove , ma nè l' uno , nè l'altro di cotai personaggi tengono necessità di più farsi vedere in iscena .

Nel rimanente la Sceneggiatura d' altro non abbisogna per rendersi facile da praticarsi , quando il Direttore della medesima , che è il *Corago* dell' Arte comica , sappia ben prevedere le cose , che avvenir debbano , e ne tenga in mente la serie l' una dopo l'altra , cosicchè non si confondano insieme mettendo in iscompiglio l' intreccio della Commedia , e di qualsivoglia teatrale operazione . Di questo *Corago* l' uffizio , e le incumbenze si possono distintamente trovar descritte con molta dottrina , tratta spècialmente dal fonte greco , nella Poesia di Francesco Patricj alla Deca istoriale a pagina 257 , e 377 . Ivi si vede con quanta riputazione fosse questo ufficio sostenuto ai tempi delle Greche teatrali

operazioni , e se ne deduce quanto bene sarebbe , che *mutatis mutandis* fossero le Tragedie , e le Commedie dei nostri tempi dirette da una sola mente , e non da una tumultuaria unione , o ammucchiamento d' interessati Impresarj , i quali volendo accordare la magnificenza coll' interesse , ne producono un Mostro , un Ircocervo , e fanno , che l'avarizia ruini la magnificenza , o la magnificenza dilapidi l' interesse , non sapendo tenersi per la via di mezzo , nella quale la perfezione di tutte le cose consiste .

Alcuni hanno usato nel libretto della Commedia stampare il disegno della Scena , come il Salviati nella Commedia del *Granchio* , il Bargagli nella sua *Pellegrina* , ed altri che non sovvengonmi , e molto più le insigni pastorali del Guarino , del Bonarello , e tra le Tragedie ultimamente la bellissima *Merope,* giojello delle Italiane Tragedie . Così pure in proposito del Timone , la volgarizzazione de' Dialoghi di Luciano , fatta si crede dal Bojardo stesso , e stampata in Venezia per Nicolò d' Aristotile l'anno 1525 , ha in ogni Dialogo stampato il disegno di ciò , che contiene , e nel primo di essi , ch' è intitolato *Timone* , si vede il detto Timone in terra , che sta in atto di lamentarsi con Giove assiso in trono sulle nuvole . Tutte queste cose facilitano d'assai l'ordinare la Scena della Commedia ; imperocchè mostrando cose diverse , ma tutte in quel proposito , muovono l'intelletto ad abbracciarne , o l'una, o l'altra con quelle mutazioni e quelle giunte , che sogliono facilmente alle cose già trovate applicarsi .

NOTIZIE ANTICHE E MODERNE

SOPRA IL CONTE

MATTEO MARIA BOJARDO, E SUA CASA,

Comunicate dal Sig. Dottor Antonio Vallisnieri al Dottor Girolamo Baruffaldi con sua lettera de' 20. Dicembre 1706.

Il Co. Matteo M. Bojardo fabbricò molto del suo Poema non solamente nella rocca di Scandiano, ma nel Castel della Torricella, dove volontieri abitava, essendo luogo silvestre, solitario, ed allora in mezzo ai Boschi. Avea posti nomi finti a tutti que' Boschi, Monti, ed altri luoghi, che sono nel suo Poema, forse per concepire l' idee del naturale, e far comparire le invenzioni poetiche verisimili col mirabile, ma non impossibile.

Mi narrava il Sig. Padre, che essendo il Bojardo un giorno alla caccia nel Bosco, detto del fracasso, lontano un miglio da Scandiano, gli sovvenne lo strepitoso nome di Rodomonte, del quale tanto si compiacque, che rapito da quel suo estro poetico, salì subito a cavallo, corse a Scandiano, e fece suonare per allegrezza tutte le campane, senza manifestare ad alcuno la cagione, se non dopo.

Fece dipingere dal famoso Nicolò dell' Abbate tutto il suo Poema d' intorno al cortile della rocca, siccome fece dipingere al detto un Camerino con tutta l' Eneide di Virgilio, che è stimato un miracolo dell' arte ec.

Nel soffitto di detto Camerino, che è arcuato, vi è dipinta la famiglia de' Bojardi, dove è pure il ritratto del Co. Matteo M., del quale ne mandai copia al Sig. Apostolo Zeno, ed è in un fregio d' una Camera antica nobile sopra d' un uscio, di rimpetto al quale v' è quello d'una certa donna Bianca, bellissima da vedersi, vestita alquanto immodestamente; dall'altro canto di rimpetto a un cammino avvi quello di sua Moglie molto più modestamente coperta.

Fu egli Padrone di Scandiano nell' anno 1476, come appare da una lettera scrittagli da Reggio li 25. Giugno del detto anno sopra il comparto de' Cavalli, da me trovata fra le scritture di D. Francesco mio fratello. Mi fu pur detto, che vi erano alcune lettere latine scritte dal suddetto Conte alla Comunità di Scandiano, che procurerò un giorno di ritrovare nell' Archivio della Comunità, e mi vien detto che avea un bellissimo carattere.

Scrissi a lei una volta, che era egli sepolto in Scandiano, ma dagli Epitaffj trovo non v'essere il suo, quando non fosse sepolto in qualche sepoltura de' suoi Antenati, come è fama in Scandiano.

Seguono le memorie di Casa Bojardi chę sì trovano nella Cattedrale di Scandiano

Alla destra del Coro avanti un Altare della B. V. del Rosario v' è in terra una grandissima, e bellissima lapida di marmo rosso di Verona, con l'arme della famiglia Bojardi scolpita nel mezzo di rilievo, con un gran Drago alato e coronato, col resto tutto vagamente ornato di fogliami, dal cui fondo pende un' iscrizione di questo tenore.

IOANNES . IACET . HIC . SECVM . EST . CHARISSIMA . CONIVX
IVLIA . BOIARDAE . GLORIA . SVMMA . DOMVS

Negli angoli della cornice, e adornamenti della Lapida vi sono scolpite quattro picciole Arme; le due superiori sono: A sinistra un' Aquila con un Gambero, a destra quella de' Bojardi dimezzata con il Gambero.

Sopra la porta maggiore nella parte di dentro di detta Chiesa v'è a lettere cubitali l' infrascritta Inscrizione dipinta nel muro.

D. O. M.
IOANNIS . BAPTISTAE . BOIARDI
IVVENIS . MAIORVM . TITVLIS . DIGNISSIMI
MAGNAEQ: VIRTVTIS . INTER . REGVLOS . EXISTIMATIORES
IVLIVS . FRATER . FRATRIS . DILECTISSIMI
VIRTVTVM . BONORVMQ: OMNIVM . HAERES . MEMBRA
VBERRIMO . FLETV . HIC . SEPELIRI . IVSSIT
QVOAD . VIVANT
VIXIT . ANNOS . XXIV . DECESSIT . ANNO . MDXXVIII.
DIE . XX . FEBRVARII

Alla sinistra del Coro avanti l'Altare di S. Caterina v' è pure una grandissima lapida di marmo rosso di Verona con l' Arme nel mezzo, metà Bojarda, e l'altra con due fasce, nella superiore delle quali vi sono due Lioni in piedi, e fra di essi un' Aquila d'una testa sola con l'ale aperte, e sopra la detta arma si leggono

Orygiæ Stirpis situs est hìc splendor, et una
Bojardæ quondam gloria magnà domus

Guiducia Feltrine tua pro Conjuge gaude
Surgis in Æthereos , qua comitante , polos .

P . X

IVLIVS . ASCANIVS . BOIARDVS
FELTRINI . EQVITIS . CLARISSIMI . FILIVS
GVIDVCIAE . MATRI . PIISS:
ET . DE . SE . BENE . M: POS: VIXIT . ANNOS . VIII , ET . L
OBIIT . MCCCCLVII. KAL . IVLII

Avanti l'Altar maggiore, che è del SS. Sacramento, in faccia la porta grande della Chiesa vi sono altre due Lapide sepolcrali della medesima grandezza. Quella, che è nel corno dell'Epistola, ha un'arma Bojarda alla sinistra , nello scudo della quale oltre lo stemma Bojardi è un'Aquila con due sbarre inquartate. Sotto si leggono gl' infrascritti versi , ma scritti con parole bizzarramente abbreviate , e con lettere composte , ed unite , le quali dal Sig. Apostolo Zeno , e da me furon così interpretate .

Virtutum , morum , vitæq. exemplar honestæ
Matronale Decus , nobilitatis honos,
Inclita Bojardæ quondam Cornelia Gentis
Hìc tandem de Apio Sanguine nata jacet .
Co. Joannes Filius P. Anno MDXXI.

Dal Corno del Vangelo vi è l' altra lapida con la sola Arma Bojarda , e di sotto vi sono poche , ma grandi Lettere corrose , sicchè si rendono impercettibili .

OSSERVAZIONE

S' egli è vero ciò , che scrive il Vedriani , e l'Orlandi nella vita di Niccolò dell' Abb. Pittore , che nascesse egli l'anno 1512. , e che fosse condotto in Francia da Primadiccio Pittore suo Maestro l'anno 1552 , non so accordare , che il Bojardo Poeta , il quale si dice , che morisse l'anno 1494. , gli facesse dipingere intorno alla rocca di Scandiano tutto il suo Poema ; è però da credersi più tosto , che qualche altra persona dopo il Co. Matteo facesse fare cotal lavoro da quel famoso Pittore.

TESTIMONJ D'AUTORI DIVERSI

I QUALI PARLANO DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO,
E DELLE OPERE DA ESSO COMPOSTE.

F. AGOSTINO SUPERBI

Apparato degli Uomini Illustri della Città di Ferrara
fol. 105.

I. Matteo Maria Bojardo Conte nobilissimo allora di Scandiano, ed altri luoghi, e Gentiluomo Ferrarese, qual era di spirito ingegnoso, letterato, Dottore in Legge, in Filosofia, ornato di lettere umane, e Poeta a que' tempi nobile, fioriva al tempo del Duca Ercole Primo Duca II. del quale era suo Cameriere secreto, e molto caro; ebbe carico di molte ambascerie in diverse occasioni, e fu uno di que' Signori, che accompagnarono Borso I. Duca di Ferrara in quella sua superba, e splendidissima andata a Roma. Fu discepolo di Soncino Benzio peripatetico, e Platonico, scrisse molto in Poesia, ma solo alle stampe di lui si vede „ *Un Poema in ottava rima intitolato* Orlando innamorato „.

GIO. BATISTA CINTIO GIRALDI

Nel suo Commentario de Ferraria, et Atestinis Principibus
pag. 48.

II. Inter hos vero in omni disciplinarum genere clarissimos viros floruere Pandulphus Collenutius, Matthæus Bojardus, qui Celtæ Herois amoribus Thuscis carminibus descriptis, Areosto nostro illius ejusdem Celtæ amorum causa in furorem iisdem numeris ducendi, preclaram materiam præbuit.

LO STESSO GIRALDI

Nel Commentario delle Cose di Ferrara tradotto da Lodovico Domenichi
pag. 110.

III. Tra questi Uomini chiarissimi in ogni professione di lettere fiorirono, M. Pandolfo Collenuccio, il Co. Matteo M. Bojardo, il quale avendo scritto l' Innamoramento d' Orlando in versi toscani diede onorata materia all' Ariosto di comporre poi il suo Orlando, divenuto furioso per l'amore, ne' medesimi versi.

LO STESSO GIRALDI

Discorso intorno al comporre de' Romani f. 9.

IV. E però mi pare, che fossero (quanto a questo) molto accorti, et avveduti il Co: Matteo M. Bojardo, e il nostro Ariosto, dei quali l' uno fu inventore molto vago e gentile, l' altro esercitandosi intorno a quella materia, che dopo la sua invenzione era stata accettata dal

Mondo e maravigliosamente dilettava, fu imitatore di gran loda dignissimo, e questi due sono, come due Duci in così fatti componimenti, le vestigia de' quali debbono seguire con ogni studio coloro, che di materie finte vorranno bene scrivere in tal Poesia ec. *fog.* 9. E quantunque il Co. Bojardo per vizio dell'Età, nella quale egli nacque, non ispiegasse in Carte i suoi concetti con quella felicità di stile, e con quella politezza di voci, con le quali scrisse l'Ariosto ec.... Vi sono però tante altre virtù, che può essere in parte ricompensato questo difetto *fog.* 11. E questo molto avvedutamente feron li due nostri Autori (Bojardo, ed Ariosto) che oltre l' avere elette azioni illustri, ed atte agli onesti costumi, diedero alle loro composizioni un generale abbellimento, che le potè far grate a tutti i lettori, e questo fu (oltre le altre cose comuni e grate sparse per le loro composizioni) la religione, e il far nascer battaglie tra Cristiani, ed inimici loro ec. *fog.* 144. Simile a Lucrezio nella nostra lingua (quanto al seguire della natura) fu il Co. Matteo, il quale quantunque fosse un poco più rozzo, che la bellezza del componimento non richiedeva, fu però il primo, che messe il piede nella buona strada, ed insegnò agli altri di camminarci lodevolmente.

LUDOVICO CASTELVERO

Nella Poetica d' Aristotile, parte principale terza, particella quarta, fol. 156.

V. La favola adunque dee avere il principio non dipendente di necessità da altra azione; e perchè il principio dell' Orlando furioso di L. A. dipende di necessità dell' innamoramento del Co. Matteo M. Bojardo, nè senza averne piena notizia si può intendere, seguirà, che quel libro abbia ancora questo difetto, che non ha principio lodevole.

E *p.* 3. *particella* 5. *fol.* 211. E così non dovremo a ragione poter biasimare il Co. Matteo M. Bojardo, che nel suo Orlando innamorato nomina per Re gli Agramanti, i Sobrini, e i Mandricardi, e simili di varie regioni non mai stati, li quali furono nomi di famiglie de' Lavoratori sottoposti alla Contea di Scandiano, onde egli era Conte, Castello nel distretto di Reggio, e ne' predetti nomi fu seguito da Lodovico Ariosto ec.

FRANCESCO PATRIZI

Nel primo Tomo della Poetica : Deca istoriale alla Dedicatoria .

VI. In Ferrara similmente sotto i medesimi favori di Casa d' Este l' eroica Poesia , che altri chiamano Romanzi, prima si rabbellì , e si fece grande per Francesco Cieco , per il Co. Matteo M. Bojardo ; e fu seguito da Niccolò Agostini Ferrarese .

M. ANTONIO GUARINI

Nel compendio Istorico delle Chiese di Ferrara , parlando della Chiesa Cattedrale , dov' è l' antico Sepolcro de' Bojardi fol. 27.

VII. Matteo M. Bojardi Poeta illustre , che compose l' innamoramento d' Orlando . Questi andò con gran pompa a Napoli a levare, ed accompagnare Leonora d' Aragona , sposata al Duca Ercole I., al quale essendo molto caro , lo creò Cavaliere .

LUIGI MORERI

Nel gran Dizionario , secondo l' ultima ampliata Edizione di Venezia 1743. fol. 56. col. 2. T. 4.

VIII. Bojardo (Matteo M.) Conte di Scandiano, assai noto per le sue Poesie , nativo di Reggio nel Modenese . Il luogo della sua nascita non è certo , è bensì cosa sicura , che ebbe la sua origine da una famiglia delle più nobili di Ferrara , dove li suoi Antenati , ed egli stesso passarono quasi tutta la lor vita al servizio de' Marchesi , e Duchi d' Este . Scandiano Castello del Territorio di Reggio fu Contea de' Bojardi, e non loro Patria . Vivea al principio del secolo XVI. verso l'anno 1520. I Giornalisti di Venezia nel XIII. Tomo notano con fondamento la sua morte alli 20. Febrajo 1494. in Reggio di Lombardia nel mentre , che ivi sosteneva la carica di Capitano , o Governatore pel Duca Ercole di Ferrara. Alcuni hanno scritto, che egli avesse sessant'anni, o poco più . Compose diverse Opere fra le quali un Poema degli Amori d' Orlando , e d' Angelica , del quale noi abbiamo moltissime Edizioni . Egli seguitò in questo Poema il gusto del suo secolo , e l' inclinazione della gente di sua nazione , i quali in que' tempi erano infatuati ne' libri di Cavalleria , e de' Romanzi . Il Poema del Bojardo è poi decaduto alquanto per quello dell'Ariosto . Ed in effetto la sua Opera è un cattivissimo modello del Poema epico . Renato Rapin p. 2. delle sue riflessioni sopra la Poetica nella 3. e 16. Baillet : *Giudizio degl' Intendenti sopra i Poemi moderni Tomo* 4. . . . . .

Il Bojardi non sognò mai nel suo Orlando innamorato di dare un modello del Poema Epico , ma d' un nuovo genere più dilatato , più libero , e per conseguenza più dilettevole , di cui non v' ha altro e-

Egli fu fatto Capitano di Reggio nel 1488., e vi stette fino alla morte, succedendogli Francesco Maria Rangone, come si ha dall'Azari.

STORIA LETTERARIA DI REGGIO

DI GIOANNI GUASCO

Libro primo fog. 17. *Anno* 1448.

X. Quando però in questo Secolo la nostra patria (Reggio) non avesse avuto se non il Co. Matteo M. Bojardo di Reggio, e Sig. di Scandiano, si potrebbe gloriare della sua sorte. Discendeva egli dal famoso Cavaliere, e Capitano Feltrino Bojardo, la di cui vita fu compilata in Idioma latino da Bartolommeo da Prato; comprovò la sua nobiltà coll'eroico istinto, che ebbe alla virtù. Servì il Duca Ercole primo di Ferrara, che l' impiegò in diverse riguardevoli cariche, ed alla sua presenza non che di tutta la Corte furono recitati i Canti del suo Poema, il quale appunto comincia „ *Signori, e Cavalieri, che vi adunate ec.* „ Questo suo nobile, e dilettevole Poema intitolato „ *L' Orlando innamorato* „ fu stampato, e ristampato in quarto et in ottavo in Venezia. Con l' ammirabil fantasia spiegata nelle sue ottave servì egli di specchio alli Poeti Epici, i quali poi cantarono con simil metro, e meritò, che l' Ariosto, il quale o l' ebbe, o lo chiamò sempre Maestro, seguisse nel Furioso l'incomparabile di lui intenzione. Ciò asserì ancora Monsignor Giovio nelle sue Inscrizioni, ma soggiunse che l' Ariosto estinse la fama del Bojardo col togliere a lui, e migliorare l' invenzione pretendendo anzi, come si vedrà nel proseguimento della Storia, che l' Ariosto si possa per la sua Origine chiamar nostro, poco rileva, che fosse da lui superato il Bojardo. Sia questo vinto dall' Ariosto, purchè l' Ariosto sia stato vittorioso per lo Bojardo; è confermata in parte la mia opinione dalle seguenti parole, che si trovano scolpite nel Palazzo Mazzarini in Roma.

Mattheus M. Bojardus Scandiani Comes, hic duplici gaudet celebritate: et quod Gallica Arma primus effinxerit, et quod ejus figmento secundus institerit Areostus.

È commendato assai l'accennato Poeta dal Vigasò nel serio preambolo, che si suppone del Domenichi, o del Doni, fatto ai versi Maccaronici di Girolamo (deve dire Teofilo) Folengo, nel Merlino impresso dal Varisco l' anno 1561. Ma Dionigi Atanagi dopo aver nell' una, e nell' altra parte della sua raccolta inseriti Sonetti, e Madrigali del Bojardo afferma nell' Indice del secondo libro dopo la citazione d' un di lui Sonetto, il quale comincia *O stelle, o Cielo, o mio destin fatale ec.*, che se il Bojardo fosse stato sì colto ne' Versi Eroici, come è stato ne'

lirici, a quel che si vede in questo Sonetto, ed in alcuni altri, che sono nel primo libro, il suo *Orlando innamorato* sarebbe più lodato, e perfetto Poema . . . . . E certo altresì, che l' istesso non è parto compiuto del Co. Matteo M., non solo per essere stato riformato dal Domenichi, e da altri, ma anche per essere stato continuato da Nicolo degli Agostini, che gli aggiunse due libri ec.

Senza ammirazione non si può leggere il suo canzoniere, in cui sono Sonetti, Canzoni, e Madrigali, e si vede impresso in Reggio da Francesco Mazzolo in quarto l' anno 1499.

È degno pure di molta lode la sua Bucolica composta d'otto Egloghe latine, assai tenere, e poetiche, le quali si possono leggere nella raccolta degli insigni nostri Poeti fatta da Jacopo Vizzani Reggiano.

Il Doni nella sua libreria fa menzione della Commedia del Bojardo intitolata *il Timone*, la quale è in ottavo transportata da un Dialogo di Luciano in versi ligati in terza Rima a compiacenza del Duca Ercole di Ferrara.

Si noti però, che il Doni disse molto bene il fatto suo nella detta sua prima libreria, venendo a biasimare l' impresa di Francesco Berni, il quale a titolo di render più godibile, e puro l' Orlando innamorato del Bojardo, si dilettò di guastarlo, e storpiarlo . . . . In proposito poi del *Timone* segue a dire così, e con molta ragione „ E se non gli basta questo, tolga ancora la sua Commedia di Timone, e armeggi intorno a quella, perchè altra cosa troveranno il far di fatti, che spender frappe, e parole „.

Il medesimo Doni nella sua seconda libreria, parlando del Co. Matteo M. Bojardo e di sue Opere miste, gli attribuisce un' opera intitolata „ *Il Testamento dell' Anima* „.

GIOANNI CINELLI

Nella sua Biblioteca volante, continuata dallo Sancassoni, e ridotta in forma migliore Tomo secondo alla voce Crotto *parla così*

XI. Elegiarum libellus Matthei M. Bojardi Bucolicon Carmen. Regii per Hugonem Ruggerium 1600. 4.

LEONE ALLACCI

Nella Drammaturgia Indice p. fog. 315.

XII. Timone Commedia di Matteo M. Bojardo Conte di Scandiano tradotta da un Dialogo di Luciano a compiacenza d' Ercole Estense Duca di Ferrara in ottavo, terza rima „ Non parla del luogo della Stampa, perchè forse ciò scrive l' Allacci per relazione, senza aver veduta la Stampa „

GIO. M. CRESCIMBENI

Nella Storia della Volgar Poesia Lib. 2. pag. 93.

XIII. Matteo M. Bojardo Co. di Scandiano seguitò la maniera del Petrarca nel liricamente poetare, e fu assai culto, e leggiadro Compositore, e se bene nell' Epico stile perfetta cultura non si riconosce, nondimeno la invenzione, la felicità dell'esprimere qualunque concetto, e l'evidenza, colla quale narrando nel suo Orlando innamorato rappresenta le cose, lo rendono degno d' immortalità. Fiorì egli circa l' anno 1471. che passò a Roma con Borso da Este, il quale vi prese il titolo di Duca di Ferrara, ed a sua gran gloria debbe ascriversi, che la corruttela del Secolo non seppe oscurare lo splendore de' suoi componimenti. Visse per tanto in ciò felice, ma più felice morì; perciocchè nel suo Poema sopravvivendo vide seguitarsi dal divino Ariosto, a cui la Toscana debbe una delle più belle Gioje, che adornino la sua nobilissima Poesia.

Lo stesso Crescimbeni a fol. 181. porta un saggio del suo poetar lirico, che comincia *il Canto degli Augei di fronda in fronda ec.*

IL MEDESIMO CRESCIMBENI *ivi* f. 319.

Molto credito apportò a Matteo M. Bojardo l'Orlando innamorato, che egli imprese a scrivere in ottava rima, ma non terminò essendosi rimaso dopo i tre libri, de'quali la miglior Edizione, che noi abbiamo veduta, è quella, che col mezzo di Ludovico Domenichi si fece in Vinegia nel 1576. per Michel Bonello in quarto, insieme con i tre libri di giunta di M. Nicolò degli Agostini. Venne poi capriccio a Francesco Berni di rifare i suddetti tre libri del Bojardo, e di tal riforma abbiamo vedute due Edizioni, la prima delle quali è fatta in Milano nel 1542, e la seconda in Venezia nel 1545. (benchè ve ne sia anche una di Venezia fatta l' anno 1541, et ultimamente l' altra di Firenze a nome della Accad. della Crusca fatta l' anno 1725. molto più copiosa d' ogn' altra, e che da alcuni vien riputata uscita dai Torchj di Napoli, come usa fare oggi chi vuole accreditare un libro più del dovere, e metterne in riputazione l'Edizione senza il consentimento, non dirò degli Autori, perchè per lo più essendo morti favellar non possono, ma de' Promotori di tale stampa, e de'Tribunali, alli quali necessariamente devono sottomettersi, l'Autorità de'quali, e l'approvazione viene con tal inganno sfuggita), nella quale sono aggiunte molte stanze dell' Autore, che nella precedente mancavano.

Tal fatica del Berni fu disapprovata dall'Aretino nel Prologo della sua Commedia *dell' Ipocrito*, e dal Doni nei Mondi al fog. 166. della

stampa di Vinegia 1553. in quarto, ma noi concorriamo nel giudizio, che ne dà il Varchi nella lezione della Poetica, parte seconda, cioè, che se il Berni in quest' opera si credette di superare l' Ariosto, come dicevan molti, egli mostrò di non aver nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina, benchè fosse fornito per altro, non pur di dottrina, e d' ingegno, ma di buon giudizio,

Il medesimo ne' Commentarj fogl. 32.

Molto più fece il Bojardo col suo *Orlando innamorato* valendosi di stile assai più scelto, e di sentimenti più nobili.

Cap. 6. fogl. 202. Commedia in terza rima del Co. Matteo M. Bojardo intitolata *Timone*, la quale benchè di corpo bastevole è divisa in cinque atti, per le altre cose non esser della specie delle farse ec.

Cap. 7. fogl. 291. ma la condizione de' Romanzi, alquanto meglio circa la nobiltà, fu trattata da Luca Pulci, e molto più dal Bojardo, al quale senza dubbio dee darsi il primato del tempo tra gli Ottimi.

Cap. 3. nel libro 3. fol. 711. nel rimanente, tanto è lontano dal vero, che il Morgante del Pulci si debba annoverare tra i Poemi giocosi, quanto è lontano, che siano di sì fatta nota il Bojardo, Bernardo Tasso, e l' Ariosto; e fol. 312. finalmente al Berni fa grandissimo torto il Villani, perchè se bene il Romanzo del Bojardo è molto bello, nondimeno il Giraldi, che lo stima il primo Poema fabbricato con buon metodo, e buona econòmia, dà di esso il seguente giudizio. *Vedi il n. 4. di questi Testimonj*. Ora se il Berni si sforza di fare a tale per altro bellissimo Romanzo acquistare anche il pregio del culto, e della scelta della lingua, come senza dubio per la fatica di lui acquistò, che viene citato dal Vocabolario della Crusca, come libro ottimo nella favella, che male ha egli fatto al Bojardo, che meriti d' esser cacciato trà Poeti ridicoli? ec.

DIONIGI ATANAGI

Nel 2. Tomo della raccolta di rime all' Indice degli Autori

XIV. Se il Conte Matteo M. Bojardo fosse stato sì culto ne' versi Eroici, come è stato ne' lirici, a quel che si vede in questi Sonetti, il suo Orlando innamorato sarebbe molto più lodato e perfetto Poema.

D. ANTONIO LIBANORI

Nella Ferrara d' Oro Tomo III. fol. 208.

XV. La Casa de' Bojardi Gentiluomini Ferraresi anderà del pari in nobiltà con le più antiche, famose, e piene di soggetti chiari, ed eccellenti non solo nella Città di Ferrara, ma di tutte le altre d'Italia .... Da questa Famiglia uscì Matteo M. Co. di Scandiano, e d' altri buoni

Castelli, e ricche Terre sul Modonese, e Reggiano. Fu egli Cavaliere spiritosissimo e d' un ingegno mirabile, e più che umano, adornato poi delle più squisite, e singolarissime qualità, che desiderare si possano in un Gentiluomo di Corte, onde amato, e stimato da Principi Estensi l' impiegarono in negozj, ed affari di gran rilievo, e confidenza. Fu uno di quei nobili Personaggi mandati a Napoli a levare Leonora d'Aragona Figlia del Re, destinata Sposa di Ercole I. Estense. Ebbe anco dal suo Principe maggiori onori di Ambasciadoria, e Residenza appreso Potentati grandissimi. Oltre poi le belle, e stimate virtù che si vedeano in lui, era molto versato nelle Scienze, e nella lingua greca, onde leggendo i libri d' Omero, ed altri famosi scrittori di quell' Idioma, tanto se ne compiacque, che trovandosi fornito d'una quasi natural vena di Poesia gli venne in pensiere, imitando Omero, di comporre un Poema, che lo rendesse famoso a tutto il mondo. Compose adunque quel meraviglioso Poema intitolato *Orlando innamorato* in ottava rima, della qual sorte di Poesia vogliono alcuni, che egli fosse il primo inventore . . . . . Piacque poi tanto al Mondo l'Opera dottissima del Bojardo, che molti eccellenti spiriti, condotti da una virtuosa emulazione, presero ad imitarlo, fra li quali Ludovico Ariosto suo Compatriotto, e della medesima vena di Poesia adornato con molta felicità, e non minor vaghezza d' invenzione pienamente l' agguagliò seguendo la medesima storia ec. componendo *l' Orlando Furioso*. Del Bojardo, che fu da giovinetto discepolo di Soncino Benzio famoso Platonico, ne scrivono molti Autori ec.

ONORIO DOMENICO CARAMELLA

Musæum Illustrium Poetarum cum notis Michaelis Foscareni

MATTHEUS BOJARDUS

Et gracili latium meditatur carmen avena
Versibus hetruscis, qui arma, virosque canit.

XVI. Scripsit Pastorales Eglogas latino carmine, et edidit Opus italo sermone, quod dicitur „ *Orlando innamorato* „.

Mattheus Bojardi Comes Scandiani, Patria fuit Frattensis, quæ est propè Ferrariam „ *Nuova, e stravagante notizia, che il Bojardo fosse della Fratta* „ *e pure quest' Annotatore Foscarini era Veneziano, e non sapea, che la Fratta è nel Polesine di Rovigo, Stato Veneto, e non mai Stato Ferrarese*.

GIO. BATISTA MARINO

Nella Galleria , o sia Ritratti fol. 212.

Fingo gli affetti, e gli intelletti sveglio ,
Gran tesor di Romanzi in Ippocrene:
Fabro non è di me , che sappia meglio
Di poetici groppi ordir catene .
La mia mercè , che gli son guida , è speglio ;
Il Lombardo Maron dietro mi tiene .
Nacqui sul Po , dovea ben da quel fiume
Sorger , d' Apollo ove pria cadde il lume .

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Della perfetta Poesia Tomo primo Libro primo fol. 196.

XVIII. Piacemi aggiungere al sentimento del Petrarca quello del Conte Bojardo , che non è molto differente ; descrive questo Autore nel Cap. 3. lib. 1. del suo *Orlando innamorato* „ Angelica addormentata sull' Erba , e parla in tal guisa .

La qual dormiva in atto tanto adorno
Che pensar non si può , non ch' io lo scriva .
Parea , che l' erba le fiorisse intorno ,
E d' amor ragionasse quella riva
Quante or son belle nel mortal soggiorno ,
E più nel tempo , che beltà fioriva ;
Tai sarebbon con lei , qual esser suole
Le Stelle con Diana , Ella col Sole .

Si è da me interamente rapportata la Stanza , perchè parmi tutta bellissima , se forse non si volesse da qualche scrupolosetto condannar per peccato di Grammatica il dirsi „ *Qual esser suole le Stelle con Diana* (; invece di dire *quali esser sogliono*) . Io a ciò ora non bado , credendo però , che non mancheranno esempj di grand' Autori per difesa , e discolpa di tal forma di dire , potendovisi sottintendere „ *Quale esser suole a rimirar le Stelle* „ E forse il Bojardo istesso il sapea poichè agevolmente in vece di dir le Stelle potea dir *ogni Astro con Diana* ; Ma considero le belle , e molto leggiadre immagini , che egli ci rappresenta . Poichè nulla parlando degli ultimi quattro versi , che contengono vaghissima immagine intellettuale

Parea , che l' erba le fiorisse intorno ec.

sono un bel parto della Fantasia poetica , alla quale parandosi d'avanti Angelica , Donna secondo l' opinione del Poeta bella a meraviglia , ad-

dormentata sull'erba, si presenta ancora quell'altra immagine, cioè che l'erba per virtù d'Angelica fiorisse, e che la riva ragionasse d'amore ec.

IL MEDESIMO

Nelle Antichità Estensi Parte XI. Cap. X. fol. 23a.

Adì 26. Aprile d'esso anno 1473. mandò Ercole a Napoli, per condur là Sigismondo suo Fratello legittimo, con Alberto Estense parimente suo Fratello naturale, con Marco de Pii Signore di Carpi, con Matteo Maria Bojardo insigne Cavaliere, ed insieme celebre Poeta, e colla comitiva di assaissimi altri Gentiluomini ec.

GIUSTO FONTANINI

Dell'Eloquenza Italiana Edizione Veneta 1737.

XIX. Fol. 64. la Storia di Turpino, latinamente inserita da Giusto Reullero fra gli Scrittori Germanici, è uno spacciato, ed effettivo Romanzo; e per tale ella passa ancora presso in nostri Poeti, Luigi Pulci, il *Conte Matteo Maria Bojardo*, e Ludovico Ariosto, i quali della sua autorità, non da buon senno, ma per ischerzo e poeticamente si valsero.

Fol. 104. I Romanzi ebbero da per tutto grandissimo spaccio singolarmente in Italia, dove sopra gli altri risvegliarono ad imitarli con l'allettamento del verso i detti Luigi Pulci, il Co. Matteo Maria Bojardo, e l'Ariosto.

Fol. 374. L'Orlando innamorato di Matteo Maria Bojardo Co. di Scandiano (libri III.) in Venezia per Pietro Nicolini da Sabbio 1539. in quarto. Seguono altri libri III. aggiunti a quei tre da Antonio (deve dire Niccolò) degli Agostini in Venezia 1544. ec.

Antonio Caraffa da Reggio, con una lettera latina dedica li libri III del Bojardo a Camillo di lui figliolo sotto il dì 18. Maggio 1495. (dal che pare, che si possa comprendere aver il Bojardo avuta Moglie). Siegue un Epigramma in lode dell'Autore dell'Opera con Sonetti V. del Pistoja, e del Mattacoda. Avanti il libro si dice, che il Bojardo trasse l'Opera sua dall'Istoria di Turpino dedicandola ad Ercole I. Duca di Ferrara, e che questa Edizione è presa dall'Originale, ed accresciuta.

Il Bojardo cita passim Turpino, che può dirsi l'Apollodoro della Poesìa Romanza d'Italia', e conclude i suoi Libri III con questa Stanza, la quale ci dà l'Epoca del tempo in cui terminò l'Opera.

Mentre, che io canto, oimè Dio Redentore,
Veggio l'Italia tutta a fiamme e a fuoco.
Per questi Galli, che con gran furore
Vengon per dissertar non so che loco:
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fior di spina ardente a poco a poco;
Un' altra fiata (se mi fia concesso)
Racconterovvi 'l tutto per espresso

Ma poi non fece altro per esser morto in Reggio Capitano della Fortezza a' 20. Febbraro 1494., mentre Carlo VIII. Re di Francia calato in Italia andò alla conquista di Napoli, e delle Terre di qua dal Fare, comprese sotto il nome del Regno di Sicilia; che è proprio solamente dell' Isola, anco secondo il manifesto divulgato ai 22. Novembre 1494. dal medesimo Re dopo giunto in Firenze.

Una impressione più antica dell'accennata ne fu fatta in Milano da Leonardo Veggio nel 1513. in quarto. Adunque il Bojardo fu alla nostra Poesia Romanza, qual fu Pisandro colla sua Ercoleide all' Epica greca, poichè all' Ariosto in principal luogo suggerì il gran pensiero dell'Orlando, con la relazione a quello d'esso Bojardo, da cui egli prese il nome dei suoi Personaggi con l' autorità di Turpino, alla quale entrambi scambievolmente s'appoggiano; riformato da Lodovico Domenichi. In Venezia per Comin da Trino 1553., e 1565. quarto, ed in Venezia per Michel Bonello 1576. quarto.

Queste sono le migliori Edizioni dei libri III. del Poema del Co. Bojardo, a rifare i quali mise mano Francesco Berni, ma il suo rifacimento più volte stampato in Venezia dai Giunti 1541. e 1545. in quarto, ed in Milano da Andrea Calvo nel 1542. per le sue scandalose, e buffonesche interpolazioni si rendette meritevole della Censura di chi presiede alla Chiesa universale con suprema autorità nelle cose della Religione, e della morale Cristiana ec. 458. . . . lasciando intanto, che pensi chi vuole al *Timone*, altra Commedia del Bojardo in terza rima presso l'Allacci ed il Crescimbeni.

Fol. 561. Apulejo dell'Asino d'oro tradotto da Agnolo Firenzuola.... prima del Firenzuola si trova stampato il volgarizzamento del Bojardo Conte di Scandiano.

Fol. 609. Erodoto tradotto dal Co. Matteo Maria Bojardo in Venezia per Gio. Antonio de Nicolini 1533. in ottavo.

BENEDETTO FIORETTI, O SIA UDIENO NISLELLI

XXVII. Ne' suoi cinque volumi di Proginnasmi parla, e mette in controversia molte volte il Bojardo, ma il luogo principale è nel Tomo III. al Proginnasmo 15a. dove parla di diversi scrittori aperti usurpatori delle cose altrui, e delle proprie loro, e specialmente l'Ariosto, e Virgilio; ivi mostra molti luoghi del Bojardo imitati dall'Ariosto.

GIO. BATISTA PIGNA

Nella Storia de Principi d'Este Libro 8. fol. 616.

XXVIII. Partì (il Duca Borso d'Este) il dì 13. Marzo 1471 facendo la strada di Romagna per Roma, avendo seco Niccolò da Correggio, Marco Pio, Galeotto Pico, *Matteo M. Bojardo* Signori di Correggio, di Carpi, della Mirandola, e di Scandiano, co' quali trovavansi 500. Gentiluomini per la maggior parte vestiti di broccato d' Oro, e d' Argento.

TIMONE

COMMEDIA

DI

MATTEO MARIA BOJARDO

CONTE DI SCANDIANO

PROLOGO

LUCIANO

Io vengo a dimostrarvi, o Spettatori,
Ciò che vide già Roma trionfante
Al tempo antico degli Imperatori.
Nè, tra suoi Regni, o tra sue pompe tante
Simile a quest', altra Commedia fia,
Che abbia l' onor di comparirvi innante.
Io, come Greco, che abita Soria,
E son per nome detto Luciano,
Sola ho usata fin qui la lingua mia;
Ma la benignità di quel Sovrano,
Che regna qui, per dare a voi diletto,
Di Greco oggi mi fece Italiano.
Et or di voi mi manda qui al cospetto,
Acciò, che in parte e brevemente io dica,
Quanto sarà trattato nel Soggetto.
Per voi lasciata ho la mia setta antica,
Che Filosofo un tempo era io tenuto,
Benchè fui de' Filosofi l' Ortica.
Di Commedie scrittor son divenuto,
Per farvi cosa grata, e non mi pento,
Che 'l dar piacere a molti è ben dovuto.
Or se vi aggrada udite l'argomento,
Che più la cosa vi farà palese:
Silenzio alquanto, e stia ciascun attento.

ARGOMENTO

Ececrate fu già Colitiese,
Nato in Atene, e di sangue gentile,
Ma gentilezza punto non apprese.
Perchè lasciando ogni opera virile,
Solo a far roba pose ogni sua cura,

Sceverando il minuto dal sottile .
E con fatiche , e con inganni , e usura
(Che altrimenti al dì d' oggi non s'acquista)
Divenne ricco fuor d' ogni misura .
Ricco a se solo, e poverello in vista
Veniva da ciascun mostrato a dito
Per la miseria sua dolente , e trista .
Così serbò il Tesor che aveva unito ;
Che non mai l'acquistato si mantiene
Da chi non pone a freno l'appetito .
Or come sempre a tal cosa interviene ,
Morte occupò Ececratide in tristizia ,
E passò l' alma in dolorose pene .
Sol l'Erede rimase con letizia ;
Questo è Timon , da lui nato , e disceso ,
Che allora allora uscia di puerizia .
Nè ancor avendo per l' etade appreso ,
Come si fa la libra ad oncia , ad oncia ,
E dalla libra poi s' aduna il peso ;
Spesa tenendo smoderata , e sconcia ,
S' impossessò di quella ereditade ,
Che giudicata fu senza prononcia .
Non si avvedendo prima , come accade ,
D' abbondante divenne bisognoso ;
Di bisognoso cadde in povertade .
Venuto alfin mendico , e vergognoso
Vien da color schernito , e discacciato ,
Che per lui ricchi vivono in riposo .
Tutto il Tesor , che il Padre avea lasciato ,
Palàgi , Ville , e gran Possessioni
Donando a quest' a quello ha consumato .
Ed è ridotto in tal derisione ,
Che con la testa , e braccia discoperte
Veste di una Pelliccia di Montone .

Onde ora l'ira in rabbia si converte ,
Mena vita affannosa , e rincrescevole
Zappando spiagge inospite , e deserte .
Guadagna il pane a se solo bastevole ,
Ma fra mille altri guai questo li supera ,
Che in ogni tempo a tutti fu piacevole :
Ora ciascun lo scaccia , e lo vitupera ,
Così sovente avviene all' infelice ,
Che dello speso invan nulla ricupera ;
Degli Arabi così il Proverbio dice ,
Chi dà l'acqua alla Palma senza sale ,
Fa verdi i rami , e secca la radice .
Ora Timon condotto a tanto male ,
Scorgendo Uomini molto ingrati , e rei ,
Ha preso a tutti un odio universale .
E va biasmando ancora tutti i Dei ,
Che il Mondo non distruggon per vendetta ,
Senza curarne un buono , o quattro , o sei ;
Ma ecco già , che la sua Zappa assetta ,
Brontolando fra se : io fin qui l' odo :
Meglio è partir di qua : che chi l'aspetta
Vien da lui comiatato in strano modo .

Fine del Prologo .

PERSONAGGI

LUCIANO nel Proscenio
TIMONE altrimenti Misantropo
GIOVE
MERCURIO
RICCHEZZA
POVERTA'
FAMA
GNATONIDE
FILADE
DEMEA
TRASICLE
BLESCIA
BOEZIO
PARMENO } Servi
SIRO }

La Scena debbe essere con due piani Orizzontali, uno Celeste, e l'altro Terrestre .

La Scena Terrestre

È un piano a coltura presso il Monte Imeto nell' Acaja in vicinanza d' Atene a vista del detto Monte .

La Scena Celeste

È il Cielo di Giove .

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Timone, il quale zappando il campo volge la faccia al Cielo .

Tim. O Giove amico , Giove associabile ,
Domestico , ospitale , e Presidente
De' giuramenti , e in tutto sì mirabile !
Che tonante sei detto , e onnipotente ,
Che i nembi aduni , e siedi loro in cima ,
O se altro nome ti trovò la gente ,
Massime (e questi dovea dirli in prima)
Que' Poeti , che pazzi in opre nuove ,
Sudano a ritrovar parole , e rima ,
Dov' è la tua Saetta orrenda ? e dove
Nascosa hai tu la folgore diversa ?
Dove n' è andata la tua forza , o Giove ?
Ogni tua forza in favola è conversa ,
Ed a guisa di fumo in su salita ,
Tanto va al Ciel , che in terra è già dispersa .
E la tua fiamma forse intiepidita ?
O pur le cose di qua giù non curi ?
O la giustizia vien da te sbandita ?
I ladri co' falsarii , e gli spergiuri
Regnano al Mondo , e vanno a stuolo a stuolo,
Dallo tuo sdegno liberi e sicuri .
Più temuto è un fumante Lucignolo ,
O un tizzon spento , cui sol dato è tingere,
Che tua Saetta , a cui è tolto il volo .
Per questo Salmoneo volle altri fingere ,
E lampi , e tuoni , e fiaccole di fuoco ,

Per tutto il tuo gran credito costringere.
E a forza discacciarti da ogni loco,
Che meraviglia s'ebbe tanto ardire
Veggendoti ridotto sì da poco?
Che debbo io, Giove, omai più di te dire?
Ti credo di Mandragora pasciuto,
Se in ogni tempo ti trovo a dormire.
Non v'ha chi speri avere alcuno ajuto,
Nè aspetta più da te soccorso il Mondo,
Or che sei cieco, e sordo divenuto.
Quando eri giovinetto, e furibondo
Volavan tue Saette, come piume,
De' rei struggendo l'empio stuolo immondo.
Le folgori per tutto facean lume,
Ed i tremoti in ogni regione,
E ogni stilla di pioggia parea un fiume.
Tal che nel tempo di Deucalione
Spandesti il Mare, e i fiumi in tal dovizia,
Che sole qui restaron due persone;
Quanto ben tersa avesti ogni immondizia,
Se non avessi al mondo riservato
Quel seme a generar nuova malizia!
Ma ciò basti, che sei da lor trattato,
Come tu merti, se oramai tra nui
Conosciuto non sei, non che adorato.
Appena io ne ho trovato un solo, o dui,
Che di corone ti onori, e di fuochi
In quante terre lavorando io fui.
E se alcun v' ha, che agli Olimpici giuochi,
T' offra incensi, nol crede necessario,
Ma vuol mantener l' uso di que' lochi.
Ricordati quel caso sì nefario,
Che un Siciliano a te tolse il Mantello,
E rase anch' Esculapio a pel contrario.

E tu ti stavi cheto, e meschinello,
Vincitor de' Giganti, e de' Titani,
Che lasciasti spogliarti a quel ribello?
Perchè non attizzar chiamando i cani,
Gridando, al ladro? ma forza è, ch'io dubiti,
Forse i tuoi Sacerdoti eran lontani.
Una Saetta longa dieci cubiti
Fidia ti pose in mano, e dubitasti
D' usarla in que' bisogni così subiti?
Quando crederò mo, che il cor ti basti
A punir quei che or sono al mal sì pronti,
Se a quelli, che t'oltraggian, non contrasti?
Quanti Deucalion, quanti Fetonti
Vorrianvi per delitti tali, e tanti
Piani allagando, e incenerendo i monti?
Ma non più convien dir degli altrui mali,
Io, che onorai ciascun Ateniese
E gli infimi, i mezzani, e i principali,
E portate ho per lor fatiche, e spese,
E son ridotto a questa estremitate,
Sol perchè fui a quei troppo cortese;
Schifato sono (oh gran calamitate),
Schifato da coloro (oh dio, oh dio!),
Che dovrebbon baciar le mie pedate.
Consumato ho me stesso, e sparso il mio
Per questi ingrati (oh perfida sciagura);
Or son fuggito, come un mostro rio?
Come alle lettre d' una sepoltura,
Che per vecchiezza sia già logorata,
Ciascun vi passa, e di guardar non cura.
Così la mia veduta è rifiutata,
Et avuta anche in odio da coloro,
A cui salute fui qualche fiata.
Or quest' ispido sacco è il mio tesoro,

Quando io con morbidezza fui nudrito ,
Son mezzo ignudo , e questo è il mio lavoro.
Fin qua dalla Città son rifuggito ,
E con la marra il mio viver guadagno
Servendo a prezzo , quando io fui servito.
Quattro denari ho al giorno , e non mi lagno
Del poco prezzo : questo almeno acquisto ,
Che stando qui non veggio alcun compagno .
Da che vi sono , un uomo non ho visto ,
Nè veder lo vorrei : l'augel notturno
Non mi sembra d'augurio tanto tristo .
Odi , o figlio di Rea , e di Saturno ,
Leva su il capo , destati oramai ,
Non apri gli occhi nel fulgor diurno ?
Levati su dal sonno , dormito hai
Più , che non fe Epimenide ozioso ;
Vieni , e spargi a ciascun tormenti , e guai.
Scendi dal Monte Oéta furioso ,
Di fiamme armato , e co' tuoi dardi in mano
Ciascun uomo fa misero , e doglioso .
Se ciò , ch'è di te detto non è vano ,
Che Dio non sei , (ed io lo stimo certo)
Che già moristi come corpo umano ,
E in Creta il tuo sepolcro appare aperto .

SCENA II.

Cielo aperto con Giove , e Mercurio .

Gio. Chi è colui , Mercurio , che là gioso
Tanto alto grida , come disperato ,
Squallido tutto , irsuto , e polveroso .
E parmi , che zappando stia chinato ,
Là dove il piano ad Imeto soggiace ,

Chi può esser costui, come è chiamato?
Sia chi si voglia, è nel parlar audace;
Seguirà forse la filosofia:
Che quella setta è sempre sì loquace.
Mer. Padre che dici? non vedesti pria,
Che questi era Timon Collitiese,
Che ti parlava, e duolsi tuttavia?
Questi è colui; che già grazie ti rese,
E c' invitava al Sacrificio integro,
E cento bovi alla tua festa spese;
Gio. Come esser può, che sia sì macro, e negro?
Chi l' ha condotto in questa avversitade,
Che or tanto è tristo, ed era già si allegro?
Merc. A questo l' ha condotto sua bontade,
L'appetito d' onor, l'altrui credenza,
O sua sciocchezza a dir la veritade:
Che non avendo buona sperienza
Del Mondo falso, e degli adulatori,
Sprecato ha tutto il suo senza prudenza.
Dato s' è in preda ai Corvi, e agli Avoltoj,
Non sapendo il meschin, che ogni drappello
Di cotal gente è pien di traditori.
Esempio n' è verace il tapinello,
Che ora non ha soccorso da persona,
E donato ha già tanto a quest' e a quello:
Ciascun lo schifa, ed ogni uom l'abbandona,
Nè alcun si cura udirlo nominare,
Nè dentro Atene più se ne ragiona.
Gio. Certo questo non è da comportare,
Nè meraviglia ho già, che si lamenti
Costui, che ben ragione ha d' esclamare.
Ma non sarei a quelle male genti
Simile anch' io, se fossi persuaso,
Dimenticarmi ciò, che tu rammenti.

Quando il mio Sacrificio era rimaso,
E costui pose cento bovi al foco,
Che ancor mi pare aver l' odore al naso.
Per occupazion tardato ho un poco,
A dar punizion ai scellerati,
Che son moltiplicati in ogni loco.
Massimamente poi, che concitati
Furo i Filosofastri, in quella terra
Sparsi, ed in cento parti separati,
Di Sillogismi, e ciance è la lor guerra,
E ciascun vaneggiando si trastulla,
Credendo di saper quei, che più erra.
E se di nulla si genera nulla,
Cercano, e cose piene di gran tedio,
Che tutte alfin non montano una frulla.
Posto m' hanno all' orecchio un tal assedio,
Che io non potea udir da quest'altezza,
Nè porger a Timon alcun rimedio.
Ma va, Mercurio, e mena la Ricchezza,
E fa, che ella non faccia alcun dimoro,
Se la dovessi trar con la cavezza;
Venga giù teco, e portati un tesoro,
E fa che 'l trovi il misero Timone,
Là dove sta occupato al suo lavoro.
Diraile, che per qual si sia cagione
Di là non parta, siccome far suole,
Che questa è nostra ferma intenzione.
Nè badi a suoi lamenti, o a sue parole,
Perchè, se il buon uom ora la discaccia,
Si crede di far meglio, e non la vuole.
Or va, Mercurio, e questa cosa spaccia;
Col tempo ordineremo la vendetta,
Contro chi vuole, che'l meschin si giaccia.
Ma bisogna acconciar la mia Saetta,

Perchè sferrata ora ha la punta, e trista,
D' allorchè fulminai con tanta fretta,
Quando il falso Anassagora Soffista
Disputava l'Essenza di noi Dei,
Riducendola in nulla, e in fatti, e in vista:
Uccider lo volea, ma non potei,
Perchè Pericle v' oppose la mano,
Che sempre un qualche buon difende i rei;
Ma non percosse la folgore invano,
Che ella giunse nel Tempio di Castore,
E con ruina, lo distese al piano;
Che spesso ben facendo si fa errore.

SCENA III.

Mercurio.

Mer. Pur talor giova l' esser importuno,
Il fatto suo lecito è sempre dire,
Nè aver rispetto a loco, o ad uomo alcuno.
Ecco Timon, che presso era a languire,
Se tacito si stava; il non parlare
Certo di fame lo facea morire.
Col suo fastidioso lamentare,
E con sue grida ha fatto tal rumore,
Che sforza Giove a volerlo ajutare.
Che nè Dio in Ciel, nè in terra è gran Signore,
Che al duolo altrui non pieghi sua durezza,
Se a lui si volge, e chiede con fervore.
Ma dove trovar posso io la Ricchezza,
Ch' abita il più con la cattiva gente
E con noi Dei non ha dimestichezza?
Se alla fama io vo dietro, ella ne mente,
Perchè non è da creder, nè a moneta,

Nè a fedeltà per quanto ognor si sente
Al grido l' udirò, che non sta cheta.

SCENA IV.

Timone.

Tim. Questo poco ha di ben la vita umana,
Che il sonno similissimo alla morte,
Dal tristo affanno alquanto l'allontana.
La notte al Sole aperte ha già le porte,
Ed io dormendo scorderò tant' onte,
Poichè altro più non v'ha, che mi conforte?
Ora voglio passare oltra quel Monte,
Per sdrajarmi nel picciolo tugurio,
Che io mi ho costrutto allato della fonte.
Così mi concedesse il Dio Mercurio,
Che io non sognassi alcuna vista umana,
Che peggior non potrei cavarne augurio.
Qual Orso, o Tigre, o qual Fiera più strana
Non ha della sua schiatta conoscenza?
L' Aspide sola è ai proprj figli insana:
Tra quella, e noi è poca differenza,
Chi ben cercasse la natura a fondo,
Credete a me che n' ho l' esperienza,
Dell'uom non v'è la peggior bestia al mondo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Mercurio , Ricchezza , e Giove

La Scena è celeste .

Mer. Ecco Ricchezza d'arroganza piena,
Che ritrovata ho alfin con gran fatica,
E ritenuta ancor con maggior pena .
Non vuol gire a Timon , che è sua nemica ,
Prima vuol consumarsi o vuol perire :
La cagion non la so , essa la dica .
Gio. Perchè o Ricchezza non vuoi tu obbedire
Alle mie voglie , se a me non si arrischiano
Il Cielo , e gli Elementi a contraddire ?
Ricch. Chi vuole aver soggetti , che obbediscano,
Convien che prima sappia comandare ,
E giustizia , e ragion non preteriscano .
Chi vuol senza giustizia governare ,
Si dimostra tiranno , e in fatti , e in detti ,
Nè si deve per Principe appellare .
Gio. Mal va'l governo, quando dai soggetti
Vien data legge ; e briglia non si trova
Sì giusta , che ciascun sempre diletti ;
Ma tu perchè sei giunta a questa prova
Di contrastarmi , e non gire a Timone ?
Io non veggio cagion, che a ciò ti mova .
Ricch. Atto regale è intender la ragione ,
Se ben ti contraddico , in pace ascolta,
Poi se ti piace cangia opinione .
Io fui dal Padre di Timone accolta ,

Tal che altra cosa non gli era a diletto ,
Et a me sola avea l' alma rivolta .
Ma costui poi mi scacciò fuor del tetto ,
Con tanto precipizio , e con tal fretta ,
Come chi si trovasse un Serpe in petto .
Sua prodigalitade maledetta
La veste mi stracciò tutta d'attorno ,
Come se far volesse una vendetta .
Oimè tu vuoi , che a lui faccia ritorno?
Come potrò durare in tanti errori ,
Io sarò consumata in un sol giorno
In man de' Parasiti , e Adulatori ,
In man di Ministrieri , e di Buffoni .
Deggio tornare in tanti disonori ?
Strage di me faranno i mascalzoni ,
Ignuda già mi veggio , e scapigliata :
Deh non volerlo , e ascolta mie ragioni .
Mandami a qualcun altro, a cui sia grata :
Lascia , che con Timon stia Povertade ,
Fuggita anche da quei , che l' han lodata.
Lascia grattarsi 'l tristo , ove gli scate ,
Che a chi non vuol aver provvedimenti
In darno si dà aita , e s' ha pietate .
Convien per forza , che egli si contenti ,
Di guadagnarsi al dì quattro danari ,
Se in un' ora buttò dieci talenti .
Gio. Le tue querele , e i tuoi lamenti amari ,
E ciò , che hai detto, ho ben considerato ;
Ma a ciò , ch' è fatto , non ho alcun ripari .
Timone a proprie spese avrà imparato ,
Come sia buono il saperti godere ,
E so che sarà d'animo mutato .
Sicchè va pure a lui senza temere ,
E se ben parve a te disconvenevole ,

Quel , ch' io comando, nol posso tacere.
Tu di natura sei sì lamentevole ,
E tanto sei volubile , ed instabile ,
Che non si trova a te partito agevole .
Chi udì mai leggierezza più mirabile ?
Tu ti lamenti , perchè un giovinetto
Fu di natura trascurato , e labile ,
E ti ha lasciata andare a tuo diletto ,
Nè t' ha per gelosìa tenuto chiusa ,
Nè per gli atti d'alcun presa a sospetto;
E poco avanti ti vidi confusa ,
Con le guance amendue di pianto piene ,
Portando innanzi a me sì grave accusa :
Che sotto chiavi , che sotto catene
Avevi fatta già longa dimora ,
Rinserrata in prigion con gravi pene ;
Che il capo non potevi pur trar fuora ,
Dolendoti di questo oltre misura ,
E minacciavi di fuggire ancora :
Ma di farlo non eri ben sicura ,
Per due Governator , che t'annojavano ,
E il Computista ne volea l' usura .
Dicevi , che costor , che sì ti amavano ,
Cosa faceano , ch' era fuor di usanza ,
Desiando d' usarti , e non ti usavano .
Ma , che alcun si pascea di desianza ,
Vegliando per guardarti afflitto , e smorto ,
E di toccarti non faceva istanza .
Siccome al Cane in guardia posto all'orto ,
Che non mangia i poponi , e non consente ,
Che altri ne mangi , ogni uomo gli dà torto.
Tu ne ridevi (ancor mi torna a mente ,
Che ridevi con gli occhi lacrimosi)
Pel pazzo vaneggiar di questa gente .

Al suo desìo , dicevi son ritrosi ,
Chi udì mai raccontar cosa sì nova ?
Costor di se medesmi son gelosi.
Numerando , e pensando fan le prove ,
Con una lucernetta sitibonda ,
Temendo d'ogni cosa , che si mova .
La famiglia proterva all'altra sponda ,
Quanto più può rapisce alla nascosa ,
E gioca , e si solazza , e 'l vino abbonda .
Così proprio dicevi questa cosa ,
E ora ti lamenti del contrario ,
Nè vorresti operar , nè star in posa .
Chi capirebbe un animo si vario ?
Mal chi ti lascia , peggio chi ti serra ,
E pur far l' uno , o l'altro è necessario .
Meriteresti di starti sotterra ,
Ove natura già ti avea riposta ,
Perchè te stessa , e gli altri tieni in guerra.
A quant' io dico tu non dai risposta ?
Ricch. Se la mia causa ben da te s' intende
Tu assentirai , che ragionevolmente ,
Mi doglio , e l'uno e l'altro assai m'offende ;
E siccome Timon lascivamente ,
Mi governava , ne ho preso paura ,
Che mi stimi così poco , o niente .
Parimente mi parve acerba , e dura
Mia trista vita , quando gli altri ancora ,
Mi tenean chiusa sotto a serratura ,
Acciocchè 'l loco oscuro , e la dimora
A guisa di gallina , che s'impasti ,
Più grassa mi facesse d' ora in ora :
Quindi flacidi ho gli occhi , e i denti guasti ,
Nè alla vendetta di quei discortesi
Veder mi par mai pena , che mi basti .

Indarno lunga etade io seco spesi ,
Nè d'esser oltraggiata meritava ,
Però , che alcun di quei mai non offesi .
Peggio , che alcun di lor non mi toccava ,
E mi teneva col becco digiuno ,
Mostrando con gli altri atti , che mi amava.
Ora tu intendi l' effetto importuno
Delle due stremità , che io già non lodo ,
Nè quel , nè questo ; biasimo ciascuno .
Ma solamente con color mi approdo ,
Che sanno usar misura temperata ,
E son discreti , e con questi mi godo ,
Che non mi tengon troppo rinserrata ,
Nè mi lasciano andare in abbandono ,
Usandomi ai bisogni moderata .
Deh considera ben , quel , che io ragiono ,
Re degli Iddii , intendi mia favella ,
Tu sei pur mio Signor ; tua serva io sono;
Se alcun pigliasse in Moglie una donzella ,
E seco a suo piacer si solazzasse ,
Ogni suo gran piacer trovando in quella;
E a tutti gli altri poi l'abbandonasse ,
Non distinguendo il grande dal mezzano ;
Anzi gli amanti egli le procacciasse ,
Facendo alla sua moglie da ruffiano ,
Conducendola fuori a tutte l'ore :
Che egli l' amasse , crederesti in vano .
Perocchè tu sai ben cosa è amore ;
E se in diverso modo similmente ,
Prendesse una fanciulla un amatore ,
Mostrandosele amante fortemente ,
Con gli occhi balenanti , e in un col viso
Pallido fatto , ov' era si avvenente ..
Da poi venisse all' atto ben preciso ,

Che mai non la toccasse o in bene, o in male,
Tenendo ogni altro ancor da lei diviso:
Chi nol riputarebbe un animale;
Avendo in suo poter una fanciulla,
E non l'usando in ciò, ch' ella più vale?
Ch' egli è ben pazzo, chi non si trastulla,
Quanto onor lo comporta in fin che puote,
Per lui essendo ogni altra cosa un nulla.
Or per finirla, e dir cose a te note,
Tra gli Uomini là giuso mi diletta
Chi mi travaglia, e non chi mi percuote.
Gio. Certo di questa gente maledetta,
Che tu racconti (dico degli Avari)
Tu ne vedi ogni dì la tua vendetta.
Nè lamentar ti dei, se in tanti amari
Affanni stanno, e non hanno baldanza
Di spender pur li lor stessi denari.
Questa lor pena la infernale avanza
Di Tantal, ch' è nel fiume, e muor di sete,
Perchè di ber gli è tolta la possanza:
Nè l'altre genti sono già quiete,
Che ti scaccian da lor, benchè si dica,
Chi è senza robba è fuori della rete;
Anzi più noja, e più travaglio implica
Colui, cui dell'altrui viver conviene,
Sicchè in terra non v' ha maggior fatica.
Assomigliar si puote troppo bene
Un cotal uomo al misero Fineo,
Che per la fame stette sempre in pene.
Finchè il più forte sopra ogni altro Deo
(D' Ercol m' intendo) gli scacciò dal volto
Le Arpie, che fur cagion del caso reo;
Ora al parlar di pria io mi rivolto,
Vo che tu vada a ritrovar Timone,

Che io so, che adesso 'l troverai men stolto.
Ricch. E tu sei anche in questa opinione?
Io v' anderò, se ben chiaro discerna,
La mia ruina, e la mia confusione.
Sappi che quell' insano mi governa,
In una corba d' entrata mezzana,
E l' uscita è maggior d' una caverna.
So che mi mandi ad una impresa vana,
Che più tosto potrei con un crivello
Trar tutta l' acqua fuor d' una fontana.
Et io ti accerto, se quel poverello
Più non restringe il buco dell' uscita,
Sicchè l' entrata sia maggior di quello,
Ritornerà di nuovo a questa vita,
Ripigliando la Zappa, e 'l pelliccione,
Che ogni dimanda non è sempre udita.
Gio. Ma pur l' esperienza fa ragione,
Come si debba l' Uomo governare
Quando che è uscito fuor della tenzone.
Ora ti parti, e vallo a ritrovare,
E povertade scacciagli d' attorno,
Che insieme non potresti dimorare.
E tu, Mercurio, fa che nel ritorno
Da Mongibello i Fabri abbi menati,
Che acconcino i miei dardi in questo giorno;
Perchè io possa punir gli scelerati,
De' quali il Mondo non ha mai inopia,
S' altri non veggio, e i buoni son celati.
Ora mi convien gire in Etiopia,
Dov' è fatto il convito degli Dei;
Curar voglio io la mia persona propria,
E poi col tempo vo' punir i rei.

SCENA II.

Mercurio , e Ricchezza .

Mer. Ricchezza andiamo : tu mi par sciancata :
Questo difetto in te non vidi mai;
So ben che eri tu cieca , e stralunata .
Ricch. Dall' un dei piedi io sempre zoppicai,
Ma quando Giove vuol, che a gir sia pronta,
Son zoppa affatto , e vo più lenta assai .
Vedi 'l suo ajuto ad uom mortal che monta!
Io vo sì tarda , e mentre che un m' aspetta ,
Invecchia, e muore innanzi ch' io sia gionta.
Ma nel partire io meno tanta fretta ,
Che i sogni più leggier non sono , o i venti ,
Sicchè fuggendo sembro una saetta .
Mer. Sentimi, o ch'io m'inganno , o che tu menti;
Io ho veduti molti in tal impaccio ,
Che pel disagio l'alma avean fra denti ,
Nè avean moneta da comprarsi un laccio ,
Con cui potesser se stessi impiccare ;
Poi ricchi son tornati avaccio , avaccio ;
E con gran pompa si fanno portare ,
In cocchi d' oro , o in lettighe d'avorio ,
Che essi si credon sempre di sognare;
E parlar senton tutto il territorio ,
Di lor fortuna in tanta subitezza ,
Nè ciò esser puote senza tuo adjutorio .
Ricch. Giove allora non è che mi accarezza ;
Pluton si muove, che egli è il Dio de' Morti ,
E sai che il nome suo suona ricchezza;
Non vado allor con questi piè distorti ,
Ma chiusa in un legato , o testamento ,

Bisogna che la carta allor mi porti .
Dal morto io vado un vivo a far contento ,
E 'l morto è abbandonato in un cantone ,
E sta su 'n letticciuol , che fa spavento .
Le Gatte intorno a lui fan' questione ,
Dalle ginocchia in su l' han discoperto ,
Nè di lui si fa conto , o menzione .
L' Erede sta di fuori ancora incerto ,
Battendo l' ale , come il rondinino ,
Quando aspetta la Madre a bocca aperta ;
E veggendosi il pasto già vicino ,
Ghigna sott' acqua , e la carta richiede
Facendo allo Scrivano d' occhiolino .
Ciascun per ascoltar attento siede ,
E essendo il testamento pubblicato ,
Si fa palese a tutti il nuovo Erede .
E chi fia ? fia un parente , che ha sognato
Il morir di costui con mille affanni ,
Però , che l' ha gran tempo desiato ,
O qualche adulator , che , è già molti anni ,
Ha tesi i lacci a questa Ereditate ,
E pescata l' ha fin con fraudi , e inganni :
O qualche servo , che in fiorita etate ,
Rese al Padrone d' essa la primizia ,
E ne ha la paga della sua beltate .
Qualunque sia di questi , con letizia
Tutta mi prende , e non cura d'amico ,
Nè di Parenti in tanta sua dovizia .
E cangia di sua casa il nome antico ,
Fa nuovo Stemma , e di nessun si cura ,
E vien superbo più , che non ti dico .
L'umile allora , quando va in altura ,
Senza riguardo scaccia ogni uom d'attorno ,
Avendo d' ogni cosa egli paura .

Ed ecco al mio proposito io ritorno ,
Seguendo quel , che prima io t'avea detto ;
Quando un divenne ricco in un sol giorno,
A quella robba egli non pone affetto ;
Spende in cavalli , in cani , in meretrici ,
Ed abbandona il freno a ogni díletto .
Gli adulatori intorno suoi nemici ,
Per disertarlo ben ciascun l' ajuta ,
E diviene il maggior degli infelici .
Che la robba sen va come è venuta ,
E fosse pur moltissima in eccesso
Sfuma in un punto , come non avuta.
Mer. Tu dici cose , che accadono spesso ,
Nè il male acquisto passa ai terzi Eredi ;
Ma pur io , ripensando meco stesso ,
Veggio , che tu cammini su tuoi piedi ;
Giove ad uno ti manda , e tu vi vai ;
Tu non sei dunque cieca , ma ci vedi .
Ricch. Credi tu , che 'l ritrovi sempre mai ?
Io ti giuro per Giove in veritate ,
Che un per un altro io prendo più che assai .
Nè stimar che abbia tal iniquitate ,
Che io lasciassi Aristide per Collìa ,
L' un pien di frode , e l'altro di bontate .
Ma vado brancolando per la via ,
E da quella persona , che mi trove ,
Son presa , o buona , o trista , ch'ella sia .
Merc. Dunque vien ingannato il sommo Giove ,
Che pur suol dir di dar ai buoni il bene ,
Ed or dal suo decreto si rimuove ?
Ricch. Meritamente questo gl' interviene ,
Che scorgendo , che io veggio così poco ,
Che gir non so s' altri non mi sostiene :
Ei vuol che io vada (nè 'l dice per gioco)

Palpando a ritrovar un uomo a caso ,
Un uòm, che non si trova in alcun loco .
Di buoni il Mondo è sì vuoto rimaso ,
Che tra tutti codesti , che hai d' avanti ,
Potresti i buoni numerar còl naso .
Essendo pochi i buoni , e i tristi tanti ,
Nè discerner si ponno di leggiero ,
Che tristizia si còpre in varj manti .
S' io avessi ben la vista del Cerviero ,
Come potrebb' io ritrovar la traccia
Della bontade , se non v' è il sentiero ?
Mer. Parmi che tua ragion mi soddisfaccia ,
Ma ancor vorrei saper un' altra cosa ,
Come il tuo piè fuggendo non impaccia?
E l' esser cieca , e l' esser difettosa ,
Ti farà andar tentone , e con dimora?
Chi mal cammina volontier si posa .
Ricch. Io non son zoppa , nè son cieca allora ,
E il corso nell' andar non mi affatica ,
E la vista correndo si avvalora .
Mer. Io non posso più star , che non tel dica ,
Orba , e sciancata , e pallida pur sei ,
E ciascun t' ama , e chiede per amica .
Io ho veduto molti alli dì miei ,
Di te sì pazzamente innamorati ,
Che sua vita han condotto a casi rei .
Perchè a lor modo tu non gli hai guardati ,
Si son precipitati fin dai tetti ,
O in mar sommersi , o morti disperati .
Ricch. Quanti ingannati son da falsi aspetti ,
Ma credi tu che uomini sì sciocchi
Si possano avveder de' miei difetti ?
Mer. Se non son ciechi , come tu , negli occhi ,
Veder tutti lo possono abbastanza ,

Senza necessità, che alcun li tocchi :
Ricch. L' error, che regna al Mondo, è l'ignoranza;
Ella copre mia faccia a tutti loro,
E fa apparir così per la distanza.
Ed io fingendo ancora mi scoloro,
Sicchè la mia bruttezza si nasconde,
Perchè io mi pongo una maschera d' oro :
Ciascun, che la riguarda, si confonde,
E l' occhio ha sì abbagliato, e sbigottito,
Che il vero alla veduta non risponde.
Qual uomo credi tu tanto imperito,
Che veggendomi nuda, e discoperta
Non biasimasse il suo folle appetito ?
Mer. Or quando alcun di tua forma si accerta
Levandoti la maschera dal volto,
Com' è che al tuo piacer non si converta ?
Ricch. L'uomo, che m'apre l'uscio, è tanto stolto,
Che lascia meco entrar persona tale,
Che gli ha ogni arbitrio di scacciarmi tolto.
Più sua prudenza contrastar non vale,
Che meco vien la fraude, e la paura,
E l'arroganza madre d' ogni male.
Onde lasciarmi alcun non si assicura,
Temendo di mutar la vita usata,
Che il cambiar suo costume è cosa dura.
La mente sbigottita, ed occupata,
Pur mi risguarda, e mi dovria fuggire.
Che io son da tutti i vizj accompagnata.
Mer. Qual ne sia la cagion non tel so dire,
Ma ciascuno ti prende a buona cera,
E tu ti lasci spesso pervertire.
Tanto sei liscia, lubrica, e leggiera,
Che il ritenerti è di molta fatica,
E come anguilla fuggi a ogni maniera.

Ma Povertade, che è la tua nemica,
S' appiglia come Polipo marino,
E dove attacca mai non si districa.
Ma mi rammento adesso, oh me meschino!
Che abbiam lasciata cosa d'importanza,
Onde perduto abbiam nostro cammino.
Ricch. Qual cosa è questa? io tengo ricordanza,
Che dobbiam gire a far Timon beato;
Se ciò s'adempie, avrem fatto abbastanza.
Merc. Pure il tesoro abbiam dimenticato,
Senza di cui non si fa l' uom contento
La giù nel Mondo, e Dio vien onorato.
I nostri vasi d' oro, e quei d'argento,
Voglion ne' Templi, e le vesti pompose
Di gemme, e ricco il sacro apparamento.
Ricch. Non ti prender pensier di queste cose,
Che io non le curo un punto, un fico, un pelo,
Se ancor gli Dei l'avesser preziose.
Non han bisogno già di quelle in Cielo,
Perchè quassù non sono i corpi offesi
Di tal cupiditate, o da tal zelo.
Già quando teco nell' Olimpo ascesi,
Io commisi al tesor, che si stia cheto,
E s' io nol cerco mai non si palesi.
Passiam dunque di là dal Monte Imeto,
Se vuoi ch' io faccia un' urna d' or venire,
Ove zappa Timone sì inquieto.
Merc. Andiamo, ch' io ti guido, ove vuoi gire.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CAMPO DI COLTURA

Timone accompagnato dalla Povertà, e da tre altre compagne, le quali non parlano.

Tim. Per util d'altri, e insieme per mio danno,
Zappai tapin fin or questo terreno,
Che più che il guardo più mi cresce affanno.
Così potessi io seminarlo appieno
Di quell' erba, che all'uom è più nemica,
Aconito, Nappello, o di Veleno.
O germogliasse, invece della spica,
Occisione, fame, e pestilenza,
Che non mi graverebbe la fatica,
Purchè perisse l'umana semenza,
E che vedessi ciascun uomo in pene,
O fosse 'l Mondo posto a mia sentenza.

SCENA II.

Mercurio, Ricchezza, e detti.

Mer. Sieguimi pur Ricchezza, e attienti bene,
Che già siamo discesi a' campi bassi,
Ov' è Timone, e siamo già in Atene.
Ricch. Attienti a me pur tu, che se mi lassi,
Potrei trovare Iperbolo, o Cleone,

E perderemmo la fatica, e i passi.
Se alcun d'essi mi tira in sua magione,
Prima potrei veder Timon decrepito,
Che io secondassi la tua intenzione.
Ma parmi di sentir non so qual strepito,
Come d' un ferro? eh trammi di paura,
Che chi non vede teme anche d'un crepito.
Merc. Egli è Timon, che in una terra dura,
Zappa quinci oltre, ed ha percosso un sasso,
Che a dire il vero non soffre cultura.
Ignudo è il campo, e d'ogni pianta casso;
Erba, o arbuscello sopra non vi appare,
Ed ha pietroso il fondo più d' un passo.
Ricch. Questo è mal loco, e non è d'abitare,
Tu lo puoi giudicar, che non sei cieco,
Costui, ch' è pazzo, sol vi deve stare.
Merc. Anzi affatica, e Povertade è seco,
Ed evvi la Prudenza, e Tolleranza,
Gente miglior di quella, che vien teco.
Ricch. Partiamci adunque, ch'io non ho possanza,
Di por rimedio al fato di costui,
L'assedio ha intorno, e non v'è più speranza.
Merc. Giove ci manda, e poi che piace a lui,
Non potranno avversare al suo mandato,
Se nosco è Dio, chi sarà contro a nui?
Ricch. Io per sua parte gli darò comiato.

Pover. Dove conduci Mercurio costei,
Che con tal continenza i passi muove,
Come fosse sorella degli Dei?
Merc. A questo zappator ci manda Giove,
Per farlo ricco, e trar d'afflizione,
Sicchè gli è ben, che tu ne vada altrove.
Pover. E la Ricchezza tornerà a Timone,

Poichè io l' ho tratto dal fondo alla riva,
E gli ho insegnato usar della ragione ?
Dal mar dell'abbondanza, ove periva,
Mi venne ignuda quest' anima in braccio,
Della sua forza, e d' ogni ajuto priva.
Io gli ho mostrato, come ad altri faccio,
A tollerar gli assalti di fortuna,
E che i beni del Mondo sono un laccio.
Ora questa sfacciata, ed importuna,
Toglier vorrammi un' alma guadagnata,
Su cui so, che non ha ragione alcuna ?
Ahi trista Povertade abbandonata !
Ogni uom ti fugge, ogni uom di te si duole,
E sei da ciascun canto discacciata !

Mer. Risponderotti con poche parole ;
Così piacque a colui, che qui ne manda,
A te convien voler ciò, che esso vuole.

Pover. Io n'anderò; ma in qual loco, in qual banda?
Se ciascun fugge dalla mia presenza,
Ma pur mi partirò : Giove comanda.
Venite voi Fatica, e Sapienza,
Venite tutte, forse che una volta
Ritornerà Timone a penitenza.
E vedrà allor, che compagnia gl' è tolta
Di me, che sempre da ogni caso strano,
Ho la sua mente a buon pensier rivolta.
Con l' astinenza lo mantenni sano,
Con la fatica lo facea dormire,
E gl' insegnai sprezzar il mondo insano.

Mer. Da poichè ho fatto queste dispartire ;
Andianne da Timon che l' ora è tarda ;
E pur qual cosa gli potremo dire ?
Ma vedi che si è alzato, e che noi guarda.

SCENA III.

Timone, Mercurio, e Ricchezza.

Tim. Olà chi siete voi gente lunatica,
Che andate intorno a me facendo rotoli
Per questi greppi, dove alcun non pratica?
Chi vi ha condotti per questi viottoli,
Dove uno sventurato ha suo ricovero,
Rompendo con la marra glebe, e ciottoli?
A che venite? a molestar un povero
Lavorator d'altrui, un Mercenario?
Che vi vengano morbi senza novero.
Nè Pluto, nè Minosse suo Vicario,
Se mi aspettate, vi potran difendere,
Che io non vi pianti col capo al contrario.
E non partite? che state ad attendere,
S'io prendo un sasso, e mostro la mia furia....
Lasciami un poco questa pietra prendere.
Mer. Non far Timone: non ci fare ingiuria;
Tu ignori alla presenza di cui sei;
Noi siam messi di Giove, e di sua Curia.
Tim. Che monta a me se siete uomini, o Dei.
Io pratica non voglio, o pace vosco,
Tutti in un modo vi reputo rei
Chi è questa cieca, ch' io non la conosco?
Ma non debb' esser troppo usata a danza,
Perchè va traballando, e 'l viso ha losco.
Qua non farà sì poca dimoranza,
Ch' io ne vedrò la prova per espresso,
Se sa far capriole in consonanza.
Ricch. Mercurio: deh per Dio partiamci adesso;
Non vedi, ch' egli è pazzo naturale,
E da umor melanconico sta oppresso?

A cotal morbo rimedio non vale ,
Nè ajuto si può dar a chi lo sprezza ;
Io temo non mi faccia qualche male .
Merc. Non usare o Timon tanta durezza ,
In verso a' Dii , e tanta bizzarrìa ;
Io son Mercurio , e questa è la Ricchezza .
Giove di te pietoso qua ne invia ,
E vuol che grande aver tu abbi , e domini ;
Se tu lo sprezzi ella è una gran follìa .
Tim. Di voi non ho bisogno , e men degl' uomini ,
Nè della sorte mia punto mi lagno ,
Pur che alcun non mi guardi , o non mi nomini .
Con questa zappa il viver mio guadagno ,
E quando 'l Sol risplende , e quando piove ,
Ad onta di ciascun mi scaldo , e bagno .
Mer. Or vuoi mo tu , che riferisca a Giove ,
Parole tanto rustiche , e ritrose ,
A lui , che per tuo ajuto ora si muove ?
Sieno del Mondo le opere dogliose ,
Sieno gli uomini ingrati , abbiano orgoglio ,
Ma chi contro noi Dei , chi ti dispose ?
Tim. Nè di te , nè di Giove io non mi doglio ,
Anzi quanto più posso li ringrazio ,
Ma questa cieca zoppa io non la voglio .
Mercurio , di costei son così sazio
E tanto sua lordezza mi fastidia ,
Che più lieve mi par ogni altro strazio .
Mia vita tenne un tempo con accidia ,
E allor quando mostrommi più carezze ,
L' odio mi accese , e suscitommi invidia .
Con abbondanza , e con delicatezze ,
Mi consumò la vita , e la persona ,
Mi fe superbo , e pieno d'amarezza .
Ma quel che più la collera mi sprona ,

In man di gente finta, e di ribaldi
Mi pone, e poi fuggendo m' abbandona.
Non ti meravigliar, ch' io mi riscaldi,
Che pensando a sua falsa levitate,
Appena i sensi miei stan fermi, e saldi.
All' opposito poi la Povertate,
A tutti reso mi ha compassionevole,
E l' odio tutto cangiato ha in pietate.
A me la trovai sempre veritevole,
E dimostrato m' ha con qual maniera,
Venga il disagio da soffrir agevole.
Mi ha ritrovato una ricchezza vera,
Che per processi falsi, o accusatori,
O violenza di Tiran, non pera.
Mi ha dalle mani degli Adulatori,
Tratto, e la speme mia posta in me solo
Fa, ch' io disprezzi questi miei erorri.
Sicchè Mercurio omai levati a volo,
E torna a Giove, e dì che il mio desire,
Saria vedere tutto il Mondo in duolo.
E non d' esser famoso, e d'arricchire,
Perchè io conosco ben questa Puttana
Che nel ben fugge, e non si può ghermire.
Ricch. S' io dico mia ragione aperta, e piana,
Non so, se ascolterai con pazienza,
E non mi udendo la fatica è vana.
Tim. Parla ma breve, e con alta prudenza;
Sol gli Avvocati non finiscon mai
Le ciance, quando han qualche differenza.
Ricch. A me pur bisognava dire assai;
Nulladimeno considera un poco,
Di chi ti duoli, e qual ragion tu n' hai.
Onorato io ti resi in ogni loco,
Di Magistrati, di Seggi, e Corone.

E la tua vita io tenni in feste, e in gioco.
Se i Parasiti, e le false persone
Ti han posto nello stato, ove tu sei,
Non è già mia la colpa, o la cagione.
Di questo lamentar ben mi potrei,
Che da lor fuor di casa fui sospinta,
E da lor fur squarciati i panni miei.
Ma dalla Povertà mi chiamo vinta,
Da poi che con sì bello addobbamento,
T' ha questa pelle alla persona cinta.
Mercurio 'l dirà ben, ch' io già non mento,
Che io feci a Giove sì longa disdetta,
Per non gire a trovar un mal contento.
Io so che la miseria maledetta,
Fa ciascun sempre ruvido, e ritroso,
E in consigliarsi dubita, e sospetta.

Tim. Peggio fa assai, ed io, che il provo, e chioso,
So, che 'l povero altrui sempre è di noja,
E contro di se stesso irato, e odioso.

Merc. Costui per quanto sento ormai s'annoja
D' esser povero; or tu vanne con lui,
Nè lo lasciar mai più finchè non muoja.

Tim. Giove il comanda, e così pare a vui,
Perchè debba arricchir? per quel peccato?
Certo giammai sacrilego non fui.

Merc. Fa Timon quel, che Giove ha già ordinato,
Che quando altro diletto non accada,
Farai dolente almen chi ti fu ingrato.
Ora conviene che in Sicilia io vada.
Per trarre i Fabri fuor del Mongibello.
Timone adempi ciò, che a Giove aggrada.
E tu Ricchezza rimanti con ello.

SCENA IV.

Ricchezza , e Timone .

Ricch. Io credo che Mercurio ne sia gito ,
Per quanto parmi al dimenar dell' ale ;
A me convien pigliare altro partito .
Tu dunque aspetta , ma aspettar che vale ?
Meglio è che t' affatichi al modo usato ,
Che l' ozio , e l' acquistar convengon male .
Sentimi tu , Tesoro sotterrato ,
Vien qua di sotto ; lasciati trovare :
Cava Timone , insin che l' hai trovato .
Tim. Zappa mia cara or devimi ajutare ,
Trammi una volta d' affanni cotanti ,
Ch' io più non abbia con altrui che fare .
O Giove ! o Mercurio ! o Coribanti !
Onde è quest' oro , sì fulvo , e lucente ?
Chi l' ha portato , e posto qui d' avanti ?
Ma che dico , o pur sogno veramente ?
O quando io sarò desto con affanno
Ritroverò carboni , e foco ardente ?
Questo è pur oro , io 'l tocco con le mani ,
Segnato , rubicondo , e ponderoso ,
Chi in avvenir fia povero , suo danno .
Sventurato metallo , e grazioso ,
Confortamento dell' anime basse ,
Senza di cui non s' ha bene , o riposo :
Credo , che Giove un dì si tramutasse
Nella tua forma , e credo non si chiuda
Cosa , che 'l tuo poter non apra , e passe .
Qual è quella donzella tanto cruda ,
Che non aprisse il grembo a tal amante ,
Che si spogliasse per piacergli nuda ?

O Mida, o Creso, o offerte ricche, e tante
Al biondo Apollo fatte già là in Delo,
Che avete voi a questo somigliante?
Non ha il Re Perso a mio paraggio un pelo.
Io son dalla fortuna sì elevato,
Che egli è miracol, s' io non salto in Cielo.
Io quì farò una Torre in mezzo al prato,
Che tutto comprerò questo terreno,
Tutto sì, che un vicin non voglio a lato.
E qua soletto, e di ricchezza pieno
Avrò, mentre che io viva, l'abitacolo,
E qui il sepolcro, quando verrò meno.
Non m'impedirà mai contrario ostacolo,
Che m' induca a mutar opinione,
Per forza di fortuna, o per miracolo.
Non voglio aver commercio di persone;
Di tutti conoscenti, e forestieri,
Fia solo amico di Timon Timone.
Ben folle è chi si spiega di leggieri
Per lacrime d' alcun quando si duole,
E chi l' ajuta ha ben pochi pensieri.
Chi crede a dolci prieghi, ed a parole,
Sempre ingannato ne rimane al fine,
Che fede in uomo più non vede il Sole.
Non vò, che leggi umane, nè divine
Si framettan fra noi, ma solitudine;
Voglio un termine solo, un sol confine.
Potessi io pur cangiar similitudine,
Che il vizio umano in ogni vizio avanza
Gl' altri animali, almen d' ingratitudine;
Congiunti, Amici, e la Cittadinanza,
Compagnie, Parentele, e l'Amicizia,
Le stimo quanto la più sozza schianza.
La mia natura fia sola tristizia,

Bizzarrìa , ruvidezza , asperitade ,
Di cotai cose farò a ognun dovizia .
Di queste voglio usar , e s' egli accade ,
Che alcun s' abbruci , spargerò di sopra ,
E pece accesa , ed oglio in quantitade .
E s'egli avvien , che alcun d' acqua si copra,
E di sommerger cada in gran periglio ,
Per soffocarlo presterò buon' opra.
L' odio mi cresce , e non mi maraviglio ,
Anzi tanta barbarie in me nudrico ,
Che non Timon , ma un nuovo nome io piglio.
Misantropo me stesso appello , e dico ,
Che cotal nome sol m' aggrada , e piace ,
E significa d' uomini nemico .
Questo è il decreto , e la legge verace ,
Che sola posta fia per me soletto ,
E serberò con mente pertinace .
Vorrei , che a tutto il Mondo fosse detto ,
Questo mio bene , acciochè ciascheduno
D' invidia ne crepasse , e di dispetto .
Ma come veggio , il Ciel già si fa bruno ,
E già i Guffi cominciansi a rispondere ;
Meglio è che io passi al monte, ed è opportuno
Ch'io cerchi, dove l' oro io possa asconderé .

Fine dell' Atto Terzo

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IL SOLITO CAMPO DI COLTURA

La Fama .

Fam. Io son colei , che pubblico ogni cosa ,
O vera , o falsa , purchè mi attalenti ,
E sempre volo , e mai non prendo posa ,
Fama è il mio nome ; e le folgori , e i Venti ,
Gli augei , le tigri di celeritate
Appresso il corso mio son pigri , e lenti .
Prendo vigor dalla Mobilitate ,
E raddoppio la lena al camminare ;
Spavento Regni , e Regi , e ogni Cittate .
Donne , che attente state ad ascoltare ,
Forse voi temerete , ch' io palesi ,
Ciò , che voi fate occulto , e non appare .
State secure pur ; ch'io già compresi ,
Che gli uomini con voi han mille torti ;
E si chiaman da voi a torto offesi .
E si reputan poi scaltriti , e scorti ,
Ridendo delle beffe , che vi fanno ,
Ma voglio , che ciò solo vi conforti :
Che se farete loro alcun inganno ,
Secreto lo terrò , siccome io soglio ,
E chi sarà gabbato fia suo danno .
Presentemente ragionar non voglio
D'alcun di questi , che ascoltano intorno ,
Benchè potessi empierne più d' un foglio
Ma vengo a dir , siccome io ritorno ,
Oggi d' Atene , dove io palesai ,

Ciò, che Timon trovò 'n questo contorno,
Anzi n' ho detto più del vero assai,
Siccome è mio costume consueto,
Che a quel, ch'è vero, aggiungo sempre mai.
E Timon, che credea starsi segreto,
E specchiarsi nell' oro ritrovato,
In questi giorni non starà più cheto.
Ei sarà dalla gente molestato,
Che ciascun uom è ghiottissimo all' oro,
Piucchè la mosca al latte ben quagliato.
Ma contro mia natura io qui dimoro;
E mentre mi diletto star con vui,
Il tempo passa, e perdo il mio lavoro.
Certo in tanta quiete mai non fui,
Ch' io chiudessi nel sonno gli occhi miei,
Perchè non dormo, e fo vegliare altrui.
Ecco Timone: forse ei priega i Dei,
Ch' io non palesi il di lui fatto acquisto;
Ma se tacer volessi, io non potrei.
Che sempre dico ciò, che ho udito, e visto.

SCENA II.

Timone.

Tim. Perchè non scaccio dall' animo insano
La trista cura, e la sollecitudine,
Come ho scacciato ogni consorzio umano?
L'affanno sempre vien con prontitudine
Lesto, e improvviso con corso di Cervo,
E poi si parte a passo di testudine.
Quest' oro infievolisce ogni mio nervo,
Questo mi tien lontano dal riposo,
Poichè io mel tolsi, a lui son fatto servo.
Lasciar nol posso, e di tener non l' oso:

Mirabil fatto , è vero , quel ch'io parlo ,
Che per lui vivo lieto , e doloroso !
Stato lieve da dir , ma duro a farlo ,
E pur da me bisogna dipartirlo ,
Nè ben sa sovvenirmi ove occultarlo ,
Tanto ho spavento , ch' io vergogno a dirlo .
Ma non è qua sepolto Timocrate ?
Sotto quell' ossa ben potrò coprirlo .
Oh sventurata mia felicitate !
Credo , che più tu ti starai sicura ,
Se in alcun loco è pur securitate .
Semplice è tanto l' umana natura ,
Che' teme i morti , e per Religione ,
Paventa violar la sepoltura .
Con qual stanchezza , e qual afflizione ,
Zappai quest' urna , e poi con quanta pena ,
Or la ritengo , e quanta passione .
Ora convien , ch' io perda ogni mia lena ,
Per ricoprirla sotto questo sasso ,
Che tanto è grave , che il sostengo appena.
Oro mio caro . . . ma se poi ti lasso ,
Come starai che alcun non ti ritrove ?
Io ti vo' por ben giuso in fondo basso .
Ma che vegg' io ! Oh Dio , o Giove , o Giove ,
O Mercurio , o Plutone ! ben ponete
Per ajutarmi tutte vostre posse .
Qui son due Urne piene di monete ;
Sì cheto ho il mare , e 'l vento sì secondo,
Che non pescando ho i pesci nella rete .
Chi pose qui quest' oro ? e tanto pondo ?
Dimocrate , cred' io , che spoglia i morti ,
Come faceva i vivi , essendo al Mondo .
Nè so come fortuna , e 'l Ciel comporti ,
Che , costui morto , tant' oro possiede ,

E il figlio viva in tanti disconforti.
Filocor, che di lui rimase erede,
Stassi nella prigione, e mendicando,
A quest' a quel, che passa, un soldo chiede.
Ma a che vad' io gli altrui danni contando?
Che monta a me, se questi è in stato rio?
Così stia pur, e siegua peggiorando.
L' Erede a Timocrate sarò io,
Filocoro starà nelle catene,
Ciò, ch' esser dovea suo, sarà pur mio.
Oimè! Che gente è questa, che a me viene?
Sangue d' intorno al cor non m' è rimaso,
E la mia vita appena si sostiene.
Costor cercando vanno questo vaso,
Che ritrovato m' ho con pene tante;
Forse che l' orme van seguendo a naso?
Parmi di riconoscer quel d' avante,
Gnatonide egli è certo, quel porcaccio,
Che di lusinghe, e ciance è si abbondante.
Vomitando costui già fe un lavaccio
Nella mia casa; e se gli chiesi ajuto
Ne' miei bisogni, egli mi porse un laccio.
Or venga che sarà lo mal venuto
Egli, come alla vista ben comprendo,
Giunto è festante, e in riso dissoluto.
Ma io il farò partir di qua piangendo.

SCENA III.

Gnatonide con altri che non parlano, e Timone.

Gnat. Nol dissi io sempre, che l'opere buone
Non cadeano in oblio mai degli Dei?
Or eccone la prova qui in Timone.

Dio ti guardi Timon da i casi rei,
Bellissimo, e compagno sì piacevole,
Come a gli amici grato, e largo sei.
Più che il Pavone, assai sei riguardevole,
E come l'Ermellin sei gentilissimo,
E se ognun t'ama, è cosa convenevole.
Tim. Ti strugga Dio Gnatonide bruttissimo,
Fastidio de' compagni, e disonore,
Ed agli amici avaro, ed ingratissimo.
Rapace, e ingordo più che l'Avoltore,
E più ch'l porco, lordo, sozzo, e immondo;
Pazzo è colui, che può mostrarti amore.
Gnat. Sempre scherzando fosti sì giocondo:
Ma ceneremo insieme pur entrambi?
Già tu sai ben che di facezia abbondo.
Io ti voglio cantar due Ditirambi,
Che una nota con l'altra non incappa,
Andiamo che la voce non mi scambi.
Tim. Ciancia pur a tuo modo, e ciarla, e frappa,
Che io ti farò cantar un' Elegia,
Toccandoti il tenor con questa zappa.
Gnat. Ma tu mi batti? Oimè fortuna ria!
Io ti voglio accusar nanti ai Prefetti,
Che ferito tu m' hai con villania.
Tim. Io ti so dir, se la seconda aspetti,
Sarò accusato per averti morto.
Nè ten fuggi? o di morte hai tu diletto?
Gnat. Ascoltami, Timon, tu mi fai torto,
Più tosto ungimi qui con un pò d' Oro,
Che è medicina di molto conforto.
Tim. Se più ti fermi in questo Territoro,
Io ti darò un unguento così fatto:
Ancor m' aspetti, o vuoi nuovo martoro?
Gnat. Costui, come comprendo, al tutto è matto.

O Ciel, come è di senno tramutato!
Se mi lascia la vita, io l'ho a buon patto.
Tim. Or questi in sua malora se n'è andato.
Ma chi è quell'altro, che provar mi vuole?
Filade al certo, il calvo spelazzato.
Più falso uomo di lui non vide il Sole,
Sempre adulando, e con viso benigno
Chiede dinari; e paga di parole.
Come lodava i miei versi 'l maligno,
Quand' i' era ricco! e s'io cantava, forsi
Giurava, la mia voce esser di Cigno.
In premio di tal lode assai gli porsi,
Ed avendo una figlia a maritare,
Di due talenti in dote la soccorsi.
L'altro giorno l'andai a ritrovare,
Che io era infermo, e feigli tal richiesta,
Che in cotal caso non dovea negare,
Ed ei mi minacciò di darmi in testa.

SCENA IV.

Filade mette fuori il capo, e Timone.

Fil. Senza vergogna, o voi teste sfasciate,
Che conoscete ora Timon rimesso,
Qual frenesia vi mena, e dove andate?
Gnatonide in brigata s'era messo,
Ma fu trattato, com'egli è, una bestia;
Così interviene agli ignoranti spesso.
Noi altri usiamo al certo più modestia,
Ch' essendo antichi amici, e familiari,
Pigliamo il tempo a non darli molestia.
Dio ti salvi Timon; sta su i ripari,
E ben ti guarda dagli adulatori,

Che non amano te, ma i tuoi denari.
Io portato ti avea non erbe, o fiori
Per rallegrarti, ma non poco argento,
Ed or so, che hai trovato gran tesori.
Tu creder ben lo puoi, che io son contento;
Or, poichè più non ti bisogna 'l mio,
Darotti un buon consiglio in supplemento.
Tim. In vero ho d' ascoltarti un gran desio,
Ma ti accosta anche in qua per mio diletto,
Che intenderti da lungi non poss' io.
Fil. Oimè! vedete questo maledetto,
Che mi ha spezzato il capo con furore,
Non giova star più qui per chi ha intelletto.
Tim. Chi è quest'altro? O il celebre Oratore
Demea, Scriba primario del Senato.
Qual carta tiene in mano il truffatore?
Costui fu per falsario condannato,
Nè potendo pagare in qualitate,
Fu già posto prigione, e incatenato.
Et io pagai per lui, mosso a pietate,
Non sol la vera sorte, ma le spese;
E la mercè che n' ebbi ora ascoltate.
Quando di Egina il tributo si prese,
Che fra noi Cittadin si parte a testa,
Non mi conobbe per Ateniese,
Dicendo: ogni Villan (vergogna è questa)
Ne viene in flotta, e questo sciagurato,
Prima degli altri primo mi molesta.
Se più ci torna, io ci darò un commiato,
Che non vi tornerà l'altra dimane:
Così fui da quest' uomo discacciato
A furia di sassate, come un cane.

SCENA V.

Demea con in mano un privilegio, e Timone.

Dem. Dio ti salvi Timon, grande ornamento
Del tuo lignaggio, e colonna d' Atene,
Scudo di Grecia, e suo stabilimento.
Per te solo consiglio oggi si tiene,
E 'l Popolo, e 'l Senato fan Collegio,
Per onorarti come si conviene.
M' hanno ordinato fare un privilegio,
E a lettre d' oro la mia man lo stese
Per te, dove sia scritto ogni tuo pregio.
Vuoi che il legga? *Timon Collitiese*
Di senno, e di bontade insieme adorno,
Generoso, magnanimo, e cortese.
Per farsi glorioso al mondo intorno
Vinse nel corso, a i cesti, alla palestra
E agli altri giuochi Olimpici in un giorno.
Tim. E tu stavi a vedermi alla fenestra?
O pazzo! a cotai giuochi io non fui mai:
La cabala fu sempre tua maestra.
Dem. Se non gli hai visti tu, ben li vedrai,
Che tutto ho qui per ordin ben notato,
E se mi ascolti, ben m' intenderai.
Seguiam. *Per la sua Patria s' è portato*
Con gran valore contro gli Arcananì,
E l' esercito loro ha dissipato.
Alla battaglia per gli aperti piani,
Contro i Peloponesi da ogni parte,
Ne uccise, e fece in pezzi con sue mani.
Tim. Quante menzogne noti in queste carte!

Non sai, che allor, che mi volesti scrivere,
Io non ebbi arme, e fui posto in disparte?
Dem. Non m'impedir per Dio, lascia, ch'io livere:
Tu dispregi i trionfi guadagnati,
E sconosciuto ancor vorresti vivere.
Ma noi tristi saremmo, e troppo ingrati,
Se i gesti tuoi col ben dovuto onore
Non avremmo a dover rimeritati.
Oltre di questo. *Essendo Senatore*
Ha consigliato bene, et utilmente
Al partito mezzano, et al migliore.
Perciò il Senato, e il Popolo consente,
E le Tribù, e l' Ordine Eliéo
D' innalzargli una Statua, ed egualmente
Che a un Dio piantarla, come suo trofeo
Presso a Minerva, e poi sia collocata
Su nella Rocca fatta da Teseo.
La folgore abbia in mano, e coronata
Di raggi d' oro intorno la sua testa,
Sia da' Poeti tragici lodata.
Dentro il Tempio di Bacco alla sua festa
Oggi sia di tua lode l' Almanacco,
Sicchè a ciascun sia nota, e manifesta.
Tim. Mai nò, ch'oggi non è festa di Bacco.
A dirti 'l ver non posso più soffrire,
Chi non sarebbe a tante ciance stracco?
Dem. Ascolta pure, e lasciami seguire.
La qual celebritate per Timone
A questo giorno s'abbia a trasferire.
Demea fu quei, che fe questo sermone,
E proferì in Senato la Sentenza,
Demea di lui congiunto, e suo garzone,
Che imparata ha da lui ogni scienza;
E Timone, che ha Giove per le chiome,

Anche nel dire, e far ha gran potenza.
Questo è il decreto, che ho scritto a tuo nome:
Un mio figlio anche ti volea menare,
Ma me lo son scordato, e non so come;
Già del tuo nome 'l feci nominare,
E sempre vò, che segua le tue voglie
In tutto ciò, che sappi comandare.
Tim. Queste, Demea, son tutte frasche, e foglie,
E che io conosca 'l tuo ingannar non vuoi?
Tu non prendesti mai, ch' io sappia, moglie:
Dem. S' io non la tolsi, la tornò ben poi,
E un figlio maschio nascerà ben tosto,
Che fin d' adesso ha tutti i nomi tuoi.
Tim. Se aspetti questo colpo, e s' io mi accosto
Certo non prenderai moglie in quest' anno.
Che sotto terra tu sarai riposto.
Prendi . . . . . .
Dem. Dunque vuoi esser un Tiranno,
Percotendo un tuo amico? aspetta un poco,
Che posso ancor farti vergogna, e danno.
Nel Tempio di Minerva hai posto il foco,
Rubando l' oro de' pubblici Offizi,
Che già non l' hai trovato in questo loco.
Tim. O mentitore! o uom pieno di vizj!
Credi, che io tema tua lingua proterva?
Usa pur con altrui questi artifizj.
Guarda pur se arsi il Tempio di Minerva,
O s' io l' ho rotto, o s' ho aperto l' Erario,
Ove il Tesoro pubblico si serva.
Ma tuo costume fu sempre ordinario,
A far con false accuse tua vendetta,
Tè questa ancora o perfido falsario.
Che guardi tu persona maledetta?
Forse altre fanfaluche tu ripensi?

Trista tua vita, se quest' altra aspetta.
Ben sarei senza forza, e senza sensi,
Se io vincitor dell' Acarnano stuolo,
E di due parti de' Peloponesi,
Poi nol potessi contra un uomiciolo,
Se l' Olimpiche feste tutte quante
Ho vinte, che si fanno in questo suolo.
Ma chi è quest' altro, che mi viene innante
A passo pesatissimo, e soave?
Ben lo conosco, e 'l ravviso al sembiante.
Egli è Trasicle, il Filosofo grave,
Che si dimostra santo nella vista,
E punto di bontade in se non ave.
Come è barbuto, e come ha faccia trista!
Sembra un Triton di quei della marina,
E pur gran nome nella plebe acquista.
Io mi ricordo già, che una mattina,
Predicò l' astinenza con tal voce,
Che d' intorno pareva una rovina.
Mostrando quanto al corpo, e all' alma nuoce
La voluttate, ed il piacer del Mondo,
Che strugge l' uno, e l' altra affligge, e cuoce.
La sera questo sacco senza fondo
Meco cenò, perchè 'l volli ricevere
A un convito magnifico, e giocondo.
Un Paggio mio, che gli portava il bevere,
Stancò per lo frequente suo cammino,
Che avria con tanto bere asciutto il Tevere.
Nè d' acqua mai mesceva un gocciolino,
Sicchè sembrava a me per dir più vero,
Ch'l fiume Lete sorbisse, e non vino.
Sopì nella memoria ogni pensiero,
Sicchè parea dimenticato avesse
Il sermone già fatto tanto austero.

Non vi saria persona , che credesse
Le gran disonestadi , ch' egli usava ,
Ch' a un Parassito non sarian permesse .
Da ciascun lato col gomito urtava ,
E s' altri avea davanti un boccon bello ,
Senz' aspettar inviti se 'l pigliava .
Tragualciando il boccon come un augello ,
Che intero giù passavagli pel collo ,
E tenea gli occhj fitti nel piattello .
Tutto un Cignal , come se fosse un pollo ,
Volle d'avanti , e tutta una gran torta ,
E ancor temea di non restar satollo .
Ma ciò , che a nostre risa aprì la porta ,
Fu ch' essendo briaco in qualitade
Da non andar a letto senza scorta :
Cominciò a dir di sua sobrietade
Con parole confuse , e voce garba ,
E 'l vin di bocca tutto via gli cade .
Gridando si contorce , e si disbarba ,
Per dir dell' immondizia de' golosi ,
E intanto 'l vin piovegli dalla barba .
Oh quanti inganni ha là sotto nascosi !
Perocchè tutti i vizj han la lor posta
Sotto il manto di questi rugginosi .
Ma vi so dir , se punto mi si accosta ,
Che io gli trarrò la polvere dal manto ,
E quell' ipocrisia , che v'è nascosta .
Costui , che a gli altri vuol parere un santo ,
E per ambizion solo , e per puzzo
Di dispregiar il Mondo si dà vanto .
Quanta superbia gonfia quel cucuzzo ,
Quando riprende , i minimi , e i maggiori ,
E mostra non aver timor nel buzzo !
Ma non so perchè tanto si dimori

Stando là solo tacito, e mi guarda?
Ma a quel, che io credo, pur vuol che io l'onori;
Or comincerò, poichè esso tarda

SCENA VI.

Trasicle, e Timone; e poi Blescia

Tim. Come Trasicle sei stato cotanto
A veder da vicino il tuo Timone,
E pur mostravi già d'amarlo tanto?
Tras. Me non muove a venir quella cagione,
Che mosse gli altri tristi poverelli,
Che han la tua robba in ammirazione.
Io non sono, nè fui giammai di quelli,
Nè mi potrian cangiar dal mio proposito
Quanti Tesori al Mondo son più belli.
Io non uso mangiar cibo composito,
Come fan quei, che detti son felici,
A nominarli col tuo nome opposito,
Mio cibo è il pane, e l'erbe, e le radici,
E se tal vita lascio qualche volta,
È sol per carità dei miei amici.
O vanità del Mondo iniqua, e stolta,
Che più piaccia la veste porporina,
Che questa greggia, ch'ho d'intorno accolta!
Io v'ho compassion, gente meschina,
Perchè non stimo l'oro, nè l'argento,
Più che vile alga, colta alla marina.
A te vengo Timon per farti attento,
Che ti guardi dall'oro, che hai trovato,
Perchè il suo possessor non fa contento.
La roba non fa mai l'uomo beato:
Scaccia lontan da te questo periglio;

Estingui questo foco, ch' hai a lato.
Dolce figliolo ascolta il mio consiglio:
Quest' oro è un serpente velènoso,
Guarda per Dio, che non ti dia di piglio.
Gittalo in mar il tristo, e nequitoso,
Ch' e' per tentarti innanzi t' è apparito,
Gittalo in mar, se vuoi aver riposo.
Ma non passar però tropp' oltre al lito,
E quando 'l getterai, fa che persona
Fuori di me nol possa aver sentito.
Forse all' orecchio ciò non ben ti sona,
E crolli 'l capo, e guardi stranamente,
Senti un' altra ragione, e sarà buona.
Dispensa l' oro alla povera gente,
A chi una libra, a chi due si proveggia,
Tal che al fin non rimanga a te niente.
Massimamente la povera greggia
De' filosofi miei ti raccomando,
Che chi del suo non ha, convien che chieggia:
Troppo a me non bisogna andar cercando,
Poco è sempre quel cibo, che mi pasca,
Solo per darne ad altri io ne addimando.
Empimi d' oro almanco questa tasca,
Ella tien sol due moggia all' Eginese,
E poco più per certo ve ne casca.
Oh avarizia, che ha l' anime accese!
Ciascun staria così senza rammarchi,
Se come io fo temprasse le sue spese.
Tim. Ti par mo, che a tuo modo io ben ti carchi,
Nè sapendo io d' Egina la misura,
Attendi tu, che io quel segno non varchi?
Tras. O Cielo, o Terra! o Dio della natura!
Dunque così mi tratta un' alma sciocca,
Nè legge, o libertade al Mondo dura!

Tim. Aspetta, che più anche te ne tocca.
Quattro misure vo' giugnerti ancora,
Per farti il sacco pien fino alla bocca.
Ma che gente è quest' altra, che vien fuora?
Blescia, Gnison, Lachete, e una brigata;
Forse in Atene più nessun dimora?
Veramente sarà la mal trovata,
Lascia, che io salga in sito più eminente,
Per così a i sassi dar maggior cascata.
Bles. Ferma Timon, noi se ne andiam repente.
Tim. Tu non te ne anderai cotanto presto,
Che non faccia anche te tristo, e dolente.
Costor tutti ne vanno, ed io mi resto,
Ora a prender riposo i' ne vo' gire;
E se non viene il sonno, io starò desto;
Chi molto pensa, poco può dormire.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL SOLITO CAMPO, DOV' È IL TESORO

Boezio.

Boez. Se ad alcun degli Dii, che hanno potenza,
Per tema, per bisogno, ovver per uso,
Vien da voi fatto onore, e riverenza:
Dovreste ad onorarmi levar suso,
Ed inchinarmi, e farmi alcun saluto,
Ma non mi conoscendo io ve ne scuso.
Io son Boezio, che vuol dir, l' *Ajuto*;
I poveri mi cercan solamente,
E per tutti ajutare io son venuto.
Perchè così bisogno ha l' uom potente
Di conservarsi in felicitate,
Come d' esservi posto, chi ha niente.
Nell' animo a Timon questo non cade,
Che stima solitario esser beato,
Nè d' uopo aver d' altrui si persuade.
Falsa è questa credenza, ed è ingannato:
Ciascun, quantunque grande, alcuna volta
Ha pur bisogno d' esser ajutato.
Ma forse che la turba, che mi ascolta,
Crede che io venga sol per predicare,
E farle de Proverbj una raccolta.
Anzi venuto son per ajutare
Voi spettatori, e per più farvi intendere,
E le più occulte cose palesare.
Così potrete assai meglio comprendere,
L' effetto, ch' ha da far, ma buon effetto

Questa Commedia; or statemi ad intendere.
In quel Sepolcro là, dove ha ricetto
Tant' oro, e viene da Timon a torto
Sprezzato, e 'l lascia in libertà soletto,
Dentro vi giace Timocrate morto,
Che navigò nel mar della ricchezza,
E senza danno si ridusse in porto.
Costui già giunto all' ultima vecchiezza,
Propose di soccorrere un suo figlio,
Proclive in tutto a prodiga larghezza.
Così provvidde con cauto consiglio
Di conservar ciò, che avea posseduto,
Dopo sua morte senza alcun periglio.
Molto avea già dell' aver suo venduto,
E l' oro ascose in quella sepoltura
Occulto sì, che mai non fu saputo,
Impose a certi amici suoi la cura
D' esser sepolto là con bona fede
Senza alcun lume, e nella notte oscura.
Filocoro suo figlio lasciò erede,
Et essendo alla morte già vicino,
Gemendo, e lacrimando a se lo chiede;
E dice ad esso: poichè 'l mio destino
Vuol, che al fin vada, ov'ogn' uom è rivolto.
Fatta ho già la valigia pel cammino.
Or se mi amasti mai, o poco, o molto,
Sulla tua fede io vo', che mi prometta,
Di là venir, dov' io sarò sepolto.
Ma avverti ben: dieci anni prima aspetta;
Questa Epistola là mi porterai:
Pommela al capo, poichè l' avrai letta.
Nanti a quel tempo tu non l' aprirai.
Se l' amor, che ti porto, ti è palese,
E se in te deggio aver speranza mai.

Filocoro promise , e meglio attese
A questo , che la roba a lui lasciata ,
In poco tempo subito la spese .
Tutta l' ha col donarla consumata ,
Nè de' beni paterni ha più 'l Garzone ,
Che l' Epistola chiusa , e sigillata .
E già posto è per debiti prigione ,
E così tutto di sventure pieno
Per soddisfare alla permissione
Manda un suo servo nomato Parmeno ,
(Suo servo nò , che già l' ha mancipato)
Al suo sepolcro , e tien la lettra in mano.
E questo appunto è 'l termine assegnato ,
Che già propose il Padre al giovinetto ,
E oggi l'anno decimo è spirato .
Ma là veggio Timon , che nell'aspetto
Vien sdegnoso , e turbato come suole ,
Onde io mi parto , nè qui già l'aspetto ;
Ch' io mai non presto ajuto a chi nol vuole.

SCENA II.

Timone .

Tim. Il sonno , che ad ogni altro par piacevole,
Odia la Povertade , e la Ricchezza ,
E all'una, e all'altra è odioso, e sconvenevole.
Quella non posa nel vegliare avvezza ,
Per lo disagio , che nol può soffrire ,
E 'l dì , e la notte pel guadagno ammezza .
L'altra , che l'adunato vuol coprire ,
Sempre è in sospetto , e teme ciò , che sente;
Vive angosciosa , e mai non può dormire .
Come interviene a me lasso , e dolente ,
Che pensando a quell' urne , ch' io trovai ,

Non posso aver riposo nella mente ;
Fui 'n disparte , nè dormito ho mai ,
E se un pochino ho pur dormito , in fine
L' ho fatto con affanni , e angustie assai .
Nel sogno due formiche picciolíne
Veder pareami intorno al sepolt' oro
Mordaci , e leste , e pronte alla rapina .
Dalla paura ancor mi trascoloro ,
Che mi sembrava indarno contrastare ,
E non aver difesa 'l mio tesoro .
Quante formiche io trovi a lavorare ,
Tutte le occiderò come nemiche .
Oimè , che gente è questa , che mi appare?
Per certo queste son quelle formiche ,
Ch' io vidi , e d'onde nacquero i sospetti
Di sgranate veder da lor mie spiche .
Come son costor bruni , e piccioletti !
Hanno passo di Volpe falso , e lento ,
E sembianza di ladri negli aspetti .
Or vengan oltre ; che s' io non mi pento ,
Con questa zappa farò lor tal gioco ,
Che nessun d' essi n' anderà contento .
Son fermi ; forse vanno in altro loco .

SCENA III.

Parmeno , e Siro .

Sir. Tu , Parmeno , sei libero , e pur anco
Servi il Padron antico ? sei pur buono ,
A non volerti far conoscer franco .
Par. O Siro : tanto sol tenuto sono ,
Quanto mi stringe sua benignitade ,
Che non mi potrà far mai maggior dono .

Da servitù mi trasse in libertade,
Ma se alcun uom patisce male a torto,
Filocoro egli è desso in veritade.
Filocoro, che a tutti ha tanto porto,
Sicchè ora è divenuto bisognoso,
Ond' io credo morir di disconforto.
Suo servo fui, e tennemi in riposo,
Ed or convien, ch' io 'l pasca alla prigione,
E notte, e giorno sol per lui non poso.

Sir. Non ti dar tanta pena, ed afflizione,
Abbi buona speranza, che gli Dei
Porgono all' opre giuste guiderdone.

Par. Sperar non posso in casi tanto rei,
Che se giurando la fortuna buona
Mi promettesse, non le crederei.
Chi nulla ha più, ciascuno l'abbandona.
Egli è prigione, e non ne uscirà mai,
Tanto è obbligato della sua persona.

Sir. Le lacrime dagli occhi tu mi trai,
Tanto ho compassione al tuo lamento,
Ma dimmi in questo punto, dove vai?

Par. Queste lettre io porto al monumento,
Dov' è sepolto il vecchio Timocrate:
Così lasciò, cred' io, nel testamento.
Di fuor sono a Plutone intitolate;
Ciò, che sia dentro, nol poss' io sapere;
Dieci anni già son chiuse, e sigillate.

Sir. Prendiamci dunque noi questo piacere,
D' aprir la legatura, e la serraglia,
Poichè son state tanto prigioniere.

Par. No, di far questo, amico, non ti caglia:
Plutone è Dio de' morti, e sì potente,
Che contro a lui non v'ha forza, che vaglia.

Sir. Questo Dio de' sepolti ho per niente,

Che morte con uom vivo non s'adopra ,
E poi che l'alma è uscita , non si sente ;
Ma pur , giacchè non vuoi , che si discopra
Questo segreto , almanco me lo presta ,
Che veggia almen ciò , che vi è scritto sopra.
Par. Tu l'hai aperta! ahimè, che audacia è questa!
Consumati sarem , per Dio verace ;
Oh quanto questa cosa mi molesta !
Sir. Ascolta , ch' io la legga se ti piace ,
Timocrate a Filocoro suo figlio
Manda salute , et abbondanza , e pace .
Par. La lettra vien dall' infernal consiglio ,
E va nella prigion , com' io comprendo ,
Onde a tornar addietro io ti consiglio .
Nè a carcere , nè a inferno gire intendo ,
Ov' è ogni ben perduto , e ogni letizia ,
Ma siegui pur a legger , ch'io ti attendo .
Sir. Se fosse ad un' età l' altra propizia ,
Ben saria ; ma la giovinezza a spendere ,
E la vecchiaja bada a far dovizia .
A me non bisognava punto attendere
A guardarti la roba , ed a nascondere
Ciò , che ti tolsi , ed ora ti vo' rendere .
Ma perchè io credo ciò natura infondere ,
Come l' esempio chiaro se ne vede
Per tutto 'l mondo , nè si può rispondere ;
Non solo di perdon , ma di mercede
Degno mi parve vizio di natura ,
Perchè all' etade molto si concede .
Onde vivendo ancora , io presi cura ,
Poichè hai gettato via quel che ti diedi ,
Di por rimedio a tua disavventura .
Prendi adunque quest' urne , che tu vedi
Meco sepolte , e sappi governare

Meglio tua vita, e in tal modo provvedi,
Che più non abbia quivi a ritornare,
Perchè a tua posta ben venir potresti,
Ma senza più moneta ritrovare.
Sol le mie ossa, e 'l loco troveresti,
Ove fuggendo ti potrei coprire,
Quando disagio, o fame ti molesti.
Questi son tanto acerbi da soffrire,
Che non solo a' sepolti, e presso a morti,
Ma dall' Inferno è lecito fuggire.

Par. Solo con la speranza mi conforti.
Certo questo sperar non sarà vano,
Che qualche cosa buona non apporti.

Sir. Se pur non l' ha trovato quel villano,
Che là dimora in vista sì crucciosa,
Diritto in piede con la zappa in mano.

Par. Colui non ha scoperta alcuna cosa,
Che più sarebbe allegro nell' aspetto,
Ed a me par persona molto odiosa.
Veggiam pur noi, s' è vero ciò, ch' hai letto.

SCENA IV.

Timone, e detti che si accostano al Tesoro.

Tim. Dove n'andate, o ladri sepolcrali?
Non vi pensate far un tal eccesso,
Che voi vi guadagnate tutti i mali.
Voi per spogliare un tumulo qui appresso,
Sacrileghi venite, o traditori;
Ma io vi punirò senza processo.

Par. Non far buon' uom: noi siamo Ambasciadori,
Che portiamo un' Epistola a Plutone:
Giustizia vuol, che 'l Messaggier s'onori;

Questa è comune, e pubblica ragione,
Che l' Orator in ogni parte vada
Da un loco all'altro senza offensione.
Tim. Anzi condur si dee, ove gli aggrada;
E se Plutone a lui gir vi conforta,
Con questa Zappa vi farò la strada.
Sir. Non ci bisogna nel viaggio scorta;
Ch' ogni uom sa camminar andando al chino,
Nè morte mai tien chiusa la sua porta.
A Timocrate, che stà qui vicino,
Dobbiamo noi le lettre presentare;
Ei le porterà poi, che sa 'l cammino.
Tim. Neppiù, nemmen farovvi a lui andare;
Che ad ogni patto morir vi conviene,
Nè tutto 'l Mondo vi potrà scampare.
Par. Or se' tu forse fatto Re d' Atene,
Che i franchi Cittadin tu voglia uccidere,
E minacciare gl' uomini da bene?
Tim. Per poco sto, che non mi metta a ridere,
Voi siete franchi? Io so ben, che da un tristo,
La servitute non si può dividere.
Forse che non ti avrò, Parmeno, visto,
Che Timocràte ti comprò al Mercato,
Per dieci mine, e fece un tal acquisto.
Quest' altro è Siro, il quale è servo nato;
Poscia a Cremete venne rivenduto,
Tristo 'l conobbi, e sempre ha peggiorato.
Par. Se a Timocràte servo mi hai veduto,
Filocoro dapoi mi ha reso franco;
Che monta a me, se tu non l' hai saputo?
Sir. Nè a me Cremete fu Padrone unquanco:
Conservo è meco, e soffre molti affanni,
Soggetto, come io son, o poco manco.
Tim. Il conosco Cremete, da molti anni,

Libero, e Cittadino Ateniese,
Ei non è servo, e in questo tu m' inganni.
Sir. Se le sue qualità non hai intese,
Io, che séco mi sto sotto ad un tetto,
Se 'l vuoi saper, te lo farò palese.
Colui, che a molti è dedito, e soggetto,
Non credo io già, che libero si dica,
Nè lo crederà mai chi ha intelletto.
Se la dimane io m' alzo con fatica,
Se dal sonno Cremete mi distoglia,
E d' avarizia lo punge l' ortica:
Dal letto s' alza fuor contro sua voglia,
Et ora al seminar è tutto intento,
Or vuol, che 'l seminato si raccoglia.
Quindi abbandona la sua vita al vento,
Disposto ad acquistar per mercanzia,
Nè mai dell' acquistato sta contento.
Pare a te dunque, che libero sia
Colui, che è fatto servo d' ogni vizio,
Perchè è sua sorte meglio della mia?
Tim. Chi è dunque in libertà? dammene indizio,
Le tue ragion mi stanno al cor sì fisse,
Che io da me stesso non so far giudizio.
Sir. Liber sarà chi a se solo obedisse,
E il fren stringesse alla cupiditate,
Nè l' avarizia già mai lo trafisse:
Nè il poco teme della Povertate,
Nè il molto pregia mai della Ricchezza,
Nè per fortuna cangia qualitate.
Non cura infamia, nè fama disprezza;
Se mi trovi uno in tal modo sincero,
Di libertade io ti darò certezza.
Tim. Per Ercole mio Dio, tu dici 'l vero,
Ed in me stesso ben lo provo assai,

Che perduto ho di libertà il sentiero !
Per mia disavventura io m' ineiampai
Nella ricchezza, e ben fui male accorto,
Che più riposo alcun non ebbi mai.
Ed io per quell'affanno, che sopporto,
Veggio, che lamentarmi non mi lice;
Che se mi doglio, mi querelo a torto.
Ben sapea io, che quella Meretrice
Fa sospirar chiunque la possiede,
E chi sta in tema non è mai felice.
Ora io vi posi in mio mal punto il piede,
E la pena senz' altro è stabilita
A colui, che ha provato, e poi non crede.
Adunque io seguirò la prima vita,
Ch' io mi avea presa, incolta e solitaria,
In sin che morte l' averà finita.
L' altra gente servile, e mercenaria,
Che vive al Mondo, avrò tutta dispetta,
Che alla natura mia troppo è contraria.
Quell' ora fia profana, e maledetta,
Che mi farà veder persona umana,
Se morta non la mostra, o in grave stretta.
In qualche monte, o in qualche selva strana,
Mi pascerò de' frutti, che vi nascano,
E scaccerò la sete alla fontana.
E quando 'l verno i rami si disfrascano,
In un concavo tronco d' un gran rovero,
Mi faran letto le fronde, che cascano.
O che in qualche spelonca avrò ricovero,
Ma vestir senz' ajuto non mi posso :
Ben è d' ogni animal l' uomo più povero !
Che ogn' altro nasce con la veste indosso,
E l' uomo ignudo, debile, e mendico,
Sol di malizia copre pelle, ed osso !

Ma perchè non fo io, siccome dico?
Che non scacciar costor, che ho qui d'avanti,
Dappoi, che ho preso ogni uomo per nemico?
Partitevi in malora tutti quanti,
Via nel mal punto o uomini malnati,
Che io vi farò partir con doglia, e pianti.
A chi dico io? e ancor siete ostinati?
Io vi farò sentir, come 'l Villano
Suol dar licenza a gli asini de' prati.

Sir. Costui non è dell' intelletto sano,
Io me ne accorgo agli atti, alle parole;
Più contender con lui sarebbe vano.

Par. Co' pazzi in darno contrastar si suole;
Ma il non aver Filocor obedito
Con questa lettra mi rincresce, e duole.

Sir. Già nella mente avea pensato, e ordito
Che noi ci nascondiamo qui d' intorno
Aspettando, che sia costui partito
Egli non starà qui già tutto il giorno:
Dappoi più cheti, e senz' alcun periglio,
Potremo a quel sepolcro far ritorno.

Par. Andiamo: anche a me piace il tuo consiglio.

SCENA V.

Timone.

Tim. Ho pur scacciate queste due formiche,
Che raspavano l' oro alla mia buca;
Or vadan pur, che Dio le maledica.
Cotal fortuna a casa li conduca,
Che lor fiacchi le gambe al primo passo,
E nel secondo l' osso della nuca.
Voi altri, che ascoltate là giù basso,
Chiedete, se volete alcuna cosa,

Prima che io parta, perchè mò vi lasso.
Benchè i' abbia l' Alma irata, e disdegnosa
Da ingiusti oltraggi combattuta, e vinta,
A voi già non l' avrò tanto ritrosa,
Che in me non è pietade in tutto estinta.
Faccia di voi la prova, chi gli pare:
Fino la corda, che mi trovo in cinta,
Gli presterò, se si vorrà impiccare.

SCENA VI., ET ULTIMA

Boezio.

Boez. Forse che attenti ancora riguardate,
Se li due Servi a voi tornino innanti?
Ma più non usciran, non gli aspettate.
Gente è tra voi onesta ne' sembianti,
Pur nella sera, che le vie s' oscurano,
Mal potrebbe fidarsi di cotanti.
Siro, e Parmeno, già non si assicurano
Di scoprir quel tesoro, che è qui muto,
Nè d' aver vostra compagnia si curano.
Ma io, che assisto a tutti, e son l' Ajuto,
Vero ristorator de' mal contenti,
E che ad onesto fin son qua venuto;
Stimando cosa far, che vi attalenti,
Il fin vi narrerò di questa storia,
E se vi piace udirla, state attenti.
Voi avrete benissimo a memoria,
Che Timon del Tesor non è contento;
E che 'l crede piuttosto arte illusoria.
Non crede più nè all' oro, nè all' argento,
E la ricchezza è a lui peggio, ch'l foco,
Nè vuol goderlo, perchè n' è scontento.
Però partito ognun da questo loco,

Ritorneranno qui Siro, e Parmeno,
Che son nascosti di qua lungi poco.
Il Vaso di Timon, che d' oro è pieno,
Trarranno intero dalla sepoltura,
E l' Urne già coperte in quel terreno.
Filocoro avrà l' urna intatta, e pura;
L' altre, ch' esser doveano di Timone,
Fra lor divideranno per misura.
Filocoro fia tratto di prigione,
Nè più prodigo fia, ma liberale,
Per quanto però sol fia di ragione.
Questi altri sempre usati a patir male,
Assaggeranno il ben, che quando viene
Ricchezza senz' affanno assai più vale.
Siro servo non più: vivrà in Atene,
E con Parmeno spesso ad una mensa,
Godranno insieme l' usurpato bene.
Chi male acquista allo spender non pensa,
Ma chi con gran fatica roba aduna,
In un sol giorno mai non la dispensa.
Così conceda la buona fortuna,
Sì all' ultimo di voi, quanto al primiero,
Coll' arricchir senza fatica alcuna;
Acciochè in festa, e con minor pensiero
Sia dispensata pel vostro appetito,
Che non tiene misura di leggiero.
Ma io, che son l' Ajuto, ora v' invito
A far, non già come chi molto spende,
E per troppo buttar resta fallito.
Chi ha buon orecchio, so, che ben intende;
Chi non misura ben la sua bisaccia,
Da me sòccorso punto non attende:
Addio, vi lascio; ed ei ricchi vi faccia.

Fine della Commedia.

ANNOTAZIONI

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

AL TIMONE

COMMEDIA

DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO

PROLOGO

N. 1. Rimane indeciso ancora tra i Comici, se nelle Commedie sieno la stessa cosa il Prologo, e l'Argomento, o pure se differenza alcuna passi fra d'essi, e quale. Il Lasca autore chiarissimo di non poche, ed assai belle Commedie fiorentine, per isfuggire questa difficoltà, dopo averla ben bene disputata, introduce sul cominciar della Commedia, intitolata *La Spiritata*, due Personaggi in un punto medesimo; l'uno chiamato *Prologo*, e l'altro *Argomento*, i quali volendo tutti due in un tempo stesso parlare, vengono a far grandi parole sulla qualità di queste due parti, e dicono lepidissimi concetti, tantochè alla fin fine fra di loro accordandosi, vanno bel bello facendo l'argomento insieme col prologo tutti e due d'accordo. Tanto parmi, che abbia fatto qui il Bojardo molto prima. Introduce egli in Scena *Luciano Samosatese* Filosofo, il quale fu il primo Autore di questa favola in mero Dialogo, e dopo aver ben dipinta la propria persona viene a narrare l'argomento di tutta la Commedia, come per capo separato.

2. *Ciò, che non vide Roma trionfante ec.*

Questa pare un'Iperbole, perchè Roma non è mai stata più bella che allora, quando è stata trionfante. Può essere, che l'Autore intenda del soggetto della Commedia, non essendosi forse mai più dato altr'uomo fuor che Timone, il quale odiasse sì amaramente tutto il genere umano.

3. *Io, che son Greco, e che abito Soria*

Luciano fu Greco, e di Patria Samosatese. Samosate è Città della Siria sull'Eufrate. Ch'egli abitasse una volta in Soria, egli è difficile, perocchè Soria è in Castiglia antica delle Spagne. Io per me credo, che nella parola di *Soria* corra un equivoco, e debba dirsi Sirja coll'*j* longo per accordarlo alle due rime corrispondenti, della libertà della quale hanno fatto grande uso i Poeti specialmente antichi. Così essendo Samosate nella Siria, dirà bene il Poeta soggiungendo; che abitava in *Siria*, come per *Commedia* fu detto *Commedia* da Dante.

4. *Ma la benignità di quel Sovrano,*
Che regna qui ec.

Intendesi certamente di Ercole Estense Duca II. di Ferrara, a compiacenza del quale fu lavorata questa Commedia, come si legge nella Edizione antica. La famiglia Bojardi era bensì Padrona di Scandiano, dove fu rappresentata la Commedia, ma non potea dirsi *Sovrana*, che regnasse.

5. *Per voi lasciata ho la mia setta antica*

Di Luciano leggesi nel lessico Geografico di Ferrari, e Baudrand *Samosatis ortus est Lucianus, qui sub Trajano vixit, Christianæ Religionis, quam primum professus fuerat, desertor, sed et Deorum derisor fuit in Dialogis, quos scripsit*. E siègue a dire, che morì miseramente divorato da cani. Può esser, che voglia intendere, d' aver abandonato il Cristianesimo, ma il Cristianesimo non è Setta, è Religione, onde vorrà dire della *Setta* filosofica.

6. *Benchè fui de' Filosofi l' Ortica*

Vorrà dire il più pungente, e mordace tra i filosofi, come appunto fra l' erbe la più pungente, e mordace è l'ortica; in fatti in diversi de' suoi Dialoghi Luciano è tale, e come tale è condannato, e specialmente in quello *de Morte Peregrini et Philopatris*.

7. *Di Commedia scrittor son divenuto*

Luciano nel Dialogo „ *Contra eum qui dixerat: Prometheus est in Verbis* „ che è il secondo del primo Tomo dell' Edizione Salmuriana gr. lat. tradotta da Gio. Benedetti, discorre della simiglianza che passa tra 'l Dialogo, e la Commedia, e ne assegna la differenza contra quelli, che lo chiamano Autore di Commedie quando egli altro non ha scritto, che Dialoghi. Bensì ora che parla, e suggerisce a Timone d' entrar in Scena, pare, che si possa dire esser egli Autore, o scrittore delle Commedie.

8. *Silenzio alquanto, e stia ciascun attento*

Terenzio nel Prologo dell' Eunuco

Date operam, et cum silentio animadvertite
Ut pernoscatis, quid sibi Eunuchus velit.

E l' Ariosto nel Prologo della Scolastica

Quei stieno attenti, ai quali le commedie
Piacciono; e a cui non piacciono, si partano.

9. *Ececrate fu già Collitiese*

Questo è il primo verso dell' argomento di questa Commedia. D'Ececrate, o Ececratide filosofo, ne parla Diogene Laerzio, ma non credo, che sia questi; Bensì Luciano lo fa tale nell' Hermotimo ed anche nel Dialogo di Timone, dove Mercurio lo descrive pienamente a Giove „ *Non nosti Timonem filium Ececratidis Colitiensem?* „ di questo luogo *Colito* non so trovar conto in verun Autore. Per altro Timone viene pur anche detto d' Atene.

10. *Questo Timon da lui nato, e disceso*

Ecco, che qui ne descrive la Genealogia, e la discendenza legittima, che fa Timone figlio di Ececratide.

11. *Che giudicato fu senza prononzia*

Gli Eredi necessarj, come i figlioli, ordinariamente non sogliono esser giudicati tali per pronunzia di Giudice.

12. *Chi dà l' acqua alla Palma senza sale*
Fa verdi i rami, e secca la radice.

Di questa coltivazione della Palma Plinio certamente non ne fa menzione, e pure è il gran Segretario della Natura fra gli antichi Scrittori. Per altro può esser, che la Palma ami l'acqua marina, come Pianta propriamente assai nota sulle spiagge d' Egitto, onde dice

il Crescenzio nella sua Coltivazione l. 5. c. 23. *Ajutansi le Palme con l'acqua alquanto salata* .

13. *Biasmando ancora tutti i Dei*

In fatto Baudrando dice di Timone, che *Deorum derisor fuit* al pari del suo Maestro .

14. *Vien da lui comiatato in strano modo*

Cioè, (come si vede nel decorso della Commedia) o co'pugni, o co' sassi, o con bastonate, o finalmente con qualche strapazzo .

ATTO PRIMO

SCENA I.

1. *O Giove amico, Giove assocciabile*
Domestico, Ospitale ec.

E così appunto comincia il Dialogo di Luciano . *Oh Jupiter Philie, hospitalis, sodalitie, domestice, fulgurator, Juramenti præses, nubicoge etc. grandistrepe etc.*

2. *Que' Poeti, che pazzi in opre nuove*
Sudano a ritrovar parole, e rima

Il Greco Luciano non parla di rime, perchè i Greci non hanno questa servitù nel loro verseggiare, bensì parla della difficoltà di trovar parole di quantità prosodiaca atta a far buon verso „ *Carminis ruinam fulcis, metrique hiatum imples* . Il Bojardo portò il senso di Luciano al verseggiar Italiano, che usa la rima, la quale è una servitù di gran peso a chi compone, e un gran tormento a chi non sa ben condurla, onde disse il Bracciolino nello *Scherno degli Dei* Cant. 8. „ *La prima de' tormenti è la corda, e poi la rima* .

Vedi quanto ho io scritto nel primo de' miei ragionamenti Poetici, dopo il Rimario del Tasso su questo particolare.

3. *Più temuto è un fumante lucignolo ec.*

Nel testo del Bojardo si legge come siegue

Più fia temuto un putrido stuppino

per venire a dire col proprio termine ciò che dice il testo di Luciano „ *Itaque quisvis ex his, qui pejeraturi sunt, citius extinctum Ellychnium metuerit, quàm flammam fulminis cuncta dominantis* „ .

4. *Per questo Salmoneo volle altri fingere*
E lampi, e tuoni, e fiaccole di fuoco ec.

Salmoneo, del quale parla Omero nell' Odissea all' XI., e Virgilio nel sesto dell' Eneidi, fu reputato ora figlio d'Eolo, ora del Re dei Venti, ma più propriamente, secondo Carlo Stefano, e Tarquinio Galluzzo nelle Virgiliane Vindicie, figlio d'uno d' Elide, dove regnò, il quale „ *cum regia majestate contentus non esset, conatus est se Deum suis ostendere, et fabricato Æneo ponte sublimi, adeo ut Elidis partem desuper tegeret, super eos agitabat currus ad imitanda tonitrua, et in quem jaculatus esset facem, eum jubebat occidi. Ob quam superbiam Jupiter iratus, eum verò fulmine ad inferos deturbavit* . Eneid. 6. Altri Autori hanno aggiunta qualcosa di peggio, ma più di tutti l' indovinò Girolamo Maggio nel suo libro delle varie lezioni, dicendo venir riputato Salmoneo per colui, che inventasse il fuoco delle Bombarde . *Quidam Salmoneum Eoli filium, quiddam Bombardis simile, quo Jovis fulmen imitaretur adinvenisse autumant* .

5. *Ti credo di Mandragora pasciuto*

La Mandragora erba nota, la quale tra l' erbe soporifere viene

annoverata dai Bottanici , onde è nato l' Adagio „ *Mandragoram bibere ; unde qui cessant in officio , dormitantque , Mandragoram bibisse dicuntur* „ soggiunge Manuzio Adag.

6. *Talchè nel tempo di Deucalione*
Spandesti il Mare , e i Fiumi in tal dovizia ,
Che sole qui restaron due persone

Alludesi al Diluvio universale , che nelle Metamorfosi si favoleggia da Ovidio , il quale non mette essere stati superstiti , che sole due persone , Deucalione , e Pira , onde il Simeoni nel suo Metamorfoseo dice

Come amici di Dio , e di ragione
Si trovaron Pira , e il suo Deucalione .

7. *Che di corone ti onori , e di fuochi*

Cioè di Fiori , e di Sacrifizj , ch'erano gli onori , co' quali i Gentili onoravano i loro Dei , secondo le Mitologie antiche riportate da Lilio Giraldi nel suo Trattato *de' Sacrificj* .

8. *Ricordati quel caso sì nefario,*
Che un Siciliano a te tolse il Mantello ,
E rase anch' Esculapio a pel contrario .

Il Bojardo vuol alludere a due o Favole o Storie antiche dell' incendio del Tempio di Giove nella Licaonia , e di quelle di Esculapio in Tentrapoli , col dire , che un Siciliano , cioè Vulcano tolse il Mantello al primo , e rase la barba alla ritrosa , cioè a pel contrario al secondo , mettendo in ridicolo in questa maniera il Siciliano , che fu Vulcano , detto dal Petrarca

L' antichissimo Fabbro Siciliano

E da Panfilo Sasso, il qual disse

Hæc ego do Siculus , quæ Faber arma Jovi

Ed insieme Esculapio, o la barba d'esso, volende significare per Vulcano il foco , che abbruciò l' uno , e l' altro Tempio . Si tratta di stile comico , e queste facezie nelle Commedie son lecite . Nelle Tragedie non si direbbe certamente così .

Come ho detto, Vulcano chiamasi Siciliano, perchè Giove buttandolo giù dal Cielo per dispetto , lo fece cadere nell' Isola di Lemno, ch' è un' Isola della Sicilia . Far la barba a pel contrario , o sia alla ritrosa , è lo stesso che radere a contrapelo .

9. *Una Saetta lunga dieci cubiti*
Fidia ti pose in mano ec.

Per ironia è questa smisurata lunghezza ; per altro non è del Poeta , è di Luciano istesso nel suo Dialogo „ *Sedebas fulmen decemcubitale dextra tenens* „ . Non si parla però nè di Fidia , nè d' altro scultore , bensì vuolsi intendere della gran Statua gigantesca di Giove fatta da Fidia , e collocata nel Tempio , il quale poi fu arso da Vulcano , cioè dal foco .

10. *Come alle lettre d' una sepoltura ,*
Che per vecchiezza sia già logorata ,
Ciascun mi passa , e di guardar non cura

Meglio dipinge Luciano questa similitudine „ *Perinde ut eversum hominis jam olim defuncti cippum , ac temporis longitudine collapsum prætereunt , quasi ne norint quidem .*

11. . . . . *L' augel notturno*
Non mi sembra d' augurio tanto tristo

Molti sono gli Augelli notturni . La Nottola , la Civetta , ed altri simili sono sempre presi in mal augurio , se si sentono fischiare la

notte . Atene poi fu detta il Paese delle Nottole . Onde *Noctua Athenas* , e perciò Timone ha occasione di ricordarsene , perchè Ateniese .

12. *Odi o figlio di Rea , e di Saturno*

Saturno , e Rea (altrimenti detta Cibele , o sia Berecintia) furono i Genitori di Giove .

13. *Levati su dal sonno , dormito hai*
Più che non fè Epimenide ozioso

Longiorem enim somnum , quam Epimenides dormivisti , dice nel suo dialogo Luciano . Diogene Laerzio scrive la vita di questo filosofo , e racconta , che costui dormì pel corso di 57. anni continui .

14. *Scendi dal Monte Oeta furioso*
Di fiamme armato ec.

Questo monte *Oeta* , che ora si chiama *Monte Banina* , è uno di quelli , che buttano foco , ed avvampa , onde si dice , che ivi Ercole , o sia Alcide si abbrugiò ; è nella Tessaglia d' una vastezza , di longhezza , ed altezza sterminata . Veggasi il Baudrand , che lo descrive a puntino . Si dice , che da questo monte scenda Giove co' fulmini accesi per estirpare i rei ; senza cercar altro fuoco .

15. *E in Creta il tuo sepolcro appare aperto*

Creta , che è Candia , Isola famosa del Mediterraneo , ha dato il nome a Giove , onde Luciano nel libro 3. cantò

Jam dilecta Jovi centenis venit in arma
Creta vetus populi etc. E Virg. l. 3. Eneidi
Creta Jovis magni , medio jacet insula ponto

E però può essere , che in detta Isola si veggano almeno i vestigi dell'antico sepolcro di Giove , il quale , quantunque dagli antichi Etnici fosse tenuto per Dio , era però un uomo mortale , come gli altri .

ATTO PRIMO

SCENA II.

1. *Chi è colui Mercurio , che la gioso ec.*

Gioso è voce antica usata per licenza poetica , come fece Dante in *soso* per in *suso* nel suo Inferno c. 10.

Onde ei levò le ciglia un poco in soso

2. *Là dove il piano ad Imeto soggiace*

Il Monte Imeto , come si è detto nel principio di questa Edizione allora che si è trattato della Sceneggiatura , è Monte in vicinanza di Atene , e debb' essere almeno nel suo primo salire a vista degli Spettatori

3. *Che quella setta è sempre sì loquace*

Questa loquacità deriva dal contendere , che fanno i Filosofi nelle loro varie opinioni , e però la filosofia da Teodoreto Cirennese vien detta *argumentosa* , la qual parola da Quintiliano lib. 5. c. 9. viene interpetrata per opera *nimia argumentorum mole refertum* .

4. *Che questi era Timon Collitiese*

Vedi l'Annotazione 9. al Prologo

5. *A questo l' ha condotto sua bontade ec.*

Più sensatamente lo descrive Luciano dicendo „ *Illum , ut ita dicam , probitas evertit , et humanitas , quasi in omnes egenos misericordia , vel reverà vecordia potius* „ .

6. *Dato si è in preda a i Corvi , e agli Avoltorj*

Luciano „ *Quò magis eum Avulturibus tam multis misero jecur. ero-deretur* „ Vuol dire datosi in preda ai mangioni.

7. *E costui pose cento bovi al foco,*
Che ancor mi pare aver l' odore al naso .

Di questi buoi arrostiti ne parla ancora il Lazzarini nel suo *Ulisse il giovine* Atto 1. Sc. 4. per bocca dell' Indovina *Sento l' odor degli arrostiti Buoi .*

Il che è stato poi così ben caricato, e contrafatto da Zaccaria Vallaresso N. V. nel suo lepidissimo Rutzuscad il Giovine, col metter in bocca all' Astrologa queste parole

Sento l' odor delle bragiole arrosto
Nell' Osteria vicina a Cintia Sacra.

8. *Di Sillogismi, e ciance è la lor guerra ec.*

Prova in questo luogo il Poeta quel suo detto antecedentemente pochi versi prima „ *Che questa Setta è sempre sì loquace* „ .

9. *E fa ch' ella non faccia alcun dimoro ec.*

Dimoro, voce antica, è licenza poetica usata anche da Dante nella sua Commedia Inf. 22.

Dimando il Duca mio senza dimoro ec.

10. *Quando il falso Anassagora Sofista*
Disputava l' Essenza di noi Dei ec.

Scrivendo Diogene Laerzio la vita d' Anassagora veramente lo fa d' una sentenza particolare circa la provvidenza degli antichi Dei, tanto che lo dichiara empio, e perciò fulminato da Giove, benchè salvato da Pericle Filosofo, il quale si oppose a chi voleva castigarlo, onde ne fu fatto dal detto Laerzio il seguente Epitafio .

Cadentem ferri massam Phaetonta putavit
Quondam, et ob id morti addictus Anaxagoras
Hoc tamen incolumen Pericles servavit etc.

11. *Ma non percosse la folgore in vano,*
Ch' ella giunse nel Tempio di Castore,
E con ruina lo distese al piano

Del Tempio di Castore, che fosse fabbricato in Roma, è cosa, che da tutti gli Scrittori Romani si scrive, ma che fosse fulminato, e per errore, lo racconta Luciano „ *Fulmen verò in Castoris, et Pollucis Templum detortum, tum illud excussit, tum ipsum ad saxum penè est comminutum* „ . Certamente questo Tempio non sussiste, potendosi credere, che rimangano ancora i suoi vestigj sotto le proprie ruine .

Che poi il fulmine di Giove si sferrasse, o spuntasse nel fare questo colpo, è cosa che, se il Bracciolini l'avesse saputa, certamente non le avrebbe perdonato, e l' avrebbe inserita nel suo scherno degli Dei .

ATTO PRIMO

SCENA III.

1. *Che per lo più sta con cattiva gente*

La ricchezza vien dipinta da Aristofane nella sua Commedia intitolata *Pluto*, e fa ciò perchè, generalmente parlando, se ne va in Casa d' uomini poco meritevoli, alli quali, se ella avesse occhi, che le servissero, non s'avvicinarebbe giammai. Così Giulio Cesare Ripa nell' Iconologia .

a. *Se alla fama io vo dietro, ella ne mente*
Il Tasso nel Torrismondo Atto 4. 11.
Spesso loquace fama, anzi bugiarda.

ATTO PRIMO

SCENA IV.

1. *Che 'l sonno similissimo alla morte*
Dal tristo affanno alquanto s' allontana.
L' Anguillara nel 4. delle Metamorf. st. 3aa.
V'è il fratel della morte, il pigro sonno,
Che con tanto stupor i sensi accheta.
E Ovidio l. a. Elegia
Quid est somnus, gelidæ nisi mortis imago?
Il Marino ne disse di più in un Sonetto
Sonno ma tu, s' egli è pur ver che sei
Viva, e verace immagine di morte
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t' appelli e suo consorte.
Il Casa, ed il Tasso lo chiamarono, *dolce oblio de' mali.*

a. *L' Aspide sola è a proprii figli insana*
Si racconta da i Naturalisti, che l' Aspide ammazzi, e divori i proprii figli, allorchè gli ha partoriti, se non sono così lesti a fuggire. Veggasi l' Aldrovandi de Serpent. et draconibus, là dove parla dell' Aspide, e della Vipera.

3. *Dell' uom non v' è la peggior bestia al Mondo*
Si consideri, che questa proposizione assertiva, vien detta da un uomo per professione nemico di tutti gli uomini. Fu detto altre volte *Homo homini lupus* Plaut. Asinar. Ed Ausonio nelle Sentenze di Biante Pireneo: *Pernicies hominum, quæ maxima? Solus homo alter.* Ma che l' uomo sia la peggior bestia non so trovarlo. Potea pur dire *il peggior Animale*; ma Timone era uomo bestiale.

ATTO SECONDO

SCENA I.

1. *Ecco Ricchezza d' arroganza piena*
Il Petrarca nel trionfo della divinità
E vedrassi in quel poco paraggio
Chi vi fa ir' superbi Oro, e terreno.

a. *Come chi si trovasse un serpe in petto*
Il Testo del Bojardo dice altrimenti, cioè
Come ei gettasse con le man la brasa
Ed è ben applicata la similitudine di chi si trovasse una bragia infocata nel seno, che se la trarrebbe fuori più che di fretta. Ma la parola *brasa* è di sua natura tanto romagnola, e mal sonante, che è convenuto mutarla, e seco ancor cangiar la similitudine mettendovi in vece quest' altra, di chi si trovasse una serpe nel seno, che ben di fretta la trarrebbe, onde è nato il proverbio. *Allevarsi la Serpe nel seno*, applicato a chi tiene un nemico nella propria casa.

3. *In man de' Parasiti, e Adulatori,*
In man di Ministrieri, e di Buffoni

Queste sono d'ordinario le generazioni di gente, che vive alle spese altrui nelle case di chi, essendo facoltoso, non ben custodisce le proprie sostanze. Parasiti, Adulatori, Ministrieri, Buffoni; e il testo del Bojardo v' aggiunge anche i Pazzi. Parasito è chi per ghiottoneria, e voracità eccede nella qualità, e quantità del cibo. Qui nel Timone si significano i Mangioni, che pel solo mangiare praticano le case. Adulatori sono coloro, che tolgono a lodare uno, e ad approvare tutte le cattive, e buone azioni, che indistintamente essi fanno, e ciò per cavar loro, o denaro, o ajuto, o sostentamento. *Ministrieri* sono i faccendoni, i quali s' intromettono a far tutto nelle case, ed anche ciò, che fare non sanno, purchè vivano, mangino, e campino; altri li chiamano Giocolari, che tutto mettono in gioco per tenere allegre le famiglie. Buffoni sono i Giullari, i quali per professione trattengono altrui con buffonerie, e cose da ridere; e per verità io credo, che tutti li sopra detti nomi sieno sinonimi di Buffone a ben esaminarli, secondo i varii modi da essi usati nel buffonare, e nello scroccare a forza d' invenzioni ridicole. Chi averebbe mai creduto che i Poeti improvvisatori avessero avuto la loro origine da cotesta sorta di Giullari, o Buffoni? Chi nol credesse per avventura, può trovarne un bel documento nell'antichità Estensi del chiarissimo Muratori Parte II. cap. 1. fol. 11. dove tratta di quel Mastro Ferrari da Ferrara, raccoglitore delle Rime Provenzali. Il Bojardo nel testo antico v' aggiunge anche i Pazzi per ragion della rima, che egli scrive *Paci*, accordandolo con *distraci*, *e disfaci* lo che s' è da me levato insieme, e mutato nella rima *Oni* con Buffoni, Mascalzoni, ragioni.

4. *Strage di me faranno i Mascalzoni*

Mascalzone è uomo povero, e cattivo, che appena ha i calzoni alle natiche, anzi è troppo, che gli abbia. Così *mas*, che significa *troppo* con *calzone* forma *Mascalzone*

5. *Fuggita anche da quei, che l' han' lodata*

Ovidio de Remed Amor. l. 2.

Non habet unde suum paupertas pascat amorem,
Non tamen hoc tanti est, pauper ut esse velis.

6. *Che sotto chiavi, che sotto catene*
Avevi fatta già longa dimora ec.

Vuol significare quando la Ricchezza era nelle mani d' un avaro, che non soffriva d' aprir gli scrigni, nè permetteva, che le monete vedessero l' aria.

7. *Per due Governator, che non ti amavano,*
E il Computista ne volea l' usura

Questi sono i Ministri delle grandi Computisterie tenuti ivi per grandezza dai Padroni del denaro a fine di ben custodirlo, e farne prontamente la numerata; vengono abbondantemente pagati da i Padroni, senza che questi si accorgano, tal custodia, e tali Ministri voler vivere su tal denaro.

8. *Siccome il Cane in guardia posto all' Orto,*
Che non mangia i Poponi, e non consente
Che altri ne mangi ec.

Proverbio comunissimo, ed antico. *Il cane dell' Ortolano non mangia cavoli, e non vuole, che altri ne mangi.* Ved. Monosini, il Greco. Luciano dice „ *Non aliter quam in præsepi canis, qui neo ipse hordeo vescitur, nec famelicum equum vesci sinit* „.

9. *Costor di lor medesmi son gelosi*

Numerando , e pesando ec.

Carattere proprio del ricco avaro espresso da Orazio nella Sat.

An vigilare metu exanimem noctesque diesque
Formidare malos fures , incendia servos
Ne te etc.

10. *Con una lucerna sitibonda*

Sempre più espresso il carattere dell' avaro colla lucerna sitibonda , cioè senz' olio „ *Stavan nel sotterraneo Mausoleo*
A lume sol di povera lucerna „ Strozz. Ven. Edif. c. 5. St. 16.

11. *A quanto io dico tu non hai risposta*

Questo verso pare il finale delle terzine , le quali sogliono sempre terminare col quarto verso , quando veramente finiscono ; e pure qui continuando la Scena , il Bojardo ha voluto mostrar di finirla , senza che il primo verso del Personaggio susseguente faccia catena di simile desinenza . Questa fu una sua libertà contro d'ogni regola , e si può perdonare ad un Autore di quel tempo , Scrittore di tante cose .

12. *A guisa di Gallina , che s' impasti*

Impastarsi qui significa ben pascersi , ingrassarsi , onde il Caro nella lettera 81. del libro II. dice „ *ma que' Capponi impastati , che hanno che fare coi Cacciatori ?* „ e vale tal parola, *pasturati , impasturati* .

13. *Quindi ho flacidi gli occhi , e i denti guasti*

Flacido da *flacidus* latino , che significa *debile , fiacco e pendente* ; voce non ammessa dalla crusca , ma però usata da Mario Equicola vicino al Bojardo , e modernamente dal Vallisnieri nelle sue opere mediche ; onde è inserita nelle voci italiane del Bergantini .

14. *Delle due stremità , ch' io già non lodo*

Stremità per *estremità* fu usato da Dante , e da altri antichi comunemente .

15. *Ma solamente con color m'approdo*

Approdarsi , avvicinarsi , accostarsi , qui è metaforicamente usata questa voce ,

16. *Chi mi travaglia , e non chi mi percuote*

Travagliare avendo varj significati qui certamente si dee prendere per usare , adoperare , e lavorare , come l'adopra il Francese in significato di far qualche lavoro .

17. *Di Tantal , ch' è nel fiume , e muor di sete*

Notissima è la Storia , o sia la favola di Tantalo , che essendo nell'acqua fin al labbro , e presso alle frutta con la mano , non potea carpirne uno , nè assaggiar l'altra .

18. . . . *Un cotal Uomo al misero Fineo*
Che per la fame stette sempre in pene

Di Fineo fig. di Agenore parlano Apollonio , e Valerio Flacco , non che Ovidio nelle Metamorfosi . Fu dagli Dei fatto cieco , e perseguitato dall' Arpie , che i cibi bruttamente gli sporcavano , e perciò si chiama affamato . Ercole lo liberò da questa pena , ma fu poi autore della sua morte .

19. *Fia che 'l più forte sopra ogni altro Deo*

Deo per necessità della rima , così detto ; per altro debbe dirsi Dio . Dante anch' esso per tal necessità così lo scrisse nel suo Purgatorio c. 13.

20. *Sappi che quell' insano mi governa*
In una corba d' entrata mezzana ,

E' l'uscita ha maggior d' una caverna

Fra i significati della voce *Corba* vi è anche quello di misura di terreno, onde comunemente, anche qui nel Centese, dove io mi ritrovo, si suol dire aver più, e meno corbe di terra da seminare, il che poi vuol dire aver tanta terra, sulla quale si possano seminare tante corbe, cioè misure di grano, o d'altro. Dice adunque qui la Ricchezza, che Timone ha l'entrata di quanto semina una corba, il che è molto poco, ed ha l'uscita più vasta assai d'una caverna, la quale non suole avere nè fine, nè fondo; che spende più di ciò che guadagna.

21. *Che più tosto potrei con un crivello*
Trar tutta l'acqua fuor d' una fontana

Detto per cosa impossibile, e pure si vuole dai Poeti riuscita a Tuzia Vergine Vestale, la quale nell' anno di Roma 609. accusata di disonestà con uomo, si offerse a portar acqua del Tevere in un Crivello al Tempio. Plinio l. 28. c. 2. Ne parla anche il Petrarca sul fine del trionfo della Castità, così

Fra l' altre la Vestal Vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni infamia ria
Portò dal fiume al Tempio acqua col cribro.

22. *E tu Mercurio fa che nel ritorno,*
Da Mongibello i Fabri abbi menati

Vedi l' Annotazione 10, e 11. alla Scena II. dell' Atto I., dove Giove ordina a Mercurio lo stesso dicendo

Ma bisogna acconciar la mia Saetta,
Perchè sferrata ora ha la punta

I Fabri del Mongibello erano Steropo, e Bronte, e gli altri manuali di Vulcano. Ella è però una gran penuria di Giove, che nella sua Armeria non abbia altro, che un fulmine, e che ogni volta, che si spunta, far lo debba racconciar di nuovo.

23. *Ora mi convien gire in Etiopia,*
Dove è fatto il convito degli Dei

Altre volte il Convivio degli Dei è stato dai Poeti finto nel Cielo, o almeno su le nuvole, abitazione sempre superiore alla terra, e certamente Giove rapì Ganimede, affinchè lo servisse di Coppiere alla mensa celeste.

Si vede anche nei soprascritti versi, che Giove volea prima curare *della persona propria*, e lasciar indietro i fastidj del Dominio.

ATTO II.

SCENA II.

1. *Ricchezza andiamo; tu mi par sciancata.*
Questo difetto in te non vidi mai.

2. *Dall' un de' piedi io sempre zoppicai*

Le cagioni per le quali la Ricchezza si dice esser zoppicante, e sciancata, sono per verità ragionevolissime, e dipingono a maraviglia il carattere della medesima. Non occorre qui d'annotazione, perchè sono evidentemente spiegate pel corso di tutta questa Scena sempre cavata dallo scritto di Luciano, il quale per verità parlando de' costumi antichi, indovina molto bene i moderni. Leggasi adunque Luciano nel suo Dialogo intitolato Timone, e il Bojardo in questa Scena.

3. *Poi ricchi son tornati avaccio avaccio*

Prestamente, sollecitamente, in un subito. Il testo del Bojardo usa un' altra frase; e dice „*in poco spacio*„ ma la desinenza delle rime corretta che fosse, dovrebbe dire *spazio*, e però s'è mutato ragionevolmente in *avaccio*.

4. *E sai, che il nome suo suona ricchezza*

In Greco la Ricchezza si chiama *Plutone, o Dite*.

5. *Le Gatte intorno a lui fan' questione*

Non so s' io l' indovini bene col dire, che rimanendo i cadaveri de' ricchi abbandonati da tutti, perchè gli Eredi in quel tempo stanno esplorando, o espilando l' Eredità, non avvi chi ne custodisca l' indennità di quel corpo, rimaso mezzo nudo, altro, che i Gatti di Casa capaci benissimo d'addentarlo, perchè carne morta, e che non ha difesa veruna; ed in fatti non sono rari i casi avvenuti, che si sieno trovati cadaveri squarciati, e rosi dai Gatti, e dai Topi.

6. *E cangia di sua casa il nome antico;*
Fa nuovo stemma ec.

Se si dovesse mostrar questa verità con casi, e storie moderne non sarebbe forse a tutti di piacere, perchè alle volte è accaduto ciò con modi indiretti, e viziosi. Dirò d' aver parlato con un Soldato di Linguadoca, il quale chiamavasi *Albino Schiemone*, e chiestogli ciò che mai significar volesse un cotal cognome in Francese, e poi in Italiano, mi rispose, come suo Padre, che era Mercadante inglese del cognome *Baghurst*, trovato che ebbe un ricco tesoro in un cesso, fuggito dalla Patria passò nella Francia e si fece chiamare *Luigi Schiemone*, volendo significare questo cognome lo stesso, che in Italia *Caca moneta* dicendosi in francese *Schiemonnoye*.

Quanto poi al cangiare lo stemma mi rimetto ai Blasonisti, che ne scrivono, vedendosi tutto giorno mutazioni e giunte nell' arme anche nobili, e di casati cospicui.

7. *Che io lasciassi Aristide per Collia,*
L' un pien' di frode, l' altro di bontate.

Erano questi due antichi Filosofi tutti e due di costumi contrarj, l' uno buono, e l' altro pessimo, come nota lo stesso Luciano.

8. *Potresti i buoni numerar col naso.*

Segno di scarsezza: proverbio antico: *naso numerare potentes*. Archias in Anthologia.

9. *Come il tuo piè fuggendo non impaccia*

Chi molto corre, ed abbia i piedi lesti, e può anche inciampare: molto più poi chi è leso ne' piedi. Desidera qui Mercurio di sapere dalla Ricchezza, come, essendo zoppa e lesa ne' piedi, non inciampi mai, che tanto vuol dire *impacciarsi*.

10. *O in mar sommersi, o morti disperati*

Non sono rari i casi di chi per non poter acquistare quante ricchezze amerebbono d'avere, sieno impazziti, e perciò abbiano terminata malamente la vita. Le favole ne fingono molti, ma le Storie ne sono piene. Basti per tutte la Storia di Senecione descritta da Seneca nell' Epistola a Lucillo n. 101., il quale Senecione dopo essere stato abbondantissimo di ricchezze fece un infelicissimo fine.

11. *Che 'l cambiar suo costume è cosa dura*
„*Majus opus, mores composuisse suos*„ Ovid.

12. *E come anguilla fuggi a ogni maniera*

Proprietà dell' Anguilla è l' esser lubrica; onde disse Quinziano Poeta „*Intactam quis te te Anguilla relinquat lubrica*„

E Gesnero riportato dall' Aldovrandi de Piscib. l. 4.
„ Anguillæ similis vita est, sic lubrica fertur, et quò sollicitè premitur magis effugit illa lubricitate sua „.

13. *S' appiglia come Polipo marino*
E dove attacca mai non si districa

Il Polipo detto anche *Polpo* è un pesce dai Naturali descritto pertenace così che Plauto nell' Aulul. a. a. s1. parlando appunto della gente attaccaticcia dice lo stesso che qui il nostro Poeta. *Ego istos novi Polipos, qui, ubi quid attigerint, tenent*. L'Alamanni nel suo *Giron cortese* usò questa voce Polpo nel suo significato e. aa. s. 11. dicendo

E se col brando, qual battuto Polpo,
Non vi disosso, io voglio esser Villano

Ma il Polpo è pesce, che non ha nè scaglie, nè spine, nè ossa. Dianne dunque questa espressione alla forza della rima *olpo*, la quale è scarsissima di voci.

14. *Non hai bisogno già di quelle in Cielo,*
Perchè qua su non sono i corpi offesi.

Da ciò sempre più si conosce, esser questa Scena celeste, e dell'Orizzonte superiore.

15. *Passiam dunque di là dal Monte Imeto ec.*

In questa maniera viene indicata la Scena, dove si avrà, da scoprire il tesoro. Di questo monte si è già altrove parlato, esser vicino ad Atene.

ATTO TERZO

SCENA I.

1. Le Persone, che oltre la Povertà accompagnano Timone in questa Scena, sono la Prudenza, e la Tolleranza, le quali però non parlano, e basta che sieno vestite secondo la loro condizione, e carattere, che facilmente si può trovare ne' libri Iconologici, e Mitologici.

2. *Aconito, Napello, o di veleno.*

Erbe velenose sono le due prime, colle quali suole accompagnarsi la Cicuta, e queste, se inghiottite vengono, cagionano o la morte, o morbi assai pericolosi.

3. *Purchè perisse l' umana semenza ec.*

Sempre più si dimostra, che Timone è veramente *Misantropo*, cioè odiatore degli Uomini, se desiderarebbe l' estirpazione dell' umana semenza.

ATTO III.

SCENA II.

1. *Potrei trovar Iperbolo, o Cleone*

Costoro vengono nominati anche da Laerzio, e da Luciano ne' suoi Dialoghi; convien dire, che fossero Ateniesi avari, e di mal costume.

2. *Se nesco è Dio, chi sarà contro a nui?*

Questo è quel Sacro detto
Si Deus pro nobis, quis contra nos? ad Rom. 8.

3. *Così piacque a colui, che qui ne manda,*
A te convien voler ciò, che esso vuole

Quasi le stesse parole disse Dante, e ben due volte nel suo Inferno

Vuolsi così, colà dove si puote,
Ciò che si vuole, e più non domandare.

4. *Coll' astinenza lo mantenni sano*

Nella Satira seconda d'Orazio viene amplamente commendata l'astinenza. *Accipe nunc victus tenuis, quæ quantaque secum*
Adferat, in primis valeas bene etc.

ATTO III.

SCENA III.

1. *Rompendo con la Marra, e glebe, e ciottoli*

Ciotto, e Ciottolo significano pietre, o sassi, voce che più esprime i sassi naturali, che si trovano per le Montagne, che quelli, i quali vengono lavorati.

2. *Che vi vengano morbi senza novero*

L'Autore della Commedia scrisse nel modo, che siegue

Che pustule vi copran senza novero

Questi augurj si fanno dai Poeti a piacere, essendo una imprecazione che d'ogni male si può fare. *Ti venga il Canchero. Ti venga il Fistolo. Ti venga la Scabbia*: Tutti mali augurj adoperati nelle loro Commedie dall'Ariosto, dal Lasca, e da altri; s'è stimato qui di mutare il Pustulo, o le Pustule in morbi diversi per così far l'augurio più generale, e rendere il verso più armonioso.

3. *Nè Pluto, nè Minosse suo Vicario*

Pluto, o sia Plutone è secondo gli Etnici colui, che comanda con suprema autorità nell'Inferno, ed è fratello di Giove, e di Nettuno. Minosse è uno de' Giudici, che hanno in mano l'urna fatale, nella quale si serrano i nomi di quelli, che vivono sopra la terra. Dicesi Vicario di Plutone, perchè è il Giudice deputato. Pluto ancora significa Ricchezza o Avarizia, ed in tanto non si è adoperato in questa commedia in luogo della Ricchezza, per non confonder i nomi de' Personaggi.

4. *S'io prendo un sasso, e mostro la mia furia.*
Lasciami un poco questa pietra prendere

Reticenza improvvisa simile a quella di Virgilio. Eneid. l. 1.

Quos ego . . . sed motos prestat componere fluctus.

5. *Chi è questa cieca, ch' io non la conosco?*
Ma non debb' esser troppo usata a danza,
Perchè va traballando, e 'l viso ha losco

Già la prima volta, che comparve in Scena la Ricchezza, fu detto, ch'era sciancata, e quasi cieca; ora che Timone per la prima volta la vede, la conosce anche per tale.

6. *Ch' io ne vedrò la prova per espresso*
Se sa far capriole in consonanza

Vuol dir Timone, che meditando, o di bastonare, o di percuotere a furia di sassate la Ricchezza, la metterà in fuga, e nel fuggire essendo essa zoppa, non correrà, nè salterà per l'impedimento de' piedi, facendo capriole, cioè salti rinterzati, come le capre. Si dice poi a consonanza, perchè il tempo del ballo vien dato dal suono, dovendo il ballo far consonanza col tempo.

7. *Venga il disagio da soffrirsi agevole*

Leve fit, quod bene fertur, onus, cantò Ovidio.

8. *Saria vedere tutto il mondo in duolo*

Perchè Timone odia tutti gli Uomini, nello stesso tempo odia ancora tutto il mondo, che contiene gli uomini.

9. *Perchè io conosco ben questa puttana*

Quella è puttana, che si dà a tutti indistintamente, e però non essendo tale la Ricchezza, la quale si dà a pochi, non dovrebbe dirsi puttana. Tuttavia questo nome vien messo in proverbio sopra d'ogni donnaccia per maggior suo dispregio, onde leggiamo detto *puttana vecchia* ad ogni uomo, che abbondi di furberia, e d'inganni, e *la puttana fila* quando vediamo alcuno affaticarsi contra il suo solito, il che denota aver gran bisogno. Così il Vocabolario della Crusca senza però portarne esempio veruno.

10. *Sol gli Avvocati non finiscon mai*
Le ciance, quando han qualche differenza

Chi è pratico della Curia, e della Segnatura può dire, se sia vera l'affluenza delle parole in bocca agli Avvocati, cosicchè spesso vince, chi ha più voce, e però disse Cosmico Patavino Poeta nelle sue rime, che tengo mss.

Non parla l' Avvocato Cicalenza
Sicchè il Giudice incanta più che 'l Mago,
E nel bel partorir della Sentenza
Si creppa il vaso, e il creditor fa pago.

11. *Da poi che con sì bella addobbatura*
T' ha questa pelle alla persona cinta

Parla della veste di Timone, ch'era una pelliccia di Capra, e d'una cintura di cuojo, chiamandola un' addobbatura.

ATTO III.

SCENA IV.

12. *Per quanto parmi al dimenar dell' ale*

Sul principio di questa Scena Mercurio ha da esser sparito dalla presenza di tutti, e tornato sull' Orizzonte della Scena celeste. Il che si può fare con un salto entrando, o mostrando di volare dentro la Scena, avendo egli l'ale ai piedi.

13. *Sentimi tu, tesoro sotterrato:*
Vien qua di sotto, e lasciati trovare;
Cava Timone in sin che l' hai trovato

Queste sono le ultime parole della Ricchezza, colle quali imperiosamente comanda al Tesoro ivi sepolto, che si lasci trovare da Timone, allora che ivi lavorerà colla zappa. L'opinione di coloro, che stanno sul vano mestiere di cavar tesori, si è, che essendosene già impossessati i Demonj sia necessario implorare una virtù soprannaturale, la quale permette, che il detto tesoro venga scoperto in tutte le sue qualità, nelle quali si trova, e non cangiato in sassi, o carboni, e perciò la Ricchezza, ch'è una Deità, in questo luogo comanda al Tesoro, che vada accostandosi alla zappa di Timone, sicchè urtando in esso lo possa facilmente scoprire.

14. *O Giove; o buon Mercurio, o Coribanti!*

Questo è un atto di meraviglia, che si suol fare da chi vede, o incontra una cosa inaspettata: chiamare, ed esclamare i nomi di qualche Deità (parlando dei Gentili) dicendo o Dio, o altro, che sia. Giove, e Mercurio erano Dii noti, de' quali non occor-

re parlare. I Coribanti erano i Sacerdoti di Cibele, li quali nel saltare, e sonare giravano, o vibravano il capo in varie maniere. Lo stesso moto si applica, qui a Timone fatto, nello scoprire il non creduto Tesoro; nel qual luogo è d'avvertirsi, che il detto Tesoro ha da consistere in uno Scrignetto pieno d'oro, e d'argento di moneta coniata, ed ha da cavarsi aperto, tanto che ne sia versato qualche numero sul terreno a vista degli Spettatori della Commedia.

15. *Ritroverò carboni, e foco ardente?*

Veggasi l'Annotazione di sopra al num. 13. sopra il possesso, che dicesi avere i Demonj sopra i Tesori.

16. *Segnato, rubicondo, e ponderoso*

Tre qualità, che aver dee la buona moneta d'oro, cioè *segnato* vale coniato: *rubicondo*, cioè obrizzo, rilucente del color d'oro, che è non già rubicondo, ma giallo: *ponderoso* cioè pesante, proprietà dell'oro sopra gli altri metalli: Luciano chiama quest'Oro „ *Insigne, fulvum, grave* „.

17. *Credo, che Giove un dì si tramutasse*
Nella tua forma ec.

Cioè in forma di monete d'oro per giacere con Danae figlia d'Atrizio Re degli Argiensi, il quale l'avea ristretta in una Torre di bronzo, e ciò non ostante Giove si cangiò in pioggia d'oro, discese dall'alto della Torre, e trovò mezzo di pervenire al fine del suo disegno. Così venne a conchiudere, come il Poeta in questo Terzetto, non esservi cosa, che resista alla forza dell'Oro.

18. *O Mida, o Creso, o offerte ricche e tante*
Al biondo Apollo fatte già là in Delo,
Che avete voi a questo somigliante?

Paragona Timone le ricchezze del trovato Tesoro alle offerte fatte già da Mida, e Creso ricchissimi uomini del Mondo ad Apollo nel suo Tempio di Delo.

19. *Non ha il Re Perso a mio paraggio un pelo ec.*

Il Re di Persia antonomasticamente creduto il più ricco Monarca del mondo: *Persarum Regum divitiæ insuperabiles*; dice Plutarco ne' Simposiaci. In oggi si crede esser il Regno del Perù il più facoltoso per le miniere dell'oro.

20. *Tutto sì, che un vicin non voglio a lato*

Per sempre più far conoscere l'odio, che porta verso degli uomini, non volendo nemmeno vicino a se le loro facoltà.

21. *Fia solo Amico di Timon Timone*

Espressione la più significante l'odio di Timone verso tutti gli uomini, se solo egli vuol esser amico di se stesso.

22. *Le stimo quanto la più sozza schianza*

Schianza, e una schifosa crosta sulla pelle ulcerata, deriva forse da Schifanza; e non da Schedianza, come la cava molto impropriamente il Menagio.

23. . . . . *E s' egli accade,*
Che alcuno abbrugi, spargerò di sopra
E pece accesa, ed olio in quantitade.

Metaforicamente vuol significare l'Autore, voler aggiungere sempre più maggior foco a foco per distruzione degli uomini, se a Timone fosse possibile il farlo. Il proverbio, che corre è *aggiugner foco al foco, o legna al foco.*

24. *Misantropo me stesso appello e dico.*

Dal Greco, che significa odiatore degli uomini. Di questo nome

altri ne nomina Laerzio, e lo stesso Luciano scrivendolo coll' Omega nell' ultima sillaba, onde conviene pronunziarlo longo *Misantròpo*. Un' altra commedia è stata ultimamente composta, e pubblicata in Firenze col detto nome, e l' Autore si è il Senator Ruscellai, per quanto almeno si dice, e veramente è cosa degna da leggersi; è in versi, e la stampa è fatta in Bologna per Lelio della Volpe 1748.

25. *E già i Guffi cominciansi a rispondere*

Cioè comincia a venir notte. L' Aldovrandi nel suo libro *de Avibus* parlando degli Angelli notturni osserva, che facendo essi la loro pratica nel tempo di notte, allora, che comincia ad oscurarsi l'aria, escono dal loro nido, e cominciano co' loro versi a chiamarsi l'uno l' altro per così fare brigata.

26. *Che io cerchi, dove l' oro io possa ascondere.*

Di qua si comprende, che Timone partendosi dalla Scena ha da portar seco lo Scrigno, o Valige, o Baule, dove è il tesoro da lui ritrovato, e lasciar in questa maniera vuota la buca, da dove è stato cavato.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Questo personaggio è tutto episodio, ed invenzione del Bojardo non ritrovandosi nel Dialogo di Luciano. Bensì cotal personaggio è ricavato dalle parole, che si leggono nel Dialogo, quando dice. *Cæterum magni fecerim, si hoc omnibus innotescat, et quod opibus abundo,* e però per fare che tutti ciò sappiano, ha trovato, e inventato il modo più proprio e naturale, che è introdurre per questa sola volta la Fama a pubblicare quest' avventura colla sua tromba.

1. *O vera, o falsa, o pur che mi attalenti*

Cioè, che mi piaccia, che sia a mio talento di rivelare, la qual parola nel latino ha *arridere*.

2. *Fama è il mio nome, e lo folgorî, e i venti ec.*

Con ciò che segue, fu già detto da Virgilio libro 4. Eneide

Fama, malum, quo non aliud velocius ullum
Mobilitate viget, viresque requirit eundo etc.

fino a quattordici altri, o più versi, dai quali pare, che il Bojardo abbia ricavato, quanto la fama va dicendo di se stessa in questa scena.

3. *Anzi n' ho detto più del vero assai*
Siccome è mio costume ec.
Mixtaque cum veris passim commenta vagantur;
Hi narrata ferunt, alio, mensuraque ficti
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit Auctor

Con ciò, che siegue a dire Ovidio nel 12. delle Metamorf.

4. *E sarà dalla gente molestato.*

Il buon Poeta anche in questo luogo accostandosi il fine della Commedia dà l' agnizione di ciò che seguir dee, cioè delle molestie, che patirà Timone pel trovato Tesoro ec.

5. *Che ciascun uomo è ghiottissimo all' Oro*
Più che la Mosca al latte ben quagliato

Del male cagionato dall' Oro avvi una leggiadra Canzonetta del Cav. Marino, la quale comincia

O della avara gente
Delizie, amor del mondo ec.

6. *Perchè non dormo , e fo vegliare altrui*
Virgilio nell' Eneid. al lib. 4.
Nocte volat Cœli medio , terræque per umbram
Stridens nec dulci declinat lumina somno .

ATTO IV.

SCENA II.

Torna in Scena il Dialogo di Luciano, che dal Poeta viene portato in versi appunto col cominciare di Timone a mal sopportare d'esser ricco , dicendo :

1. *Quest' oro infievolisce ogni mio nervo ,*
Questo mi tien lontano dal riposo ,
Poichè io mel tolsi , a lui son fatto servo .
2. *Lasciar nol posso , e di tener non l' oso*

È da osservarsi qui , che Timone entra in iscena portando o sotto il braccio , o in altro modo , lo scrigno , o 'l vaso dell' oro trovato zappando ; sicchè risolve , giunto alla fossa , da dove lo ricavò, di nuovamente collocarvelo .

3. *Ma non è qua sepolto Timocràte ?*
Sotto quell' ossa ben potrò coprirlo .

Nuovo Episodio qui sottentra a dar campo di nascondere lo scrigno d' oro col voler far vedere , che sia oro ivi sepolto insieme col corpo di Timocràte Filosofo Padre di Filocoro , il quale si finge esser tenuto prigione per grosso debito , che lo aggrava , dal quale dovrà poi sollevarsi col denaro , che qui chiuso sarà da suoi servi trovato ; del che se ne dà agnizione nell' Atto V. alla Scena I. n. 3.

4. *Semplice è tanto l' umana natura ,*
Che teme i morti , e per religione ,
Paventa violar la sepoltura

Non è nuova la legge , che proibisce di violare i sepolcri ; onde su molte iscrizioni antiche de' Sepolcri Greci , e Romani viene espressa la pena , nella quale cadranno quelli , che aprissero un qualche Sepolcro . Per iscrizione da poco tempo scoperta nella Villa di Voghenza sul Ferrarese in un antico sepolcro di gran mole con questa pena , voglio quì trascrivere le parole , che vi sono incise , come si vede nel detto Avello trasportato presentemente in Ferrara nel Cortile dello Studio pubblico con altre antiche iscrizioni . Il Sepolcro è d'Aurelia Eutichia , e di M. Aurelio Marino nobile Siracusano suo marito . Le parole penali di non doversi aprire il sepolcro sono queste HANC. ARC. SI. Q. POST. EXC. VTRORVMQ. AP. INF. HS. I. M. N. FISCO , cioè *Hanc arcam si quis post excessum utrorumque aperiet inferat sextertia unum mille nummorum Fisco .*

5. *Ora convien che io perda ogni mia lena*
Per ricoprirlo sotto questo sasso

Da questo si comprende esser ivi veramente un sepolcro , se vuole Timone alzar il sasso per riporvi l' urna del trovato Tesoro .

6. *Ma che veggio ! o Dio , o Giove , o Giove !*
O Mercurio , o Plutone ec.

Replica l' esclamazioni già fatte nello scoprire la prima urna del Tesoro , come si vede nella Scena IV. dell' Atto III. *O Giove , o buon Mercurio , o Coribanti ec.* , e perciò si vegga l' Annotazione al detto luogo .

7. *Qui son due urne piene di monete ec.*

Oltre l'urna, o altro vaso trovatosi da Timone zappando, trova ancora presentemente due altre urne, e da ciò deduce esser questo il sepolcro di Timocrate Filosofo avaro, anzi crede, che quantunque morto il detto Timocrate vada spogliando gli altri morti, e raduni nel suo sepolcro solo quelle monete, che tutti gli antichi Gentili, o poche o molte che fossero, soleano far depositare ne' loro sepolcri; tanto che anche in oggi, scavandosi qualche antico sepolcro, vi si suole trovare qualche moneta di que' tempi ivi col cadavere coperte, e sepolte.

8. *Filocoro di lui rimaso Erede*
Stassi nella prigione ec.

Di questo Filocoro Figlio di Timocrate si è già detta qualche cosa; ma rimane ancora da dirsi. Presentemente fassi, che sia prigione per decotto, e fallito. In altro luogo si dirà qualche altra cosa. Si vede qui pure il povero carcerato dimandare elemosina, come s' usa anche oggi dì dai prigioni, li quali stanno a vista del popolo passaggiero.

9. *Forse che l' orme van seguendo a naso*

Non già perchè l'oro abbia alcun odore, che certamente non l'ha, ma è detto metaforicamente, come fanno i cani, che sieguono l'orma della fiera lasciata nel passare, ed hanno speranza di trovarla se vanno quella seguendo, onde il Tasso nel Rinalde c. 7. st. 52. lo chiamò *odorante*

E come cerca l' odorante cane
Le fere ognor per natural istinto

E il Bracciolini nel suo Urbano 16. 24. lo chiamò *odoratore*

Ma della bella Cacciatrice Dea
Rompendo i Boschi i cani odoratori.

10. *Gnatonide, egli è certo quel Porcaccio ec.*

Gnatonide è nome appunto da ghiottone, come era costui dipinto da Timone, ma meglio vien colorito da Luciano il quale dice. *Gnatonides adulator, qui mihi nupèr cœnam petenti, funem porrexit, cum apud me sæpe numero solida dolia vomuerit.*

ATTO IV.

SCENA III.

1. *Nol dissi io sempre, che l' Opere buone*
Non cadranno in obblio mai degli Dei?

Questa è la prima sparata adulatoria, che si fa da Gnatonide a Timone, esagerando, che Dio mai non si dimentica delle buone opere, e abbondantemente le rimunera. Qui con Gnatonide deono venire alquanti compagni i quali però non parlano.

2. *Ti strugga Dio Gnatonide bruttissimo,*
Fastidio de' compagni, e disonore,
Et agli amici avaro, et ingratissimo.

Risponde Timone come si suol dire per le rime a Gnatonide. Questi avea chiamato Timone bellissimo compagno, piacevole, grato, e largo a gli Amici, e Timone chiama Gnatonide, salutandolo, bruttissimo fastidio de' compagni, avaro, ed ingrato, e veramente questo è un render pane per focaccia, soggiungendo anche di più, che è rapace, lordo, e sozzo.

3. *Io ti voglio cantar due ditirambi*
Che una nota coll' altra non incappa ec.

Il Testo di Luciano dice „ *Novam tibi adfero cantilenam ex his quos nuper didici Dithyrambis* „ Così la versione benedettina, ed in vero pare cosa più discreta il cantare una cantilena smembrata da un ditirambo, che due ditirambi interi, li quali averebbero spaventato ogni ascoltatore. L' Autore del Dialogo è Greco, e parla da quello che è, cioè d' un componimento appunto nato nella Grecia, e poi tanto felicemente trasportato in Italia dai Poeti Toscani.

4. *Che io ti farò cantare un' Elegia*
Toccandoti il tenor con questa Zappa.
At elegos canes admodum miserabiles ab hoc doctus ligone.

Quell' aggiunto di *miserabiles* dimostra abbastanza esser l' Elegia componimento di sua natura melanconico, e perciò ben risponde Timone a Gnatonide, che volea rallegrarlo co' ditirambi, che esso lo attristerà coll' Elegia e che le darà il tuono col manico della Zappa.

5. *Ma tu mi batti? Oimè fortuna ria!*

Questa è la battuta dell' Elegia promessa, e qui sempre più si dimostra l' odio vatiniano portato da Timone verso degli uomini, col non solo odiarli, ma eziandio col percuoterli.

6. *Più tosto ungimi qui con un pò d' oro,*
Che è medicina di molto conforto.
Tempus, et aurum, cunctorum medicina malorum

È un verso ed una sentenza attribuita a Catone.

7. *Pilade al certo il Calvo spelazzato*

Il testo della traduzione benedettina dice „ *Philiades assentatorum omnium execratissimus* „, e quanto all' esser spelazzato, vien detto *recalvaster*; il che meglio non si è potuto esprimere in italiano, che col dirlo *calvo spelazzato*.

8. *Come lodava i miei versi il maligno?*

Di qua si deduce essere stato Timone Poeta.

ATTO IV.

SCENA IV.

1. *Senza vergogna o voi teste sfasciate ec.*

Questa invettiva si dee intendere fatta a Gnatonide, che poco prima era stato battuto da Timone, e se n' era fuggito a vista di Filade, che stava per entrare in Scena, e perciò viene detto Gnatonide biasmato ironicamente da Filade, il quale usa perciò artificiosamente parole dolci, ed obbliganti per accattivarsi l' animo di Timone, dicendo, che gli avea portati denari per suo sostentamento, ma poichè sa aver egli trovato un Tesoro, e non abbisognare più di pecunia, esser venuto a dargli buon consiglio per conservarla, o ben usarla.

2. *Ma ti avanza anche in qua per mio diletto,*
Che intenderti da lungi non poss' io.

Finge d' esser sordastro, e perciò chiede, che si accosti a lui, ma nello stesso tempo accostatoglisi Filade viene da Timone malamente percosso in testa con la Zappa, e perciò sforzato a partire.

3. *Oimè vedete questo maledetto*
Che m' ha spezzato il capo con furore ec.

Colpo franco, e sicuro è questo; onde si vede veramente l' odio

feroce di Timone verso degli uomini .

4. *Chi è quest' altro ? Oh il celebre Oratore*
Demea Scriba primario del Senato !

Hùc Orator Demeas accedit , significa il Greco . Convien dire che fosse un Oratore da buon mercato , non trovandosi descritto nel novero , che ne fa Diogene Laerzio . Bensì l' usa Terenzio nell' Adelfi per un uomo rustico ed aspro , e non mai per un Oratore , nè per uno Scriba del Senato .

5. *Qual carta tiene in mano il Truffatore ?*

La carta , che ha da stare nelle mani di Demea dev' esser a modo di carta pergamena , e di Diploma , o privilegio colle sue lettere iniziali ben majuscule , e con pendente un Piombo , o altra cassetta del bollo , tanto che sembri veramente un diploma in rotolo compiegato da potersi agevolmente spiegare e leggere .

6. *Nè potendo pagare in qualitate*

Secondo la legge . *Qui non habet in ære luat in corpore .*

7. *Non sol la vera sorte , ma le spese ec.*

Cioè non solo il capitale di quanto importava ciò , che falsificato avea , ed eziandio le spese penali , che occorse erano per la sua cattura .

8. *Quando d' Egina il tributo si prese*
Che fra noi Cittadin si parte a testa ec.

È questa una testatica gravezza , che nella Città d' Egina fu imposta a favor degli Ateniesi , e però la detta Città era tributaria di un tanto ogni anno a ciaschedun Ateniese . Quindi Timone andava ogni anno , come Ateniese , a riscuoterla da Demea , il quale doveva forse essere il Cassiere , o il Depositario di tale Tributo , e non volea , o almeno stentava a riconoscer Timone per Ateniese , negandogli la porzione , che gli toccava di ragione : anzi oltre il negargliela lo villaneggiava di parole e di fatti ancora . Propriamente però il testo Greco , e il latino chiamano questa Città Erechteide , e in volgare Erechtiade . Ma il testo del Bojardo dice chiaramente Egina . Dal Baudrand viene definita esser un' Isola tra Epidauro , e il Peloponeso , ossia Morea soggetta alla Città d' Atene , e sarà appunto dessa , perchè il tributo , ossia testatico si pagava agli Ateniesi .

ATTO IV.

SCENA V.

Demea entra in Scena col descritto Diploma nelle mani .

1. *Dio ti salvi Timon , grande ornamento ec.*

Comincia Demea appunto con quell' adulazione che infastidisce gli uomini accorti , e disingannati , e fa capire esser venuto a trovar Timone per tutt'altro , che per rallegrarsi seco del trovato Tesoro .

2. *Vuoi ch' io legga ? Timon Collitiese ec.*

Poco prima ha detto , che a lettere majuscole d' oro era scritto il Diploma , ora senz'altro aspettare risposta alcuna comincia a leggerlo , come appunto fanno i Ciarlatani i loro spropositati Privilegi .

3. *E tu stavi a vedermi alla finestra ?*

Risposta puntuale , ed a proposito d' una jattanza tale e siffatta , di cosa , alla qual Timone non era stato presente .

4. . . . . *Per la sua Patria si è portato*

Con gran valore contro gli Arcanani
E l' Esercito loro ha dissipato

Convien credere, che Timone, bizzarro umore, in sua gioventù applicasse all' armi, e alla vita militare, se rispondendo a questa millanteria di Demea Timone dice non aver voluto andare a tal impresa, benchè vi fosse chiamato, ed invitato. Questo esservi stato invitato fa credere, che in Timone giovine allignasse qualche spirito bellicoso.

5. *Non m' impedir per Dio, lascia, che io livere*

Liverare è lo stesso, che finire, e viene da liberare, perchè terminandosi un' operazione si resta libero dal farla, essendo già fatta. E termine per altro in Lombardia molto adoperato, e comune in Ferrara.

6. *Oltre di questo essendo Senatore ec.*

Dalle imprese gloriose in guerra passa il Diploma a parlare delle azioni fatte in Senato per sempre più invanire Timone, ed a credere queste grandiose imposture.

7. *E le Tribù, e l' ordin Elieo*

Il Foro Elieo era una delle più popolate Piazze d'Atene, dove praticava un ordine di gente diversa dall' altra.

8. *Oggi sia di sua gloria l' Almanacco ec.*

Almanacco, è l' Effemeride, il Giornale, o sia la *giornata*, voce comunemente usata da chi compone i Lunarj.

9. *Demea fu quei, che fe questo Sermone.*

Questa espressione è assai obbligatoria per Timone con tutte l' altre cose che seguono, volendo Demea fargli conoscere essere stata promossa da esso lui questa esaltazione fatta al merito di Timone.

10. *Se aspetti questo colpo, e s'io m'accosto,*
Certo non prenderai moglie in quest' anno

Deve Timone in così dire alzare la Zappa in atto di percuoter Demea, e di scaricar il colpo dicendo. Prendi . . . . il quale atto non ha il suo effetto, perchè lo interrompe e se ne difende Demea.

11. . . . . *Aspetta un poco,*
Che posso ancora farti vergogna, e danno

Passa Demea dalle lodi al biasimo, e dove avea fino allora esaltata la virtù, e azioni grandiose di Timone, viene ai vituperj, imputandolo d' aver incendiato il Tempio di Minerva, e rubbatone l'oro della pubblica camera, e non già trovato il tesoro.

12. *Tè questa ancora o perfido falsario*

Questo è il secondo colpo, che fa il suo effetto, perchè fa restar imbalordito Demea, sicchè muto muto, senza più altro replicare si parte, e seco porta via il famoso Diploma, e la testa conquassata.

13. *Ma chi è quest' altro, che mi viene innante*
Con passo posatissimo, e soave ec.

Questa non è nuova Scena, ma continua la già cominciata fra se parlando nel vedere in lontananza Trasicle, che se ne viene a passo grave verso di lui, tantochè Timone ha tempo di farne il ritratto, e la descrizione con queste venti terzine, che seguono, nelle quali descrive le virtù, e i miracoli d' esso Trasicle a lui ben noto.

14. *Egli è Trasicle Filosofo grave ec.*

Codesto Trasicle nol veggo registrato nel libro delle vite dei Filosofi di Diogene Laerzio. Luciano però lo descrive molto bene dicendo, *Thrasycles hic est? profecto ipse est promissa barba, subductisque supercilliis et magnum quiddam, secum murmurans, accedit Ti-*

tanicum obruens, cæsariem per scapulas fluentem ventilans, alter quidem Boreas, aut Triton, quales eos Zeusis depinxit, con ciò, che siegue a dipingerlo un solenne Ippocrita, come Timone lo va ne' suoi terzetti in lontananza descrivendo, con varj casi seguiti a proposito della sua ipocrisìa.

15. *Trangualciando il boccon, come un Augello,*
Che intero giù passavagli pel collo,
E tenea gli occhi fitti nel piattello.

Trangualciare è voce comune in Italia, e specialmente nella Romagna, ed in Bolognese, e dicesi anche stragualciare, e significa inghiottire il boccone senza masticarlo. Credo, che derivi da *Gualcire* che significa mal menare, o strapazzare una cosa, come ne porta gli esempj il Vocabolario della Crusca; e così, come *vedere* è il veder bene per dritto, così *travedere* è stravedere strapazzatamente.

16. *E mostra non aver timor nel Buzzo*

Buzzo è la pancia, dicendosi proverbialmente. *Io non ho timore nel corpo. Gli ho messo un siloppo nel buzzo*, e siffatte maniere di dire.

ATTO IV.

SCENA VI.

1. *Come fan quei, che detti son felici,*
A nominarli col suo nome opposito.

I felici a nominarli all' opposito si chiamano infelici, e così gl' infelici saranno all' opposito chiamati felici.

2. *Di questa greggia, ch' ho d' intorno avvolta*

Greggia femminile di *greggio, grezzo, rozzo* veste da povero, grossolana.

3. *Forse all' orecchio ciò non ben ti suona,*
E crolli il capo ec.

Nel rappresentarsi questa Commedia convien avvertire il personaggio di Timone, che crolli 'l capo, e mostri di burlarsi delle parole di Trasicle.

4. *Empimi d' oro almeno questa tasca,*
Ella tien sol due moggia all' eginese ec.

Se le moggia, delle quali qui si parla, fossero della misura che corre in Lombardìa, e specialmente nel Ferrarese, cioè di cinque sacchi pieni, e i sacchi tengono quattro staja, convien dire, che molto ampia fosse la *tasca* di Trasicle, o che così egli dicesse alla maniera di chi domanda poco ma esprime molto. Il Moggio degli antichi vien disputato dagli Autori, i quali si accordano solamente nel dire esser misura delle cose aride, o non liquide. Per altro veggasi Volusio, e seco Giorgio Agricola, il Perotto, e il Pitisco, i quali ne trattano. Egina, da dove deriva il nome d' Eginese, è un Isola nel Peloponeso, dove una figlia d' Asopo Re di Beozia, la qual avea tal nome, fondò una Città, e in questa usavasi tal misura.

5. *Ti par mo, che a tuo modo io ben ti carchi?*

Qui Timone vien all' atto di bastonare a buona misura Trasicle, lasciandogli la cura di dire, quante bastonate equiponderino le due moggia addimandate da esso lui.

6. *Ma che gente è quest' altra, che vien fuora?*
Blescia, Gnison, Lachete, e una brigata

Questa gentaglia debb' essere pronta ad uscire, dopo bastonato Tra-

sicle . Non se ne nominano che tre soli , cioè Blescia , Gnisone , e Lachete , e di questi tre non parla altro , che Blescia , il quale dice un verso solo in atto di fuggire , ma per più felicitarne la rappresentazione , questo verso si potrebbe recitare da Trasicle rimaso in Scena a grattarsi delle percosse avute .

7. *Lascia , che io salga in sito più eminente*

Stanco Timone d' adoperare la Zappa per bastonare i pretendenti del Tesoro , risolve di salire su d' una eminenza , che deve essere in veduta del proscenio per poter trovar sassi , e vibrarli verso costoro con maggior impeto .

8. *Ferma o Timon', noi ce ne andiam repente*

Questo è l'unico verso , che si recita , come abbiam detto , da Blescia , e però per minor incomodo , e per minorare il numero de' personaggi obbligati a parlare a questa Commedia potrebbe farsi recitare da Trasicle facendolo restar in Scena , e poi partire con gli altri .

ATTO QUINTO

Tutti gli Atti antecedenti , i quali sono quattro , e conducono fino a questo punto la Commedia , sono stati lavorati dal Bojardo a seconda più , e meno della favola di Luciano nel suo Dialogo intitolato *Timone* , il quale termina appunto colle percosse , e con la fuga di Trasicle , di Blescia , di Gnisone , e di Lachete , e d'altri personaggi non parlanti , che si fossero voluti far comparire su la Scena , per sempre più dimostrare l'affluenza della gente , che si suol tirar dietro l'oro , e il desiderio d'arricchire . Tutto quest'Atto seguente , ch' è il quinto , ed ultimo , è d'invenzione del Bojardo , il quale coll' inventare tre nuovi personaggi , cioè l' *Ajuto* (che si chiamerà Boezio) *Parmeno* , e *Siro* , conduce alla peripezia la Commedia ; dal che si deduce quanta fantasia bollisse nella mente di questo Poeta .

Quanto al primo personaggio , che da noi si chiamerà *Boezio* , e dal Bojardo chiamato vien l' *Ausilio* , noi abbiamo stimato bene di cambiare questa voce assai antiquata , e che per verità pare più tosto pedantesca da mettersi in bocca a Blasio di Merlino Coccajo , che in un componimento del Bojardo , il quale quantunque Commedia sia , è però un continuo trattato di buona filosofia morale ; oltre di che avendo noi raffazzonata la detta Commedia , levandole certe affumicate antichità del Secolo in cui nacquero , il quale almeno pel sito , dove ebbe i natali , era di gusto infelice , è stata creduta doverosa risoluzione di levarle non solo questa , ma altre parole ancora di simil natura onninamente latine , e che in lingua italiana non sono da i colti ingegni approvate . Ciò detto veniamo alle Annotazioni di quest' ultimo Atto , Scena per Scena .

SCENA I.

1. *Io son Boezio , che vuol dire Ajuto*

Il Greco per dire *Ajuto* , dice *Boetios ;* onde Giusto Lipsio nel suo Comento di Seneca parlando d' Anicio Manlio Severino Boezio Autore di sì lodevoli opere , delle sue tante calamità sofferte , e finalmente della sua morte , fa scherzar questo nome di Boezio col dire *ad calamitates fugandas Boethio defecit Boethius* , e siegue , *hoc est Auxilio Auxilium* .

2. *E fargli di proverbj una raccolta*

Pare che il Bojardo prevedesse il mal gusto, da non so qual tempo in qua introdotto nelle Italiane lettere, di comporre Commedie a forza d' infilzatura de' Proverbj, il che anche in certe Apologie critiche d'oggidì si vede praticato da diversi, ch' io non vò qui nominare. So per altro esser il far ciò molto facile a chi ha i fiori della lingua italiana del *Monosini*, le origini della lingua italiana del *Menagio*, i Proverbj del *Pescetti*, e del *Cornazzani*, e l' ultimamente stampata opera di Sebastiano Paoli intitolata *Modi italiani di dire*. Ma i Proverbj non sono tutto il capitale, che faccia una bella Commedia.

3. *Dentro vi giace Timocrate morto*
Che navigò nel mar della ricchezza

Già nell' Annotazione alla prima Scena dell'Atto IV. n. 3. qualche cosa fu detto della persona sepolta sotto di questo Tesoro, la qual era Timocrate filososo detto ancora *(Timoncráte)* Padre di Filocoro, il quale stava attualmente carcerato per debiti assai rilevanti. Ora qui se ne conferma la verità narrandosi pienamente tutta la Storia del suo Testamento, e degli avvertimenti dati a Filocoro.

4. *Propose di soccorrere un suo figlio ec.*

Il figlio fu Filocoro dal Padre preveduto per dissipatore de' proprj beni, e scialacquatore perdutissimo, il quale, come si è detto, stava già prigione.

5. *Senza alcun lume, e nella notte oscùra*

Fu costui sepolto artificiosamente, secondo che avea ordinato nel suo Testamento, cioè in tempo di notte oscura, senza alcun lume affinchè nessuno vedesse, che con esso si seppellivano ancora le urne piene di denaro, e conseguentemente il Tesoro scoperto poi da Timone.

6. *Vuol, che al fin vada ov' ogni uomo è rivolto*

Cioè vuole che io muoja, essendo la morte il termine dell' umano viaggio. Sillio Italico 3. *de bel. pun.*

Et pace, et bello cunctis stat terminus ævi

7. *Quest' Epistola là mi porterai;*
Pommela al capo, poichè l' avrai letta

Tutto lo scioglimento della Cifra consiste in questa lettera ben conservata da Filocoro, la quale opportunamente fu usata il decimo anno appunto dopo la morte di Timocrate, ed in tempo più congruo per levare dalle miserie il figlio carcerato. Nè altro male può incontrare, se non che, non potendola usare questa lettera Filocoro, fa di mestiere, che l'affidi nelle mani di Parmeno già suo servo, e chi sa con qual fedeltà?

8. *Che l' Epistola chiusa, e sigillata ec.*

Tanto che non potea Filocoro penetrare qual dovesse essere la sua sorte, e quanta fosse la somma del denaro nascosto nella Sepoltura.

9. *E già posto per debiti prigione ec.*

Convien dire, che il debito fosse grosso, o che fosse venuta la relazione *non extare bona*, o che i Creditori gli avessero rilevato un sospetto di fuga per venire alla cattura.

10. *Manda un suo servo nomato Parmeno,*
Suo servo nò, che già l' ha emancipato,
Al suo Sepolcro, e tien la lettra in mano.

Ultimo rifugio di Filocoro era servirsi della lettera, e farne quell'uso, per cui era stata scritta da suo Padre, perciò la confida a Parmeno già suo servo in tempo più prospero, e poi liberto, come an-

ticamente usavasi, nel quale dovea avere tutta la fede per averlo sperimentato.

ATTO V.

SCENA II.

L' Allegoria delle formiche tolta qui dall' Autore, e fatta sognare a Timone è propriissima, perchè appunto le formiche hanno questa proprietà di escavare la terra, e riporvi l'acquisto fatto co' loro furti. Dal che è nato il proverbio. *Le formiche non vanno a' Granai voti*. Sopra di che il Monosino, che tal proverbio porta, soggiunge; *Indicamus non postulari nummos ab inope*. Sul detto di Ovidio, *Horrea formicæ tendunt ad inania nunquam*. Trist. 1.

1. *E 'l dì, e la notte pel guadagno ammezza*

Il testo antico del Bojardo dice diversamente questo verso nel modo, che siegue

E 'l dì, e la notte a guadagnar s' affretta

Ma per la rima *etta* che non accordasi colle due antecedenti del terzetto superiore le quali dicono

Odia la Povertade, e la Ricchezza
Quella non posa nel vegliare avvezza:

è convenuto mutar parola. Gli è vero che poteasi credere avere la stampa lasciato correre *affretta* invece d' *affrezza*, ma questa mi pare assai nuova parola, almeno nel verso, onde non disprezzando io il Bembo, il quale negli Asolani al libro primo adoperò *Frezzoloso* in vece di *Frettoloso*, nè gli altri esempj addotti dal Bergantini nel libro delle *Voci Italiane d'Autori approvati dalla Crusca*: ho amato di piuttosto surrogare un altra voce, che meglio suoni, dicendo:

E 'l dì, e la notte pel guadagno ammezza

per voler dire, che l'Avaro, o sia il Ricco più della metà della notte, e del giorno non vive contento, dando il significato di *dividere* al verbo *ammezzare*, come lo dà il Vocabolario della Crusca, e quantunque il detto Vocabolario non porti alcun esempio in versi, è tempo qui ch'io mi prevalga di una vera lezione trovata nelle Rime del Petrarca dal Sig. Luigi Bandini il quale nell' Edizione ultimamente promossa da esso delle Rime di quel Maestro de' Poeti Italiani l'anno 1748. In Firenze per Giuseppe Pagani in 8, arrivato a quel Sonetto, che comincia *Se al principio risponde il fine, e 'l mezzo*, la dove il quinto verso in tutte l' Edizioni passate dicea *Amor, con cui pensier mai non han mezzo*. Egli sul fondamento degli ottimi testi a penna dice *Amor con cui pensier mai non ammezzo*, cioè non divido pensiero, ma sempre sto fisso su quello d'amore, toglie ogni occasione ai Critici, e agli interpreti di quel gran Poeta, di fantasticare ciò, ch'egli mai s'intendesse voler dire *non han mezzo*, fino ad imputarlo d'aver replicata la parola stessa nella medesima rima per parola tre volte, e qui vanno studiando di dar un nuovo significato alla parola *mezzo*; tanto che fino il Tassoni, ne trova tre diversi, cioè *termine*, *mediocrità*, e *metà* di quantità; sottigliezze tutte inutili, le quali si levano, tosto che si dice nella terza rima *ammezzo*, e non *han mezzo*.

2. *Come son costor bruni, e piccioletti!*

Per assomigliarli sempre più alle formiche, le quali di loro natura, universalmente parlando, sono nere. In questo caso dee avvertirsi da chi presiede a questa Commedia di fare in modo, che questi due attori, o sia personaggi sieno di statura piccola, e di color bruno, come anche di pelo, e di vestiti.

ATTO V.

SCENA III.

1. *Sei tu Parmeno libero , o pur anco*
Servi 'l Padron antico ?

I servi antichi vendeano la loro libertà, e veniano comperati, sicchè non poteano abbandonare i loro Padroni, se non venivano dichiarati liberti. Questa è sentenza comune degli Scrittori, e specialmente di quelli, che scritto hanno *de Servis, et servitutibus, et de operis servorum etc.*

2. *Queste lettre io porto al monumento etc.*

La credenza de' Gentili era, che i morti veramente capaci fossero di operare qualche cosa ne' loro Sepolcri, e perciò, che legger potessero, mangiare, vedere, e parlare; onde non è strana cosa, se qui il servo Parmeno dice di portare una lettera al sepolcro di Timocrate, secondo che ordinato avea nel suo ultimo testamento.

3. *Di fuor sono a Plutone intitolate*

Cioè al Dio de' morti, perchè i morti secondo la loro opinione, dipendeano dal Dio Plutone, il quale come che più gli era in piacere concedea loro le licenze, che gli si chiedeano dai morti, e qui nel nostro caso sarà forse stata di levare il tesoro sepolto, affinchè serva a beneficio di Filocoro carcerato.

4. *D' aprir la legatura, o la serraglia*

Le lettere missive, come anticamente si chiudessero, è varia l'opinione. Chi dice con la cera, chi colla chiave, quando fossero scritte su tavolette, e chi con sigillo, il che è più proprio. Per rappresentare questa Commedia convien adattarsi allo stile, che corre nel Paese, dove si rappresenta, affinchè sia intesa.

5. *Questo Dio de' sepolti ho per niente,*
Che morte con uom vivo non s' adopra,
E poichè l' alma è uscita non si sente

Siro altro servo, è d'opinione differente, e non crede, che i morti abbiano verun senso, come in fatti è vero.

6. *Timocrate a Filocoro suo figlio*

La lettera si vede, che è di Timocrate, ma però fatta fino allora che vivea, cioè dieci anni prima, nella quale prevedendo, che il figlio Filocoro doveva consumare quanto si trovava avere, volle ajutarlo con far seco seppellire il Tesoro, affinchè se ne prevalesse nelle sue occorrenze, e specialmente in queste della sua carcerazione.

7. *Se fosse ad una età l'altra propizia*

Così comincia la lettera scritta da Timocrate a Filocoro suo figlio, e vuol dire, se la gioventù non nocesse alla vecchiaja; ma l' una è contraria all' altra. La Gioventù spende quanto ha; la vecchiaja raduna quanto può. Segue la lettera del Padre amoroso ad avvisare il figlio prodigo a valersi in bene di quanto troverà, perchè consumati questi denari, che trova nelle urne presentemente, se vi torna non troverà più, che le sole ossa del Padre, e potrà anch' esso seppellirvisi per fuggire tutti i guai.

8. *Solo con la speranza mi conforti.*

Finora le urne non le hanno scoperte, e perciò solamente hanno speranza di trovarle, quando non sieno state involate da quel vecchio (Timone), che veggono poco lontano stare attento a veder ciò, che essi sono per fare.

ATTO V.

SCENA IV.

1. *Dove n' andate o ladri sepolcrali ?*

Bellissimo, e tutto al proposito è il nome di ladri sepolcrali dato da Timone a questi due servi, o liberti, che sieno, i quali non per altro, che per involare il sepolto tesoro s' accostano al sepolcro di Timocrate. Il Farinaccio anch' esso i violatori del sepolcro li chiama. *Latrones sepulchrales* trattando *de violatione sepulchrorum*, de' quali violatori, e ladri sepolcrali avvi una leggiadra novella nel Decamerone del Boccaccio, ed è la quinta della giornata seconda intitolata *Andreuccio da Perugia*.

2. *Giustizia vuol che 'l Messaggier s' onori*

Con tutti i versi della seguente terzina sono per ispiegazione di quel detto comune, *l'Ambasciator non porta pena*, che l'Ariosto seppe così ben esprimere c. 24. 109. *del Furioso*

. . . . . *Nè si conforta,*
Per dir, che Ambasciador pena non porta

e si adatta veramente per iscusa di chi tratta, e riferisce per altrui cosa, che possa aversi per male. *Caduceatori nemo nocet*, e Varrone *Legatus non cæditur, neque violatur*.

3. *Anzi condur si dee dove gli aggrada*

Timone interpreta il detto di Parmeno tutto a favore della propria risoluzione, ch'è di bastonarlo, e farlo morire, perchè così più sollecitamente porterà la lettera di Timocrate a Pluto.

4. *Ogni uom sa camminare andando al basso*

Secondo il proverbio *per andare al basso tutti i Santi ajutano*.

5. *Che i franchi Cittadin tu voglia uccidere*

Correa sempre fra gli antichi discordia tra i liberi, e i franchi, onde nelle antiche leggi si trovano grandi provvedimenti sopra le loro pratiche. La miglior condizione era di chi nascea libero. Chi era servo, quantunque divenisse poi liberto, avea sempre quel carattere originale, che lo contaminava, e però qui Parmenide si duole con Timone, che voglia uccidere tutti i franchi cittadini, perchè già una volta stati servi.

6. *Che Timocrate ti comprò al mercato*
Per dieci mine

Ecco il contrasegno della sua servitù, l' essere stato venduto e comprato ne' pubblici mercati per dieci mine. La mina è una misura antica la quale si crede essere la metà d' uno stajo. Il latino talvolta legge *mna*, talvolta *mina*, *hemina*, e qualche Scrittore vuole che fosse moneta del valore di 60. Sicli. Veggasi il Calmet alla voce *mina* e *mna*. Comunque fosse la cosa questo era l'ordinario valore d' uno schiavo giovine, per cui o davasi robba, o denaro.

7. *Colui, che a molti è dedito, e soggetto,*
Non credo io già, che libero si dica

Qui comincia una lezione di buona morale fatta da Siro a Timone colla quale gli spiega, che l' uomo quantunque libero di natura, se però è dominato da qualche passione non possa assolutamente libero dirsi, e molto più se tale passione fosse l' avarizia, o il desiderio d' arricchire: dimodochè Timone, il quale avea già cominciato ad assaporare il Tesoro trovato, ed a risolversi di custodirlo, udendo questa sentenza di sana filosofia morale „ *Esser libero colu solo, che a se stesso sa comandare, et obbedire* „ si risolve di non voler altro tesoro, e di starsene nella sua povertà contento. E qui comincia a

nascere la peripezia della Commedia, o per dirlo con termini più moderni la rivoluzione, la quale fa, che Timone essendo stato povero contento, divenuto ricco inquieto, torna alla sua povertà contentissimo. Però la Filosofia di Siro, e di Parmenide in questo luogo, non è tutta di buona scolastica, ha seco accompagnata, se lo vogliam dire, l'industria, o più tosto l'astuzia, e la furberia per far in modo, che Timone lasci libero il tesoro dove l'ha trovato, sicchè poi essi possano a loro agio involarlo.

8. *Per Ercole mio Dio, tu dici 'l vero,*
Ed in me stesso ben lo provo assai,
Che perduto ho di libertà il sentiero.

Rompe Timone nel giuramento *Mehercle*, e giura di conoscere la verità, sicchè sta per lasciare il Tesoro, e tornare alla sua prima povertà con maggior pace.

9. *Per mia disavventura io m' inciampai,*
Nella Ricchezza, e ben fui male accorto,
Che più riposo alcun non ebbi mai.

Ecco l' origine del suo ravvedimento. L' inquietudine dell' animo, nella quale la Ricchezza l' avea posto. L' esaggerazione di Timone è però soverchia, perchè in sostanza questa inquietudine non è, che d' una sola giornata, che tanto dura la Commedia, e non di molto tempo: per resistere alle tentazioni non vi si richiede un atto solo, ma la perseveranza di molto tempo:

10. *Ben sapev' io, che quella meretrice*
Fa sospirar chiunque la possiede

Nella Scena III. dell' Atto III. la chiama puttana

Benchè io conosco ben questa puttana

S' intende della Ricchezza; e la chiama meretrice, perchè prostituta dandosi a molti, che non la meritano: detto figuratamente.

11. *Ma vestir senza ajuto non mi posso:*
Ben è d' ogni animal l' uomo più povero

Dice Timone che la sua povertà non gli dà pena alcuna, se non nel vestire, perchè le vesti non sono cose che si coltivano, nè frutti, che nascano dal lavorar la Campagna, onde conviene comprarle, o dipender da altri che le faccia. Al che non sono soggette le bestie, le quali nascono vestite.

12. *Partitevi in malora tutti quanti*
Via nel mal punto uomini malnati;
Ch' io vi farò partir con doglia, e pianti

La buona morale imparata da Timone in questo luogo scade di molto, perchè mostra di non voler esso le ricchezze, ma insieme non vuole, che altri ne godano, onde minaccia di malamente trattarli. Si può difendere Timone col dire, non voler che altri abbiano questi tesori, perchè provenienti da mal acquisto, essendo que' denari stati lasciati da Timocrate per utile di Filocoro suo figlio, e non di que' due, che venuti sono (come esso crede) per involarli.

13. *Io vi farò sentir come 'l Villano*
Suol dar licenza agli Asini de' prati

Cioè vi farò provare il bastone; che il bastone appunto è con cui si scacciano gli Asini, quando danneggiano.

ATTO V.

SCENA V.

1. *Cotal fortuna a casa li conduca,*
Che lor fiacchi le gambe al primo passo

ATTO SECONDO

SCENA I. *pag.* 57

Ecco Ricchezza d' arroganza piena .

Chi vuole aver soggetti , che obbediscano ,
Convien , che prima sappia comandare .

Chi vuol senza giustizia governare
Si dimostra Tiranno , e in fatti , e in detti ,
Nè si dee per Principe appellare .

Mal va 'l governo , quando da i soggetti
Vien data legge , e briglia non si trova
Sì giusta , che ciascun sempre diletti .

Atto regale è intender la ragione

. . . . . È Povertate
Fuggita anche da quei , che l'han lodata ,

A chi nol vuol aver provvedimenti ,
In darno si dà aita , e s' ha pietade .

Siccome al Cane in guardia posto all' Orto ,
Che non mangia i poponi , e non consente ,
Che altri ne mangi .

Egli è ben pazzo chi non si trastulla ,
Quanto onor lo comporta infin che puote .

Chi è senza robba è fuori della rete .

Ogni dimanda non è sempre udita .

. . . . L' esperienza fa ragione ,
Come si debba l' uomo governare ,
Quando egli è uscito fuor della tenzone .

. . . . . Gli scelerati
De' quali 'l mondo non ha mai inopia .

SCENA II. *pag.* 66

La robba se ne va come è venuta ,
Nè il mal acquisto passa ai terzi Eredi .

Di buoni il mondo è sì vuoto rimaso ,
Che tra tutti codesti , ch' hai d' avanti ,
Potresti i buoni numerar col naso .

Quanti ingannati son da falsi aspetti ?

L' error , che regna al mondo è l' ignoranza .

Il cambiar di costume è cosa dura.

ATTO TERZO

SCENA II. *pag.* 7

Che chi non vede , teme anche d' un crepito .

Se nosco è Dio , chi verrà contro a nui ?

SCENA III. *pag.* 74

A cotal morbo rimedio non vale. *cioè alla Pazzia*

Sol gli Avvocati non finiscon mai
Le ciance , quando han qualche differenza .

. . . . . La miseria maledetta
Fa ciascun sempre ruvido , e ritroso ,
E in consigliarsi dubita , e sospetta .

Sa che il povero altrui sempre è di noja ,
E contro di se stesso irato , e odioso .

SCENA IV. *pag.* 77

Che l' ozio , ed acquistar convengon male .

ATTO QUARTO

SCENA I. *pag.* 81

LA FAMA

A quel che è vero aggiunge sempre mai

Che ciascun uomo è ghiottissimo all' Oro .

SCENA II. *pag.* 81

L' affanno sempre vien con prontitudine
Lesto , e improvviso con corso di cervo
E poi si parte a passo di testudine .

Semplice è tanto l' umana natura ,
Che teme i morti , e per religione ,
Paventa violar la sepoltura .

SCENA III. *pag.* 83

. . . . . L' Opere buone ,
Non cadean in obblio mai degli Dei .

Soliti augurj di chi vuol male a qualcheduno . Così Timone essendosi impegnato ad odiare gli uomini , scaccia Siro , e Parmeno , e chiunque altro sia seco , e gli augura malanni .

2. *Che in me non è pietade in tutto estinta*

Ironia di Timone , il quale per allettare chi mai fidar si volesse di lui , promette d' esser cortese , quanto lo è chi vedendo un disperato , gli prestasse un laccio per impendersi .

ATTO V.

SCENA ULTIMA

1. *Forse che attenti ancora riguardate ,*
Che li due servi a voi tornino innanti ?
Ma più non usciran : non gli aspettate .

Con simile maniera nella famosa Tragedia *Rutzuascad* all' ultimo della Scena , anzi della Tragedia composta da Zaccaria Vallaresco , comparisce il suggeritore con la carta in mano , e col cerino acceso , dice

Uditori m' accorgo , che aspettate ,
Che nuova della pugna alcun vi porti
Ma l'aspettate in van , son tutti morti .

Così nella nostra Commedia . Gli uditori aspettano , che Siro , e Parmenide tornino per vuotare la sepoltura de' tesori , che vi sono dentro riposti , ma più non tornano .

2. *Pur nella sera , che le vie s' oscurano ,*
Mal potrebbe fidarsi di cotanti :

Non è sicura cosa camminar di notte . La notte è fatta pei ladri , dice il Doni , ne' suoi *Mondi* , ed in fatti all' apparire dell' alba *Mucro latronis conditur* , c' avvisa il Sacro Inno .

3. *Voi avrete benissimo a memoria ,*
Che Timon del Tesor non è contento ,
E che 'l crede più tosto arte illusoria .

Qui l'Autore ripiglia il filo della Commedia per farne come un Epilogo , e poi terminarla .

4. *Però partito ognun da questo loco ,*
Ritorneranno qui Siro , e Parmeno ,
Che son nascosti di qua lungi poco

Questo si dice per dar conto del Tesoro agli Uditori , acciò che sappiano il suo fine , e non sia stato scoperto inutilmente : così che se ne farà la giusta partizione . Il vaso scoperto ultimamente sarà di Filocoro , e con quel denaro sarà cavato di prigione . Gli altri , che doveano esser di Timone si divideranno tra Siro , e Parmeno . Così sarà bene per tutti , fuorchè per Timone , il quale non si è fidato , che l' esser ricco possa lasciarlo vivere in pace .

5. *Ricchezza senza inganno assai più vale :*

Male parta male dilabuntur . La robba di mal acquisto presto va in fumo ; là dove quando le ricchezze provengono dall'onorata industria , che i Gentili dissero dalla fortuna , maggior durata aver sogliono , e molto più se con fatica , e sudore si acquistano .

6. *Chi male acquista allo spender non pensa ,*
Ma chi con gran fatica robba aduna
In un sol giorno mai non la dispensa .

È insegnamento di Plutarco . *Male acquirenti pecunia præceps . Bene verò , et laboriose cumulanti radices emittit* . de Rep.

Fine delle Annotazioni .

PROVERBJ E DETTI SENTENZIOSI

Che si leggono sparsi per questa Commedia .

PROLOGO *pag.* 46

Altrimenti al dì d'oggi non s'acquista ,
Che con fatiche , inganni , e con usura .

E non mai l'acquistato si mantiene ,
Da chi non pone in freno l'appetito ;

Così sovente avvien all' infelice ,
Che dello speso invan nulla ricupera .

Chi dà l' acqua alla Palma senza sale ,
Fa verdi i rami , e secca la radice .

ATTO PRIMO

SCENA II. *pag.* 54

Di sillogismi , e ciance è la lor guerra ,
E ciascun vaneggiando si trastulla ,
Credendo più saper quel , che più erra :

. . . Sempre un qualche buon difende i rei ,

E spesso ben facendo si fa errore .

SCENA III. *pag.* 55

. . . Talor giova l'essere importuno .

Il fatto suo lecito è sempre dire ,
Nè aver rispetto a luoco , ed uomo alcuno .

Che nè Dio in Ciel , nè in terra è gran Signore
Che al duolo altrui non pieghi sua durezza ,
Se a lui ricorre , e prega con fervore .

. . . . . La Ricchezza
Che per lo più sta con cattiva gente .

. . . . Non è da creder , nè a moneta ,
Nè a fedeltà per quanto ognor si sente .

SCENA IV. *pag.* 56

Questo poco ha di ben la vita umana
Che 'l sonno similissimo alla morte
Dal tristo affanno alquanto l'allontana .

Dell'uom non v' è la peggior bestia al mondo .

. . . . . L' Oro
È medicina di molto conforto .

SCENA V. *pag.* 91

Perocchè tutti i vizj han la lor posta
Sotto il manto di questi rugginosi .

SCENA VI. *pag.* 92

La robba non fa mai l' uomo beato ,

Che chi del suo non ha , convien che chieggia .

Chi molto pensa , poco può dormire .

ATTO QUINTO

SCENA I. *pag.* 95

Bisogno ha l' uom potente
Di conservarsi in sua felicitade ,
Come d' esservi posto , chi ha niente .

Ciascun quantunque grande alcuna volta
Ha pur bisogno d' essere ajutato .

SCENA II. *pag.* 97

Il sonno , che ad ogni altro par piacevole ,
Odia la povertade , e la ricchezza
E all' una , e all'altra è odioso , e sconvenevole .

Quella non posa nel vegliare avvezza
Per lo disagio , che nol può soffrire ,
E il dì , e la notte nel guadagno ammezza .

L' altro che l' adunato vuol coprire
Sempre è in sospetto , e teme ciò , che sente ;
Vive angoscioso , e mai non può dormire .

SCENA III. *pag.* 99

. . . . . I Dei
Porgono all' opre giuste guiderdone .

Chi nulla ha più , ciascuno l' abbandona .

. . . . . La giovinezza a spendere ,
E la vecchiaja bada a far dovizia .

SCENA IV. *pag.* 101

Giustizia vuol , che il Messagger s' onori

Ogni uom sa camminar andando al basso
E chi sta in tema non è mai felice .

Ogni altro nasce con la pelle indosso .
E l' uomo ignudo , debile , e mendico
Sol di malizia copre pelle , ed osso .

Co' pazzi indarno contrastar si suole .

SCENA ULTIMA. *pag.* 105

Ricchezza senz' inganno assai più vale .

Ma chi con gran fatica robba aduna .
In un sol giorno mai non la dispensa .

Chi non misura ben la sua bisaccia
Ajuto d'altri punto non attenda .

IL FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO LIBRO

1. *Proemio dell' Editore* . . . . . pag. 3.
2. *Lettera di Girolamo Baruffaldi al Lettore, nella quale si mettono in lume alcune cose appartenenti a questa Commedia* . . . . . pag. 5.
3. *Della Scena da prepararsi per presentare questa Commedia* . . . pag. 19.
4. *Notizie antiche, e moderne sopra il Conte Matteo M. Bojardo Autore di questa Commedia, comunicate dal Dottor Antonio Vallisnieri a Girolamo Baruffaldi* . . . . . pag. 24.
5. *Testimonj d'Autori diversi, i quali parlano del Conte Matteo M. Bojardo, e delle Opere sue* . . . pag. 27.
6. *Timone Commedia del Conte Matteo M. Bojardo riveduta, e corretta* . . . . . pag. 43.
7. *Annotazioni di Girolamo Baruffaldi al Timone* . . . . . pag. 109.
8. *Proverbj, e detti Sentenziosi, che si leggono sparsi per la Commedia di Timone* . . . . . pag. 138.

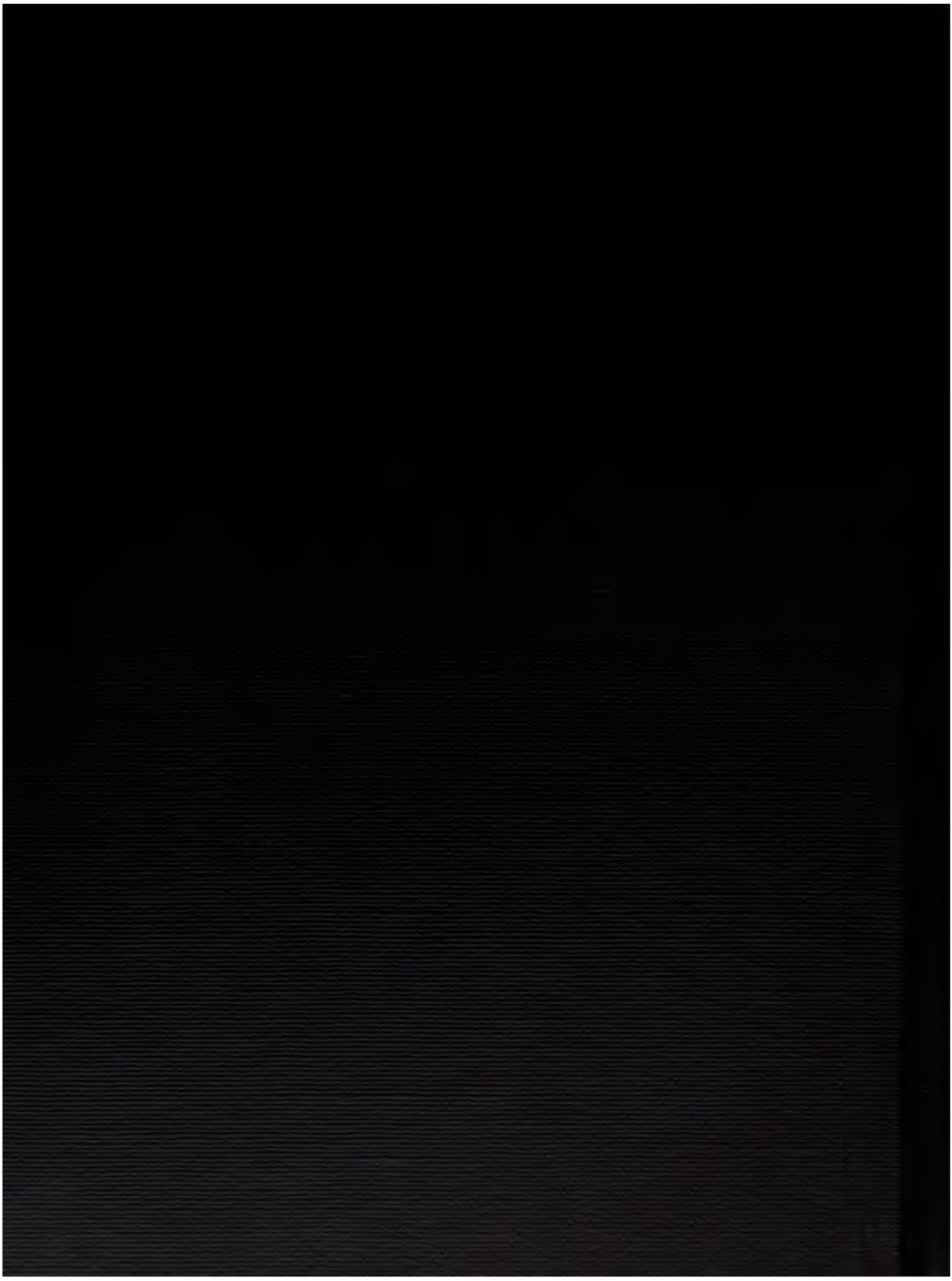
AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Per colpa dell' infedele Manoscritto, dal quale è tratta la presente stampa, sono trascorsi alcuni piccoli difetti, di antica Ortografia, di rime dissonanti, e di viziata lezione, in parte sfuggiti, come accade, alla nostra accuratezza, ed in parte lasciati per necessità non avendo potuto nè voluto interpretare la mente dell'Autore Baruffaldi, il quale certamente non avea data a quest' Opera l'ultima lima. Tali difetti per altro, comunque facciano tal volta alterazione di rima, non guastano il senso, come vedrassi dalla nota qui sottoposta. Altri poi di minor conto si rimettono al discreto Lettore.

Pag. 41.	lin. 23.	JACCOPO	- *leg.* JACOPO
Pag. 46.	lin. 30.	Possessioni	- *leg.* Possessione
Pag. 51.	lin. 14.	tali e tanti	- *leg.* tanti e tali
Pag. 53.	lin. 20.	Avoltoj	- *leg.* Avoltori
Pag. 58.	lin. 19.	Povertade	- *leg.* Povertate
Pag. 60.	lin. 4.	le prove	- *leg.* la prova
Pag. 63.	lin. 31.	propria	- *leg.* propia
Pag. 65.	lin. 10.	bocca aperta	- *leg.* becco aperto
Pag. 74.	lin. 33.	amarezza	- *leg.* amarezze
Pag. 77.	lin. 19.	con le mani	- *leg.* . . . . *sbaglio di rima* anno
Pag. 82.	lin. 26.	posse	- *leg.* prove
Pag. 84.	lin. 27.	diletto	- *leg.* diletti
Pag. 90.	lin. 4.	Peloponesi	- *leg.* Peloponensi
Pag. 95.	lin. 11.	felicitate	- *leg.* felicitade
Pag. 97.	lin. 12.	in mano	- *leg.* in seno
Pag. 98.	lin. 7.	rapina	- *leg.* rapine
Pag. 105.	lin. 25.	maledica	- *leg.* malediche, *per cagion di rima*.

39 288ST BR3 p---
07/92 53-005-00

PQ 4612 .T5 1809 C.1
Timone :
Stanford University Libraries
3 6105 034 192 737

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004